LA SCACHEIDE DI GREGORIO DVCCHI GENTILHVOMO BRESCIANO

IN VICENZA, Appresso Perin Libraro & Giorgio Greco compagni. 1586.

ALLA ILLUS.^{MA} SIG.^{RA}

DONNA ISABELLA PALLAVICINA LVPI

MARCHESA DI SORAGNA.

LA Cagione, ond'io mi son mosso Illustrissima Sig. a dare in luce la presente mia fatica, è quella istessa, per cui Serse Filosofo di ritrouare, & formare il Giuoco de gli Scacchi s'ingegnò; conciosiacosa che, vedendo egli Enimelderaco Figliuolo di Nabuchdonosor tiranneggiare i suoi Popoli, & contra essi ogn'hor vie piu viuendo otiosamente incrudelire, volle con tratteni-

mento, & Giuoco così sottile, & intricato allettar il Tiranno ad'occuparsegli intorno, à fine che lasciasse la tirannia, costume tanto fiero, & inhumano. Così veggendo io gli anni adietro vna rea Sorte tiranneggiar superbamēte l'animo mio à voglie altrui turbando la quiete, in cui molto tempo vissi dando opera a Publici, & priuati Studij deliberai con noua inuētione di Poesia Epica ingānar gl' influssi de' miei trauagli, riducendo questo Giuoco in sei Canti sotto prosopopea di due Rè potenti, & de gli Essercitì loro, per la cui occupatione (à dirne il vero) hò sentito tanta pace di mente, che è stata basteuole à resistere all'impetuosa guerra dell'indiscrete passioni, & à schermire gli assalti loro, liberandomi con sì degno inganno: & perciò debbo appresso ogn'uno di giuditio sano essere iscusato, se, spendendo in questo piaceuole essercitio molti giorni, ho tralasciato più graui studij conformi alla professionmia: che essendo stata la intention buona, non dee esser biasimato questo effetto, hauendo anco imi-

tato

tato molti Antichi Scrittori Greci, & Latini, i quali con occuparsi in cose basse, & quasi ridicole, hanno mostrato altezza d'Ingegno & grauità. Mançauami solamente per ridurre in Porto questa mia merce salua da ogni tempestosa Procella di maledicenza (come à qualunque compositione auuenir suole) hauer la scorta di qualche Illustrissimo Nome, per cui felicemẽte schiuasi li Scogli di questo inuidioso Mare. Perciò stimando io sommamente il valor di V.S. Illustrissima, non tanto perch'ella sia nata di Padre così generoso, & di famiglia Illustrissima, & chiarissima al Mondo, da cui sono vscite tante persone famosissime, quanto per le rare qualità, che nel bellissimo Animo, & Corpo suo risplendono & perche ella si compiace molto (per quanto intesi dal gentilissimo Sig. Caualier Buralli Parmegiano) del Giuoco di essi Scacchi, m'hò voluto eleggere il suo fauore, & lo Scudo del suo chiarissimo Nome: Degnisi dunque V. S. Illustrissima di prendere in protettione me, & l'opera mia, che già è sua, come si è degnata di fauorire il

 Capi-

Capitan Cornelio Buogiouanni tanto mio congionto, & caro tenendogli à Battesimo con l'Eccellentissimo Signor Duca di Parma vn Figliuolo, perche si come per quel rispetto si è obligata volontariamente ad'hauer per sempre in defensione esso Figliuolo mio Nipote, sia ancò per questa dimostratione mia di diuota volontà, contenta di accettar questa difesa, & di farmi degno della sua gratia, la quale bramo, & honoro molto, & prego à V. S. Illustrissima da N.S. ogni contento, & lunga vita, baciandole con ogni riuerenza le degne mani.

D. V. S. Illustrissima

Deuotiss. Seruitor

Gregorio Ducchi.

SONETTI IN LODE DELLA ILLVS.MA SIG.RA DONNA ISABELLA PALLAVICINA LVPI MARCHESA DI SORAGNA.

MADDALENA CAMPIGLIA

DONNA Real, ben lodar debbo anch'io
Del tuo volto diuin l'Almo ſplendore
L'Heroico del Magnanimo tuo core
S'hor per te ſola e' in pregio il Seſſo mio.
Sò che mill'Alme trar dal Cieco Oblio
Potria lo Stil di lui che'l tuo valore
Cerca inalzare à quel Sublime honore
A cui Diua terrena vnqua ſalio
Ma dietro à le ſue Rote anch'io vorrei
Benche debole Augel tener'il volo
Per Illuſtrarmi à ſi gradito lume
O ben'auenturoſi i penſier miei
Se di Canori Cigni al degno ſtuolo,
Fia ch'audace accompagni, e canto, e piume.

DEL-

DELLA MEDESMA.

Raro don del Ciel poter in Carte
Mostrar vera Giunō dal piu alto chiostro
Scesa à vestir di noi l'humana parte
Per far beato apieno il Secol nostro.
Ecco spirto diuin con puro Inchiostro
Quasi Pittor con la sua nobil'arte
D'ISABELLA le perle l'oro, e l'ostro
Mostrarne, e rose in su la neue sparre,
E si come ritrar del suo bel viso
Può il viuo Sol, così de l'Alma anchora
Potesse à noi scoprir l'alta ricchezza.
Ben potria il Mondo dir ch' vn Paradiso
Fosse l'Alma Soragna oue s'adora
Giunta à somma honestà, somma bellezza.

DELLA MEDESMA.

DONNA quant'alcun'altra al Mondo degna
Ch'ogni gran Rege, & ogn'altra Regina
Come suole il mio cor ch'à voi s'inchina
Vi stia d'intorno, e ad' honorarui vegna,
Gioco piu ch'altro bel, chiaro n'insegna
Ch'à VOI nel mortal vel cosa diuina
Sott'Ombra di Cauallo, e di Pedina
Di forte Rocha, e d'huom che porti Insegna.
Terrene voglie, e opinioni humane
E fortuna, & Amor corron d'intorno
Per dibellar la vostra inuitta Mente.
Ma alfin per VOI non pur Bella egualmente
Ma accorta, & saggia con vergogna e scorno
Restan l'Insidie lor fallaci, e vane.

DEL.

DELLA MEDESMA.

Oi ch'è del Seſſo noſtro Alma Beatrice
ISABELLA tra noi Celeſte Diua
Quantunque l'huom di libertà ne priua
Donna non ſia piu miſera, e infelice.
Anzi per queſta ſingular Fenice
Che nel diuino ardor ſe ſteſſa auuiua
Fia che la gloria noſtra eterna uiua
E ſia il uiuer di noi lieto, è felice:
Se l'alta fama, e il glorioſo grido
Che di lei s'ode è tal, che render puote
Chi ſol l'aſcolta apien lieti e contenti
Qual gioia han quei che nel Real ſuo Nido
Odon talhor l'angeliche ſue Note
E che ad udirla ſtan ſtupidi, e intenti.

GIO. BAT. MAGANZA
L'Anhelante Academico Olimpico.

O pur rittornò ancor bella SORAGNA
A lodar il tuo Sol, che raſſerena
L'Italia tutta, è del ſuo nome ha piena
La Terra, ouunque il Mar la cinge è, bagna:
E doue il Bacchiglion meco ſi lagna
Ch'io non ho eterne carte, egli aurea arena
Per porui il Nome d'Alma Dea terrena
Dico, qual Muſa il mio Canto accompagna,
Ma le Gratie, & Amor ch'alto ricetto
Han d'ISABELLA nel Corporeo velo
Par che ſpirin coſi dentro al mio Petto.
Mal fa chi ardiſce por le labbra in Cielo
E ſpera di lodar Diuin Soggetto
Impreſa ſol del gran Signor di Delo.

Val Fenice in Arabia, hor ne la mente
D'ogn'alto ingegno, ſpieghi ambe due l'ali
De l'Alme tue Bellezze, & immortali,
Che fia che ſplendan chiare eternamente.
E alfin quando fia ſpento il Lume ardente
Di tal Beltà ne gl'anni vltimi, e frali
Rinaſcer ti vedrai tra noi mortali
Qual noua Aurora, anzi qual Sol lucente.
Non come quella che in alterne tempre
Serba il ſuo nome co'l terreno incarco
Dandole il Sol cagion de la ſua morte.
Ma felice, e immortal ſtando mai ſempre
Con l'Almo tuo ſplendor di nebbia ſcarco
T'aggirerai con lui, lucente, e forte.

FRANCESCO SARCINELLI.

' Oblio l'oſcura nebbia ond'ogn'hor tenta
De le coſe mortal l'empio Tiranno
Far à l'opre famoſe acerbo danno
Solo riman da dotte Carte ſpenta;
Ch'à ſuoi cari Theſor la fama intenta
Lieta l'accoglie in ſenno, è d'Eſſe fanno
Vittorioſe à morte altero inganno
Che contra loro in van ſuoi Strali auenta.
Queſte donque, ch'à te Cigno felice
Porge Socrate in don, tuoi pregi Illuſtri
Renderan immortali, è fia che Scerna,
Quindi l'età dopò girar de Luſtri,
Tua gloria accolta in lor noua Fenice
Rinouarſi non ſol ma farſi Eterna.

Del

DEL MEDESMO.

V, che de gl'Aui Illustri à Gioue ascondi
L'alto principio in grẽbo, e'n noi risplendi
Mentre à l'Opre di Lor alte rispondi
Si che immortal à gloria eterna attendi.
Questi dotti, pregiati, alti profondi
E illustri inchiostri, onde raccolta splendi
Qual gemma suol, che lucid'or circondi
Tuoi ricchi Fregi, in lieta Fronte prendi.
Che s'hor à contemplar tuoi chiari essempi
Scorgi felice, mille Spirti ardenti,
Gloriosa vederai possia, per questi.
Riposta in Sen, d'Eternità, le Genti
A te diuote, alzar Pregi Celesti
Archi, Marmi, Trofei, Altari, e Tempi.

MARCO STECCHINI.

Lei, ch'à PALLA in Senno hor uà VICINA,
E'n guISA BELLA a l'amorosa Diua,
Et de le Gratie à la leggiadra, & schiua
Schiera; co'Carmi alto Scrittor s'inchina:
Et la consacra in lor, come Diuina
Cosa, onde'l suono à la Castalia Riua
Ascende e'l lume de' Latin rauuiua,
Che, qual per foco l'Or, si terge, e affina.
Cara Perla lucente, il tuo candore
O come alletta in pretioso Annello
Di chiare note si soaui, & scorte.
Da le Figlie di Dori unqua à noi porte
Ricche Conche non fur di tal ualore;
Nè da Fabbro sottil Lauor si bello.

Marc.

DEL STECCHINI.

Chille, e Vlisse gloriosi vanno
Et fortunati per la Greca Tromba,
Il cui canto frà noi chiaro rimbomba,
Onde la Morte da temer non hanno.
Cosi ISABELLA al tempo illustre inganno
Tessendo à guisa d'Aquila, ò Colomba
Felice vola da l'oscura tom ba
Al più Sublime, & Sempiterno Scanno.
Et ciò mercè di tale è, che frà noi
Viurà quand'altri lo terrà per morto,
Et dè suoi carmi da Calliope infusi
Sembran Perle in Or fin gli honor, diffusi
In Stil nato à cantar celesti Heroi,
Ch'empie del grido suo l'Occaso, & l'Orto.

ALL' AVTORE
DIOMEDE BORGHESI.

. Te; c'hai cieche voglie oppresse, e dome;
E magnanimo sprezzi argento, ed'oro;
Febo di sua man propria orni le chiome
Di nobil, verdeggiante, amato Alloro
E dica.Il Ducchi al Mondo insegna Or come
Sacro si merchi, ed' immortal tesoro;
E mostra verseggiando, à parte à parte,
Quanto può la Natura aggiunta à l'arte.

LA SCACHEIDE DI GREG.° DVCCHI GENTIL'HVOMO BRESCIANO.

CANTO PRIMO.

GVerre non mai più vdite illustri amori
Canto, altri sdegni, & gloriose imprese
Di due potenti Rè di Sciti, & Mori
I quali alto desio punse, & accese;
E scriuo de le Ammazzone gli honori
Che di Scitia habitar l'aspro paese
Et come di quei Rè, nel fine vinto
Rimase l'vn da Marte, & morte estinto.

Fù questa Guerra, (com'io dirò) fatta
Da questi Rè già molti, & molti tempi
Et da industri Pittor poi fù ritratta
Tal (mercè lor) che noi n'habbiam gli essempi
Poi quando Goti, & Vandali disfatta
Hebber l'altera Roma, e i Sacri Tempi
Smarrì questa Pittura, onde gran lutto
Fù di tal danno ancor tra'l Popol tutto.

Ma poi che'l gran LEON; non quel de Mare
Ne quel che rugge appresso a i Garamanti
Ma quel c'huomo diuin DECIMO appare.
Hebbe intorno il piu bel de tutti i Manti
A schiere ritornar le virtù chiare
Gli honesti tempi, le delitie, e' i Canti
E ritornar nel grado lor le Muse
D'onde l' hauea maluagio tempo escluse.

La Pittura trouata appresso il fiume
Di nouo fù, nel qual morì Fetonte
Alhor ch'ei destrier, il mal concesso lume
E gli alati corsier per uie non conte
Et subito portata al sacro Nume.
Che l'inuentor gradì con lieta fronte
Quindi nel Mondo vscì più che mai bella
Et n'hebbe copia questa parte, & quella.

Voi d'Aganippe Diue, & de Poeti,
Date vi prego à questi versi vita
Ch'io non canto d' Achille, ne de' Teti
Ma noua Historia a ragionar m' inuita:
Ma tu Signor ch'inalzi i buoni, & vieti
A gl'huomin l'oprar male, porgi aita
Et dà soccorso al debil canto mio
Acciò col tuo valor m'inalzi anch'io.

De

De L'Arenosa Libia il real scanno
Già tenne Cacco ardito; ch'vscì forse
Del seme di colui, che con inganno:
Sottil, le vacche al grande Alcide tolse
Il qual hauendo insoportabil danno
Dato à Paesi à tutti odioso; volse
L'animo d'ir altroue, a farsi grande
Et lasciar quelle Arene miserande.

Era negro costui, e parea nato
Veramente del seme de vulcano.
Hauea la chioma crespa, è'l viso irato
Animoso di cor, pronto di mano
Egli di gente fece vn Campo armato
D'acuti strali che ferian lontano
Et con questi speraua di far Guerra
A' quanti scalda il Sol, & vede in terra.

Et già da tutto il Regno hauea ridotti
Et forestieri, & genti d'ogni sorte
Che da l'Africa tutta a lui condotti
Egli albergaua, & riceueua in Corte
V'eran de quei che da Nemici rotti
Per fugir dura, & periglïosa morte
Qui stauan fuorusciti, & vsat'era
A' furti, incendij, & guerre, questa schiera.

Mosse dunque l'essercito infinito
Che tante eran le Genti ch' ei guidaua
Et l'instabile arena passò ardito
Fin alle Ripe che'l gran Nilo laua
Quindi il superbo Mare, & quinci il lito
E inanzi il grosso fiume riguardaua
Ch' egli vietaua il passo, & non potea
Passar, che Ponte il fiume non hauea.

E' questo quel gran fiume conosciuto
Di cui han tante penne illustre scritto
Che da montagne incognite caduto
Fertilissimo fu tutto l'Egitto
Et per molt' Acque poi fatto cornuto
Corre nel Mar con tanto camin dritto
Che vince il Mare, & l'acqua salsa fende,
Che da lui la dolcezza talhor prende.

A Nuoto dunque cominciò la Gente
Et in Barchette gir à l'altra riua
Et perche il Sole era ito à l'Occidente
Et staua in braccio à la sua antica diua
Passar senza contrasto, nè ancò il dente
Del Cocodrillo molestarli ardiua
Ch' era la Schiera, che passaua, tale
C'haurebbe impaurito ogn' Animale.

Quei

Quei del Cairo pe'l buio (com' hò detto,)
Et perche i Corpi loro erano neri,
Non s'accorser, che questo maladetto
Popol passasse fin che i raggi alteri
Del sol co'l lume lor chiaro, e perfetto
Scopersero à gli Egittij i danni interi,
Et quei vidersi in casa; che ne fossa,
Ne mura hauea quella Città sì grossa.

Era il popolo Egittio imbelle, & vso
A' seruitù de i Faraon nefandi,
C'hauean di tempo in tempo fuori escluso
Il miglior seme, & gli huomini più grandi;
Nè ancor tra quelle genti hauea confuso
Il Ciel quei mamalucchi sì amirandi,
A tal che con fatica poca vinta
Restò la Plebe, & molta gente estinta.

Questa fu forse ancor piaga nouella
Da Dio mandata al popol sconoscente.
Ma poiche Cacco scorso hebbe per quella
Cittade; & arricchita la sua gente,
Et vista la famosa Menfi, & bella
Che à chi la mira fa stupir la mente
Con ricche sepolture, & porti chiari,
Et Piramidi al mondo singolari.

Che da i Ricchi & felici Re d'Egitto
Fur ne gli ociosi tempi fabricate
Alhor che colmi d'oro hauean prescritto
Le leggi à tante Genti soggiogate
Pensando far in terra vn camin dritto
Da gir in Ciel tra l'anime beate
Per imitar il tempio di Diana
O' la pietade d'Artemisia vana.

Mosse la gente carca d'alta spoglia
Verso gl' Arabi ignudi che non hanno
Delitie molli, ò tetti che gli accoglia
O' quando è caldo, ò quando è freddo l'anno.
Di quelli Arabi dico, c'han la voglia
Al furto auezza, ad ogni frode, e inganno:
Che fuggon quando son d'altri seguiti,
Et s'altri fugge lor, seguono arditi.

Qui gli esserciti suoi fur trauagliati,
Per certi dì, da quei duri assassini;
Ma poich' i monti infami hebbe lasciati
Et Vide il mar di Siria, & li vicini
Fiumi girsen' insieme al mar turbati;
Tratti da monti, & da lontan confini;
Pensò, & se gir doueua in Persia, Ouero
Lungo al gran mar tener dritto il sentiero;

Com'

Com' al magno Alessandro albora auenne,
Che piu tosto si volse all'Oriente
Che non verso gli Hesperij il camin tenne
Per non gir contra al Popolo potente
Che vinse il Gallo; & l'Africa sostenne,
Et sottoposse l'Orto, è l'Occidente;
Cosi volse il pensier à tramontana,
Per girsen forse al Regno della Tana.

Vide Solima, doue il Redentore
Lasciò di sua pietade eterno essempio;
Vide il Libano Chiaro per l'honore
De l'incenso dicato ad ogni Tempio;
Passò l'Oronte; & venne oue l'amore
Paterno, non fu al figlio crudo o d'empio.
Et dopo, la Cilicia il suo camino
Drizzò verso gli Armeni, e'l mar Eusino.

Lasciò la terra infame doue morte
Diede al fratello Medea Scelerata,
Per fugir con l'amante ardito, & forte.
D'ogn' altra donna piu impudica, è ingrata;
Benche poi la Giustitia, & la sua sorte
Gli desse la mercè da lei mertata,
Ne lunge al mar Eusino giunto poi
Riuide il Campo e i Capitani suoi.

Qui

Qui da gli habitatori intese come
In questo Stagno vn' Isola giacea,
Venerabil pe' i Sacri, & pel suo nome;
Che, l'auenir, richiesta, rispondea
Di saper, vna donna, vecchia, & Chiome
Abondantia; odij, & guerre, predicea;
Et da lei giua chi bramaua vdire
Ciò che douea del suo Stato auenire.

Cacco subito ch' ode che la Maga
Gli può predir quanto auerrà di lui
Gli spirti hauendo, & l'alma ardita, & vaga,
Giura cercarla in ciel, ne i Regni bui.
Et tanto nel cor gli entra questa piaga
D' intender co'l suo fato quel d'altrui;
Che s'apparecchia d'ir à quella Fata
Ch' ode da quelle genti celebrata.

Lasciò lo scettro, e'l peso de le Schiere,
A gli Arisili Capitan fidati,
Ch' erano primi tra le genti nere
Fratelli; & ad vn parto generati.
Et eran sì simili, che parere
A le genti l'vn l'altro erano vsati;
Quindi si drizza à ritrouar la Maga,
Che già del suo venir era presaga.

Ella

Ella albergaua in vna grotta oscura,
Benche v' haueſſe ſtanza molto agiata;
Non sò, fatta per arte; ò ſe Natura
L' haueſſe da sè ſteſſa fabricata,
Qui in foglie ella ſcriuea, l'alta Ventura
O la fatal disgratia apparechiata;
Et se'l vento tra quelli ſcritti entraua
Le foglie e'l Vaticinio diſſipaua.

Paſſò con lieue barca il picciol ſtretto
Il Rè dei Neri a l' Iſola famoſa;
Et nel ſmontar trouò donna d'aſpetto
Venerabil, è d' anni, è d' ogni coſa;
La qual veggendo Cacco al ſacro tetto
Giunto; riuolta à lui tutta penſoſa,
Gli diſſe, è molto ardir, ò Caualiere,
Venendo qui ſenza licenza hauere.

Me sò (che ſon la fata) vai cercando;
Ma pria conuien, che ti mondi ne l' acque
Ch' io ragioni con teco, & manda in bando
Ogn' altro tuo penſier; & poſcia tacque:
Il negro caualier ſtaua penſando
Perche queſto diceſſe; e'n fin gli piacque
D' obedirla, & ſpoglioſſi l' arme, & tutto
Co'l mezzo d' vn Scudier, c' hauea condutto.

Et ne l'onde si laua il corpo nero,
Et poscia si riueste l'armatura,
Albor la donna volta al caualiero,
Soggiunse, poiche l'alta tua ventura
Guidato t'ha per si lontan sentiero
A questa tomba mia rozza, & oscura,
Sappi, che per voler diuin la grotta,
Vedrai de le future cose dotta.

Et fra tanto si volge à quello cento
Braccia loco sotterra chiuso, e scende,
Et sempre a i passi d'essa mira attento
Cacco che poca luce dentro prende,
Prende, la casa bassa dico; & spento
V'era ogni lume, pur ella n'accende
Et conforta il guerrier, che temea molto
D'esser trà quelli sassi albor sepolto.

S'egli si fosse albora ricordato
Ch'in simil grotta, Cacco fu dal fuoco;
Et dal fumo d'Alcide consumato,
Hauria forse temuto vn simil gioco;
Ma qui nouo desir l'hauea cacciato
Et guidato l'haurebbe in peggior loco,
Ma ritorniamo à quella incantatrice,
Che varie cose gli racconta, & dice.

Sappi

Sappi che questa è l' Isola Scacchea
Chiamata ; & pur da me c' hò nome tale,
Sono molti, e molt' anni ch' Argirea
Sibilla, mi donò questo immortale,
Era mia madre questa accorta Dea
Io qui m' elessi la mia sede, quale
Hora la vedi, & sò predir le cose
C'hanno à venir nel mondo gloriose.

Ma perche l' auenir non dico mai
Se pria di cio non son d' altri pregata,
Quel che brami saper, dimandarai,
Nè fia mia lingua à te superba, ò ingrata,
Ben d' vno ti sarò cortese assai,
Et di cosa da me di raro vsata,
Ch' io ti darò risposta à bocca, e'n foglio
Non scriuerò, com' io con molti soglio.

Soggionse alhor il Rè de i Neri, ò Diua
Dotta de l'auenir, non cosa indegna,
Da te richieggio, ma in qual parte, ò riua
Ch' io finisca il mio corso il ciel t' insegna,
Et se la gloria mia, me morto, viua
Resterà ancor, & fia di lode degna,
Se de la stirpe mia verran nipoti
Che restin per grandezza illustri, & noti.

Io ti giuro sù questo Sacro Altare
(Et l'Altare vicin toccò con mano)
Che s'io in paese alcun potrò regnare
O'n Tartaria, o'in India o' piu lontano,
Ch'vna Cittade voglio edificare
Che dal tuo nome prendan il suo soprano
Et Sacraro gl' incensi, e' i primi frutti,
A le Chiese, à gli Altari, à te construtti.

Alhor la Maga vn libro, ch'ella hauea,
Di Potenza amiranda, & infinita,
Apri co'l quale spesso ella trahea
L' anime estinte alla serena vita;
E'l Demonio dal centro conducea
Et volaua con lui per l'aria ardita;
Onde s' vdì vn romor si come vdito
Fu quando Gioue vccise il seme ardito.

Et poi con suffumigi, & sacri molti
Et con cerchi ritondi, & con quadrati,
Et con carmi ristretti, & con disciolti,
Dai quai gli gran Demoni eran chiamati
Et con herbe diuerse, & sassi molti,
Da lontani paesi à lei portati,
Et raccolti à la Luna meza ascosa
Fè cose chè la lingua dir non osa.

Et

Et poscia, di profetico furore
Piena, sciolse la bocca, & le parole,
O Rè venuto dal potente Algore,
Di Libia, doue à pena scalda il sole
Disse, l'augurio destro, che Signore
Tu sia famoso in queste parti, vuole
E ver, che con fatica, & con affanni,
Acquistarai l'imperio, & con molt'anni,

Che veggio vscir da l'Oriente irato
Vn Rè di molta gente, & di gran core
Che d'elefanti, & molte schiere armato
Cercarà di scacciarti con furore,
Et nel loco dal Cielo destinato
A la tua gloria fia pugna, & dolore,
E'al fin per noue leggi, & noui patti
Sarete poco meno ambi disfatti.

Ma tu dopo la pugna sanguinosa
Vincitore in campagna rimarrai,
Ben haggio d' amonirti d'vna cosa
Che ti potrà giouar nel campo assai
Che tenti d'hauer teco la famosa
Reina de l' Amazoni, c'haurai
Soccorso tal, chè ti potrà dar vinto
Il Rè de gl'inimici ò forse estinto.

Questa è Reina sol di donne altere,
Inimiche perpetue al viril sesso,
Usan caualli, & arme, & gran guerriere
Sono, & combatton con sua gloria spesso,
Alzano al Termodonte le bandiere
Queste donne feroci, & anco appresso
Al Caspio mare, drizza ambasciaria
A loro, & chiede da lor compagnia.

Te morto, quella guerra, c'hauerai
Fatta con questo Re, sia pinta, & tale,
Che'l nome tuo con quella spargerai
Da l'onde Caspie, al lito Occidentale;
Perche con simulate genti assai
Guerregiando faranno patta eguale
Al detto, & dal tuo nome, & mio, tal guerra
Scacco sarà chiamata in ogni terra,

E ver che, morto te, gli heredi tuoi
Si struggeranno, & resteranno poco:
Meno che estinti, & salirà dapoi
Con maggior gloria à l'honorato loco,
Ch'abbatteranno Imperij, & chiari Heroi
Da lor seran distrutti à ferro, & foco,
Et lasciando paesi più deserti,
Pigliaran siti, & Regni illustri, & certi.

Et

Et il primier, che questa gloria estinta
Tornarà in luce; & fia famoso in terra
Ottomanno sarà poic'haurà vinta
Cappadocia, & Bitinia; & ciò, che serra
In sè l'Asia minor, & con non finta
Domato il Ponto; mà con lunga guerra
Chiamaransi da lui poscia Ottomanni;
I successori tutti per molt'anni.

Da vn giusto, & grande Dio si contaranno
Gl'anni à quel tempo, & mille con trecento
O poco piu, o meno alhor seranno.
Che tornarà la gloria e'l nome spento
Orcane regnarà morto Ottomanno;
Che ne i campi d'Europa à vele, & vento
Passarà doue lasciarà il figliuolo
Amurate Signor di lungo stuolo.

Ei dal Trapezuntin Duca guidato
Paßarà in Bulgaria da l'Helesponto,
Aggiungendo con l'arme al ricco stato
Molti paesi; & terre, ch'io non conto,
Verrà poi Baiazete suenturato,
Bench'egli espugnarà con forte assunto,
Macedonia, & Tessalia, & con Valore
De'i Greci assediarà l'Imperatore.

Ma

Ma Tamerlane Tartaro potente
Porrà con l'arme inuitte in confusione
Al monte Stella tutta la sua gente,
Et Baiazete restarà prigione,
Et da fortuna che mirabilmente
I baßi inalza, & gli alti à baßo pone,
Legato, e' n gabbia fià menato poi
A finir gli anni appresso à i litti Eoi.

Et questa fià di Dio forse vendetta
Perche farà morir lo frate à torto
Celepino figliol le schiere in fretta
Chiamarà sparse, & ridurallo in porto,
Ouunque egli andarà la gente astretta
Sarà dal vincitore, & rotto, & morto
Sarà con Sigismondo Imperatore,
Di Francia d'Alemagna, & d'Austria il fiore.

Verrà Maumete che à Vallacchi danni
Darà infiniti, & à la Schiauonia
Aggiungerà di Seruia i larghi vanni
A l'ampio imperio, & chiara Signoria,
Andrinopoli alhor terrà gli scanni
Et lo Scettro, di cui'l maggior non fia,
Succederà Amurate poi secondo
Di trionfi, & vittorie alme fecondo.

Costui con l'arme espugnarà'l più forte
Greco, & di tracia il Bosforo e i Pollacchi
Del lor Rè priuarà con aspra morte
Fugendo insieme gli Vngheri, e i Vallacchi
Scorrerà di Bel grado in sù le porte
Cinto da suo Gianizzeri, e Sangiacchi
Da l'altra morto al Rè Pollono à canto
Sarà Giuliano, in bel purpureo manto.

Dopò Maumete nouo Rè, & Signore
Di turchi pigliarà l'Imperio grande
Costui Bizantio con arme, & valore
Et batterà con machine ammirande,
E'n fin quella Città con gran dolore
Fia presa, & vinte genti miserande
Sarà questa Città la, doue serra
Lasciando l'Helesponto il mar la terra.

L'Imperator di quella à piedi sotto
Morrà de li caualli vincitori,
Quindi costui da molto ardir condotto
Assaltarà Belgrado, mà di fuori
(Da molte al fin difficoltà ridotto)
Stando ritornarà senz'altri allori
Ma con quell'arme la Morea di mano
Torrà al Dominio poi Venetiano.

Fia successor poi Baiazete à questo,
Ch'un tempo à Venetiani sarà guerra,
E' à Moldaui sarà tanto molesto
Ch'occuparagli in fin ogni lor terra;
Mà à lui non serà men quel fato infesto
Che i più potenti, & gloriosi atterra
Di quel, che à l'altro fia, quando cattiuo
Tamerlane l'haurà per scherno viuo.

Perche Selino suo figliuol d'impero
Co'l mezo de' i Gianizeri, & di vita
Lo scacciarà, figliuol piu duro, & fiero
Di qual fosse giamai Tartaro, è Scita
Costui tenendo il parricidio vn zero
Due fratelli Innocenti che in aita
L'Indo, l'Egittio, e'l Perso chiamaranno
Trarrà di vita, ingiusto, in men d'vn'anno.

Et per estinguer tutti gli Ottomanni
Fin i fanciulli ancor de i morti frati,
Fuggiti in Carmania, con molti inganni
Da lui saranno vinti, & affogati.
Patiranno per tutto, & morte, & danni
Infiniti i suoi primi vn tempo amati,
Che se gli farà vccider al cospetto,
Sfogando l'ira, e'l suo mortal dispetto.

Spingerà l' armi eccelse vincitore
Fin' à gli estremi liti d' Oriente
Con essercito molto, & con valore
Farà Giornata co'l Sofi potente
Tauris Città Real di Persia il fiore
Et Babilonia occuparà repente,
Et in giusta battaglia da lui vinti
Restaranno due Rè d' Egitto estinti.

Perche soggiogarà la Siria, & quella
Città; doue morrà il figliuol di Dio,
Et per lunghe battaglie, & gran procella
Pagaralli l' Egitto acerbo fio
Onde, i Sultani, l' vn con frode fella,
Ingannato da vn Duce tristo, & rio,
L' altro co'i Mamalucchi mal accorto
Ritornando serà sospeso, & morto.

E'n fin per occupar l' Italia armato
Et Rodo, voltarassi à l' Occidente,
Ma dal fatal destin morrà impiagato
In Tracia d' vna fistola latente;
Et posciache lo spirito haurà essalato
A gli Hesperij sospetto, è à l'Oriente,
Il Figliuol Soliman pigliarà il Regno
Che d'imitar il Padre darà segno.

Pigliarà Rodo, & mandarà l'armate,
(E'vn Ariadeno fia lor capitano)
A turbar le riuiere, & le contrate
Del popolo di Marte, & mar Toscano
Quindi riuolgerà le schiere armate
Per assalir la forte Vienna in vano
Lodouico però, Rè mal'accorto
Rimanerà co'l campo rotto, & morto.

Poi haurà Buda in Vngaria, & Giouanni
Riponerà nel stato liberale
Farà nell'Austria, & altri luoghi danni
Espugnarà con l'arme Alba reale
Di nouo tornarà dopo cinqu'anni
Mà in vano à Vienna, à lui sempre fatale
C'haurà quiui incontra vn Carlo Quinto
Di forti schiere, & duci inuitti cinto.

Et vi sarà di tutta europa il fiore
Onde ritrarsi conuerrà, & fuggire
Però, mosso da sdegno, & da furore
Molt'huomini crudel farà morire
Hauerà tra l'altre donne, una il cui amore
Farà che vn suo figliuol faccia perire
Temendo, non diuenga in lei Selino
Et la scacci di vita, & del domino.

Fin

Fin qui (diße la fatta) raccontare
Ho potuto de' tuoi l'alte venture,
Piu inanzi non mi lascia ragionare
Quel che e fattor di tutte le fatture
Ne poßo per fattal legge parlare
Et ricordar le cose adeßo oscure,
Verrà forse ancor tempo, che'l mio ingegno
Lasciarà à dietro il limitato segno.

Vdiua con diletto queste cose
Cacco, & chiedea di ciò più chiara historia;
Che n'eran molte incognite, & nascose,
Ne del Senato Venetian memoria
Ne d'altri molti hauea; l'opre gloriose
De' i quai contaua, & la futura gloria;
Et ella poiche chiar fatto l'hauea,
Di tutto à parte, à parte soggiongea.

Ritorna adunque al campo ò Caualiero,
E affretta più che puoi il tuo camino.
Che contra te s'adunan molti schiere
Per disturbar il tuo fatal destino
Et tien ristrette le tue genti nere
Ch'alcun non paßi nell'hoste vicino
Perche veggio di quei, che t'eran fidi,
Da te fugir, & girne gli altrui lidi.

Albora Cacco del futuro dotto
Deliberò tornar à la sua Gente
Ma gratie immortal rese à lei di botto
Che'l tutto gli predisse humanamente
Et poi prima che'l sol tornasse sotto
Tre volte à l'onde vsate di Ponente
Ritornò in Campo ù già discordie, & risse
Trouò quali la Maga à lui predisse.

Ch'à gli Arifili a i quali inanzi hò detto,
Che'l gouerno del Campo hauea lasciato
Ben che fosser fratelli, & d'amor schietto,
L'vn l'altro fin albora hauesse amato,
Era entrato di nouo albor nel petto
Crudel disdegno dal concorso nato
Che malamente accetta compagnia
La paurosa, & dolce Signoria.

Ad vn di loro entrato era nel core
D'vccider, s'ei poteua, l'altro frate,
Che con inuidia, e pien d'ogni furore
Disegnaua occupar le schiere armate
Che veggendo del Rè l'immenso ardore
Et, l'imprese da lui mal consigliate,
Pensò perciò che lo douesse morte
Tosto guidar alle Tartaree porte.

Quindi

Quindi leuato il ſuo fratel del mondo
E i Rè reſtaua tra le genti forſe
Et tanto penetrò il penſier immondo
Che l'incauto fratel pur ſe n'accorſe
Ma no'l credete pria ch'oltre il ſecondo
Et terzo, & quarto, & quinto inditio ſcorſe,
Ma poi che vide il caſo tutto aperto
Reſtò fra amor, & ira vn pezzo incerto.

Mà in fin più puote l'empio, & crudo sdegno,
De la pietade, & de l'amor fraterno,
Dunque per queſto che non è ſuo Regno
Ne mio (trà ſe dicea) ſua voglia ſcerno,
Et reputa il Signor di ſtato indegno,
Et me deſia cacciar al Lago auerno,
Che ſarebbe ſe me chiamato haueſſe
Herede Cacco, & ei non ſuccedeſſe?

Non fù l'ira maggior di Polinice
Quando gli fù negato il debbit'anno;
L'anno ch'egli douea regnar felice,
E'l fratel lo priuò del Real ſcanno,
Nè ſpinge con maggior furia l'vltrice
Ira, l'Hircana tigre à cui l'inganno
Del Cacciator l'imbelle parto toglie,
Quanto era acerba di coſtui la doglia.

Mà

Ma al ritorno del Rè ricopre l'ira,
Et al fratello moſtra aſpetto grato,
Che co'l diſegno piu lontano mira
Ne vol, ch'vn hora rompa ogni ſuo ſtato;
Et à colui, che d'amazzarlo aſpira
Oppon ſicuro poi contrario aguatto,
Incontra il Rè che viene, & lo raggualia
Che vengon genti à farſeco battaglia.

Perche intendendo i popoli vicini
Al mare Hircano, e i piu lontani aſſai
Ch'vn Rè feroce tratto da i confini
Doue l'arena non ſi ferma mai,
Era venuto per pigliar domini
Et imperi con lor vergogna, & guai,
Si ridußero inſieme, & fer conſiglio
Di metter quell'eßercito in ſcompiglio.

ra alhor Rè de'Tartari Temire,
Valoroſo co'l ſenno, & di man pronto,
Coſtui in Samaricanda fè venire
Genti infinite fin dall'Heleſponto
Hauendo inteſo che ſi douea vnire
Amaltea Reina di gran conto,
Al Rè venuto d'Africa con molte
Schiere da Nubi, & dà Getulia tolte.

Temeua

Temeua questo Rè, ne in van, l'irata
Reina delle Amazoni Amaltea
Perche con graue ingiuria prouocata
Et inimica fatta se l' hauea
Et di vederla in mezo al campo armata
Co'l sesso feminil sperar douea,
Ch'era l'oltraggio graue è indegno assai
N'ella patir sapea vergogna mai.

L'Amazoni, nemiche al viril sesso,
Come sapete, fur famose in guerra,
Et sparsa hauean la sua gloria dappresso
E'n quanti luoghi il mar circonda, & serra;
Hauean gli huomini in odio, benche spesso
Pigliassero i vicin di qualche terra.
Nel letto, e'l fean percio (come vna disse)
Che'l Regno, infruttuoso non perisse.

Ma poich'Alcide soggiogò, & constrinse
Hippolita à pigliar marito, quelle
Che restorno cotanto l'ira spinse
Ch'edificar di nouo altre castelle,
Pantasilea primiera in premio cinse
Il capo d'oro, benche ancor le stelle
Le fur contrarie, & sua nimica sorte
Le fè prouar nel Troian campo morte.

Da queste due sconfitte quasi al fine
L'imperio delle Amazoni fù spinto,
Ma quelle illustri donne, & pellegrine
In cui l'ardir giamai non giacque estinto;
Di nouo disegnar altre Reine,
Et con valor ad ogni impresa accinto
Rescuscitato il già perduto stato
A l'honor delle donne destinato.

Era Amaltea alhor chiara Reina
Magnanima di fatti, & di gran core;
Hauea due figlie ch'alla matutina
Aurora haurian di par tolto l'honore
Lidia era l'vna d'effigie diuina,
L'altra Artimisia bella, & di valore
Et fù (nè la cagione alhor s'intese)
Che venne Re Temir nel lor paese.

Et quiui con licenza riceuuto
Fu da le donne con solenne mostra;
Et fuui alcuni giorni tratenuto
Hora con caccie, hor con pomposa giostra
Ma s'egli non hauesse mai veduto
Il seggio, che'l femineo Regno inostra,
Haurebbe à se la vita guadagnato
Nè sè, e i suoi posto in periglioso stato.

Che qui da lui, c'hauea schernito amore,
Et tenuto i seguaci suoi per stolti,
Per gli occhi bei di Lidia in ben poche hore
I pensier vecchi fur sosopra volti,
Sola lei brama, & pensa come il core.
L'inueschi si che la sua voglia ascolti,
Talhora biasma il suo pensier indegno
Et pensa di tornar nel patrio Regno.

Ahi lasso (egli dicea) potrò partire
Lasciar adietro ogni mio ben, & pace?
O pur vedrò co'l fin del mio desire,
O s'ella m'ama, ò se'l mio Amor gli spiace?
Et se gli spiace, amando io vò morire
Che questo à l'alma desiosa piace;
Non è poco l'amar donna gentile,
Bench'ella tenga l'amator à vile.

Mentre che questo Re, piange, & sospira
Noua sorte gli occorre, & desiata;
Che Lidia nel Real sembiante mira
Com'è da lui feruidamente amata;
Et con pietoso affetto gli occhi gira
Ne d'vn riso gli fu talhor ingrata
Ma scherzand'ella, il suo forte arco Amore
Scoccando gl'arse in vn momento, il cuore.

Come finge talhor alcun dormire
Et fingendo da vero s'adormenta;
Così Lidià s'accese di Temire,
Et l'ira contra gli huomini fù spenta
Lui Rè forte con l'arme, & d'alto ardire
Et di rara bellezza mira intenta
Così d'amor costei fù vinta, & quanto
Successe poi, dirò nell'altro canto.

Il Fine del Primo Canto.

CANTO SECONDO.

SI come due conformi, & d'vn volere
Il ritrouar è merauiglia rara;
Che da natura l'esser di parere
Sẽpre diuerso à gli altri l'huomo impara;
Cosi veggio, ch'amor souente fere
Vn cuor gentil, vn'alma honesta, & chiara,
Et poi scherzando spenge nell'oggetto
Il foco, & gli rafredda, è agghiaccia il petto.

Onde veggiamo tanti affanni, & doglie,
Et lagrime, & sospiri de gli amanti,
Che l'Austro non atterra tante foglie,
Nè genera Fauonio fiori tanti,
Nè men tant'acque l'Oceano accoglie,
Nè tant'arene hà il Mar, nè gli stellanti
Chiostri bei lumi quante le catene
Le lacrime e i sospir sono, e le pene.

Ben può colui chiamarſi auenturato
Ch'amando troua humana la ſua Diua
Et c'hà in ſoggetto nobile impiegato
Il deſir, che lordezza, & biaſmo, ſchiua,
Si c'han lor corpi, & alme vn ſolo ſtato,
Et vanno i lor penſieri ad vna riua
I quali ira non ſtrugge, o' geloſia,
Tormenta con eterna pena, & ria.

Di queſti ſe ne trouan radi, ond'io
Mirando nel mal d'altri mi conforto;
Et benche indegno io ſia di ſtato rio,
Et dalla ſorte mia ſtratiato à torto,
Pur ſperando raffreno il dolor mio,
Benche la ſpeme è Vana, è lunge al porto;
Dunque fin che le ſpiaccia il mio dolore
Mi sfogarò cantando vn'altro amore.

Io vi diſſi, ch'Amor con lo Stral d'oro
Hauea impiagati Lidia, e'l Rè Temire;
Nè mancaro ancor genti, che fra loro
Fur mezi, e'n lor piu acceſero il deſire.
Ma quel, c'hauria con ricco, & gran teſoro
Temir comprato, non potea auenire:
C'hauer poteſſe Lidia per ſua moglie
Da lui bramata con ſi ardenti voglie.

Che

Che quelle donne haucan legge seuera
Che prohibiua i matrimonij in tutto ;
Temir che per pregar vnqua, non spera
Poter de' i primi fior coglier il frutto
Nouo disegno fà , ma da piu fiera
Voglia, & maggior disperation condotto,
Disegna di fuggir, & menar seco
L'amata donna , imitator d'vn Greco.

Cosi l'hauea accecato il nudo arciero ,
Che spregia le ragion del santo Hospitio ,
Et pur ch'egli ricerca il suo pensiero
Non cura farlo con virtute , o vitio ,
Et questo per vn fido cameriero
Da lui vsato in simil essercitio
Lo fà saper à Lidia , che con molta
Brama, & timor quella proposta ascolta.

Tra'l sì , e'l nò rimase vn tempo incerta ,
Se seco gir douea o' pur restare ,
La tenca à dietro la vergogna aperta
In ch'ella per tal fuga douea entrare
Et perche , morta ancor la madre , certa
Era tra quelle donne di regnare ,
Si risolse , talhor di non partire
Benche vedesse l amator perire .

Poi

Con questa scusa dunque si risolse
Di seguir l'amator gentil, & forte;
Et de le donne à se piu fide tolse,
Otto chiare d'honor belle, & accorte;
Quindi à l'amante vn certo segno porse
A qual hora si troui egli à le porte;
S'arma la notte, & tacita raccoglie
Le sue più care, & pretiose spoglie.

Cosi cheta partì che del Reale:
Tetto non se n'accorse alcuno mai.
Hauea seco quell'otto che'l fatale
Destin dielle, compagne; & furo assai.
La nottua gli fe segno ferale
Et la bubo mostrò miserie, & guai;
Ella à questo non guarda, ma alla porta
Ne va, che dritto alla marina porta.

Per la tacita notte ella Camina,
Quando più il sonno li mortali offende
Giunge à la porta che da la marina
Per esser verso il mar il nome prende
Et espon al guardian dē la Reina
Certi mandati, & la ragion li rende
Perche partiua, benche falsa; & disse;
Che no'l narrasse fin che'l giorno vscisse.

Tra quelle donne passa anco Temire
Con quelle poche genti, ch'egli hauea
Che pe'l buio, & per l'arme in quel partire
Il guardian quai foßer non vedea.
Cosi fece Medea quando fuggire
Dal Rè de' Colchi con Giason volea;
Et pria ch' vsciße di Titon la figlia
Eran lontani molte, & molte miglia.

A' pena Teti hauea Febo lasciato,
Sgombrando intorno à sè, la notte nera
Quando s'accorse la Reina andato
Eßer Temir con la sua fida schiera
Et benche haueße l'animo infiammato
Ch'era di vanagloria gonfia, è altera,
Pur no'l curaua in fin che poi fù detto,
Lidia non ritrouarsi in tutto il tetto.

Ella s'accese si, tal fu lo sdegno
Tal fù l ira, è'l dolor crudel, & forte
Che libico Leon à cotal segno
Vnqua non giunse, saettato à morte
Indrizzò genti fuor per tutto il Regno
Et subito s'armar le donne accorte
Per seguitar Temire, che lontano
Giua con fretta lungo al mar Hircano.

Et

Et caualcando appresso al Caspio lido
Giunse ou'è il fiume volga, e'l camin prese
E drizzò à Sarmacanda il camin fido
Doue non erà il furto anco palesse
Era questa Città secondo il grido
Non lunge à gli Asioli, nel paese
Di Tartari vicin, oue nasconde
Il lazarco nel mar, le rapid' onde.

Cosi nel Regno fè Temir ritorno
Con pensier lieti, e à noue cose intenti
Et fè Lidia Reina, & d'ogn'intorno
A quelle nozze fè venir le genti.
Fur fatte giostre, & feste più d'vn giorno
Et Dame, & Caualier v'eran presenti,
Et Principi, & Illustri Duci, & Regi
Ornati d'alti, & pretiosi fregi.

Ivi si trouaua de la rotta in cima
Ma tosto si cangiò l'instabil Dea
E' à basso lo mandò nella part'ima
Albor ch'esser beato si credea;
Et de le sue sciagure fù la prima
La guerra che albor Cacco gli mouea
Che die cagion alla vecchia Reina
Di vendicar l'oltraggio, & la rapina.

Chiamò, come di sopra io dissi, a corte
Tutti i vassalli suoi, tutti i Tetrarchi
Venner color da le causaee porte,
Et gli Albani di frezze armati, & d'archi.
Et quei di colchi chiari d'una morte
Onde già se n'fuggir gli Greci carchi
Di spoglie, & di quel Velo, per cui molti
Inanzi tempo fur di vita tolti.

Vi fur color che verso l'oriente
Beuon del fiume Rhà, c'hor Volga è detto
Vi fur Sogdiani già famosa gente,
Et hor senza castelli, & senza tetto,
E'l Battriano popolo potente
Di città mille d'alto, & chiaro aspetto
Et vi fur altri assai de'i quai l'historia
Antica poi non fece altra memoria.

Sopra il lazarto dunque fiume altero
Douea tener Temir il Real scanno
Ridusse tutti i capi de l'Impero
Per ischiuar ogni mortal affanno
Fur diuersi i pareri, e vn giorno intero
Consumar consultando il bene, è l danno
Altri dicean, che veder si douea
Doue Cacco co'l campo andar volea.

Altri

Altri dicean, che meglio era la guerra
Tener lontana da i proprij paesi
Et che pazzo è colui che l'arme afferra
Et aspetta i nemici in casa accesi.
Che stan meglio i Soldati in strana terra
V' viuono de i cibi d'altri presi
Et stan con minor danno anco i soggeti
Ancor che da gabelle siano astretti.

Questo consiglio parue buono, & degno
E'l partito fu preso, & accettato,
Et gride, & bandi fuor per tutto il Regno
Che s'apparecchin l'arme fu mandato.
Cosi Temir con questo ardito segno
Nouo infortunio s'hebbe apparechiato.
Ma tornar voglio à Cacco, che à l'insegne
I Duci chiama, & fa noue rassegne.

Ne si scordò di quello, che la fata
De le Donne guerriere detto hauea,
Et quanto la Reina fosse irata
Per Lidia contra il Re Temir sapea;
Ordinò dunque nobil ambasciata
Per derizzarla à la vecchia Amaltea,
Per dimandar soccorso contra questo
Commun nemico, à l'vno, e à l'altro infesto.

Et

Et fu' capo di questa ambasciaria
Quell'Arisil, di cui vi raccontaua,
Che d'vccider il frate in frenesia
Senza cagion, crudel, & empio, staua
Aprì fortuna à i suoi desir la via,
Che già d'esser scoperta dubbitaua;
Nè potendo finir questo disegno,
Ne fece vn'altro più proteruo, è indegno.

Pensò d'abbandonar il suo signore
Et fuggirsi trà i popoli vicini,
Et loro espor che sdegno, & lungo ardire
Hauea Cacco d'entrar nè i lor domini;
Et consumar il tutto con furore
Cosi instrutto, & guidato da indouini;
Aprì dunque la via questa ambasciata
Da lui con sommo studio ricercata.

Ma gli fu datto ancor in compagnia
Et per honor della legatione
Vn forte Caualier di Barbaria,
Ne l'arme ardito, & senza parangone;
Ch'in Carouanna nato; poi da ria
Sorte scacciato fù senza ragione;
Et visse appresso, à Cacco à i primi eguale
Questo Amida, che'l suo nome era tale.

Poi

Poiche fur gionti à la Real Cittate
Fur con ciuil sembiante accarezzati;
E'n belle stanze, & riccamente ornate,
Et spatiose furo ambi alloggiati;
Qui l'Arisil con frodi reiterate
Trouò nouo compenso à i primi aguati,
Che mille astutie, & mille trouan questi
A ribellar, e à disamar sì presti.

V'eran certe donzelle, che ò l'oro,
O di Lidia l'antico amor spingea,
Ch'odiauan l'ambasciata di costoro
Ch'à Temir danno riportar potea;
Et spesso à quel palaggio insieme foro
Che Lidia di ciò accorti lor facea
Et s'auuidero ancor, che l'vn non era
Verso il suo Rè di fede certa, è intera.

Pero l'vna di lor piu fatta ardita
E' in assenza d'Amida, prese à dire
Questa tra l'altre è ben pazzia infinita
Il far senza profitto i suoi morire;
Et per vn forestier espor la vita
In contro al potentissimo Temire.
Che se Lidia è fuggita, e suo l'errore;
Et non fu vitio alcun de l'amatore.

Non

Non merita castigo chi puo hauere
Del ben senza contrasto, se lo toglie
Però mal la Reina, al mio parere,
Farà, se per costui l'insegne scioglie.
A voi, saggio Orator, faccio sapere
Che'l Rè Temir con lieto aspetto accoglie
Gli huomini forti, & da lor premij tali
Che nel mondo sperar non ponno eguali.

Però lasciate il vostro Rè, che poco
Ha nel mondo di queto, nè di certo;
Et già nell'Oriente è acceso vn fuoco,
Che gli accenna ruina, & danno aperto;
Onde di vostra fede, vn strano gioco
Voi coglierete, è vn lagrimoso merto;
Che se ben Cacco ancor Vincesse Vn tratto,
Non restarà però Temir disfatto.

Perc'hà molte Città, molte castella
Da ritirarsi, & da ridursi in porto;
Ma se fortuna al vostro Rè rubella
Fosse, & restaße in campo vinto, ò morto;
Si Vederebbe quanto strana quella
Sua voglia fosse, & ei piu mal accorto
Che non hauesti alberghi, ond'io discerno
Che schiaui restareste in sempiterno.

Non

Non bisognaua, che costei con tante
Ragioni persuadesse il traditore,
Che da se stesso era riuolto à quante
Frodi potesse far al suo Signore.
Et fù tal la pazzia, fù si arrogante,
C'hebbe più à cor lo sdegno, che l'honore;
Et gli promise di voler fuggire
Piu tosto che poteua al Rè Temire.

Ma trà tanto tardaua l'ambasciata
Nè dimandaua vdienza ad Amaltea
Acciò ch'ella credesse esser burlata,
Et d'ira s'accendesse eterna, & rea.
Amida ciò vedendo pensa, & guata
Quel, che'l collega infido far volea;
Et s'accorse del fatto, & fù sforzato
Chiamare l'Arisil ribelle, è ingrato.

Questo (tra sè dicea non chè'l sapesse)
E'l compagno, à cui disse ch'era bene
Espor la legation, & che non stesse
Cercando con indugio obbrobri, è pene
Che pe'l tardare la Reina impresse
Hauea voglie nel cor di sdegno piene;
Et che mal era perder l'occasione
Che li dauan i tempi, & la ragione.

Ma poteua ben egli ragionare,
Che poco l'ascoltaua l'ostinato;
Et con fauole lunghe prolungare
L'ambasciata s'hauea deliberato.
Ond'Amida risolto di parlare
Et quel espor perch'egli era mandato,
Apresentosi vn dì dopo i protesti
Fatti à l'infido, & empio Arfil molesti.

Sopra vna Sedia d'oro lauorata
Era Amaltea in mezzo à le sue donne,
Magnanima Reina celebrata
Per grandezza, & valor da le colonne
D'Hercole, à l'Indo mar, che sola armata
Con queste tue guerriere, e'n queste gonne
Hai il femineo sesso alzato tanto
Che gli piu chiari Heroi non han tal vanto.

(Cominciò l'orator) à te m'inuia
Un Rè Africano, e'n quelle parti grande,
Il qual, non per desio di Signoria
Ne per Regni, è venuto in queste bande;
Ma di lode desir per tanta via
L'hà condotto, & con genti à voi mirande.
Che piu di centomilia huomini neri
Ha seco de'i suoi ricchi, & grandi Imperi.

Sol per veder le parti d'Oriente
Et del mondo diuersi siti, & lingue,
Non gia per molestar alcuna gente
Ch'assai ha il suo paese ricco, & pingue;
Era venuto in queste parti; hor sente
Che vn Rè Temir, che vostra gloria estingue,
S'arma contra di lui, nè sà cagione,
Che l'induca à far questo, ò che ragione.

Però per far palese al mondo, & chiaro,
Ch'egli non piglia l'arme volentieri,
E acciò possa con lui pugnar di paro,
Che qui non hà Città, Regni, ne Imperi;
Che non vi spiaccia chiede, ò sia discaro
Ch'ei passar faccia i suoi popoli neri
Per le vostre Città, che senza danno
Et senza offesa alcuna passaranno.

Appresso ancor vi chiede, che fauore
Et soccorso gli date à questa impresa
Ben sa con quanto ei biasmo, & dishonore
Ha de le donne la grandezza offesa;
Però per ricourar con giusto ardore
L'infamia, d'vna fuga indegna accesa
Pigliate l'arme inuitte, e'l nobil sdegno,
Sfocate contra il Rè di vita indegno.

Poscia, c'hebbe fenito il ragionare
Amida, con parole basse, & lente;
Cominciò la Reina, & a lodare
L'honorato desir di Cacco ardente
Et gli promise tosto di mandare
In soccorso, & denari, & la sua gente,
Et ch'ella hauea conchiuso d'assalire
Con l'arme (disse) in breue il Rè Temire.

Però con chiara conclusion tra loro
Fu fatta lega, & amicitia stretta,
Et si risolse à fauorir il Moro
Et dargli aiuto la Reina in fretta.
Hauea larghi paesi, & ricca d'oro,
Et era à protetion da molti eletta
Et non hauea trà popoli orientali
A lei di forze, se non pochi, eguali.

Tosto che l'Arisil la lega vede
Fermata, si risolse di fugire,
Et lasciàndo l'honor; l'antica fede
Ch'à mille morti hauea da preferire,
Ribel riuolse il fuggitiuo piede;
E'n Samarcanda ritrouò Temire,
Che caro l'hebbe, che per lui intese.
E'l consiglio di Cacco hebbe palese.

Lo fece Capitan di schiere molte ,
Et gli donò castella , & ricchi stati ;
Così veduto habbiamo alcune volte
I ribelli da basso al sommo alzati ;
Ma non s'vsin però l'anime stolte
A ciò perche di tai ribelli, è ingrati,
Per vn che ne veggian premiato, cento
Sopra tre legni dan de i calzi al vento.

Fu lunga contention però tra quelle
Genti, se lo doueuan accettare,
Che per hauer arsiccia, & negra pelle,
Con lieto viso no'l potean guardare ,
Et sendo fatto al suo Signor ribelle
Non si potean di lui molto fidare.
Fu à queste sospition prouisto affatto
E'l sospetto dal cor di molti tratto.

Vn Capitan Indiano per valore
Et conosciuto per l'antica fede
Compagno gli fù datto nè l honore ,
Senza cui non potea mouer vn piede
Costui fù poi chiamato dal fauore
Del popolo Arisile, & fatto herede
Di questo nome, & passò in oblio quello
Che dierli i padri, ch'era Dircirello.

Non lunge in certi monti alhor viuea
Un chiarißimo vecchio, & celebrato
Che con succhi, che d'herbe egli esprimea
Colte in tempo da lui molto osseruato
Di nero bianco l'huom speßo, facea,
E'l bianco tramutaua in negro stato
Tiresia era il suo nome, nè quel era,
C'hebbe di donna ancor l'effigie intiera.

Fù dunque di mandar deliberato
Per cangiarli di nero in bianco il volto,
L'Arifil da Tiresia, accompagnato
Da molte genti, accio non foße colto;
Che essendo gia di guerra diuolgato
Il nome, & à la guerra ogn'vn riuolto
Villani, & altre genti discortesi
Hauean i paeßi stretti cinti, & presi.

Era questo Tiresia alhor canuto;
Che di vita cent'anni numeraua,
Nel splendido palagio riceuuto.
Hauea lieto la gente che v'andaua;
Et da stelle osseruate conosciuto
Ciò che per molti tempi dimostraua
Hor Gioue il mondo lieto, hor Marte in risse
Et di ciò pinse molte historie, & scriße.

L'Arifil giunse dunque à quel villaggio
Et fu raccolto con benigno aspetto,
Et posciache al cortese vecchio, & saggio
Hebbe quanto cercaua in breue detto,
Egli ottenne, che pria che co'l bel raggio
Apollo vscisse de l'antico letto,
Sarebbe in tal figura transformato
Che piu non sembrarebbe in Libia nato.

Trà tanto con solenne, & ricca cena
Fur la fame, & la sete discacciati
E'in vna sala di figure piena
Fur da l'hoste cortese poi menati,
V'era il nome di molti, i quali à pena
Hora da noi si sà, che siano stati,
Che qui v'hauea ridotto in breue historia
Di molti heroi futuri la memoria.

Et cominciò l'effigie di costoro,
Che qui vedete intorno figurata;
E di genti, ch'al mondo mai non foro
Et io l'hò qui dinanzi che sia nata.
Si come son l'Idee là nel bel coro
De i campi Elisi di molta brigata,
Che dopo molti secoli nel mondo
Veranno à farlo del suo honor secondo.

Cos'io ritratto & pinto hò di molt'anni
Gli huomini illustri, è i duci chiari, & degni.
Ma perche questa cosa sparge i vanni
Et comprende del mondo tutti i Regni,
In questo luogo hò sol raccolto i danni
Che i Lombardi di stratij, & guerre indegni,
In molti lustri patiran per tutto
Et fia senza rimedio in essi il lutto.

Et gli mostrò figure, & gli distinse
I Longobardi dà i Vesconti illustri
Fin al sangue Sforcesco, & fin ch'estinse
Il moro, il Scettrò altier per molti lustri,
Quindi l'aquila nera, & quinci pinse
Il gallo con gli artigli empi, & industri
C'hor vincendo, & hor vinti, il bello stato
Teniranno molt'anni trauagliato.

Dopo che quella sala, & le figure
Gli hebbe mostrate tutte à parte, à parte,
Dou'erano le cose alte venture
Del sanguinoso, & fulminante Marte,
Disse, quest'altre sono meno oscure,
Ma pur da me dipinte con altr'arte
E'n vna entrò, dou'erano le voglie
Che la pazza opinion del mondo accoglie.

Sappi

Sappi (disse) che tutto quel, ch'al mondo
Gli huomini sanno, è sol mera pazzia;
O cerchino d'hauer spirto fecondo
Di qual stienza maggior lodata sia,
O cerchino cacciando gli altri al fondo,
Scettri aquistarsi, Imperij, e Signoria;
Io n'hò di questi qui parte ridutti,
Ch'opra lunga sarebbe esporgli tutti.

Et gli mostrò Filosofi, & Poeti
Astrologi, Aritmetici, Oratori
Geometri, & Pedanti, ch'indiscreti,
Oltre'l resto, s'arrogano gli allori.
Vani Astronomi, & Magi; & poco lieti
Logici, e'ncerti, & copia di Dottori,
Soldati, Capitani, & Re potenti,
Honeste donne, & meretrici ardenti.

Chi cercaua aquistar con stento l'oro,
Chi'l gettaua, acquistato, à mano piena.
Et dal vecchio nel fin mostrati foro
Tutti i desir, che l'huomo seco mena,
C'haueа con sontuoso, & bel lauoro
Raccolto il premio human, & l'aspra pena.
Ma poi fornito questo, altre figure
Mostrò pinte con termini, & misure,

Hauea d'alcuni illustri qui formate
L'imagini ch'Italia inalzaranno,
Eran dodeci quelle, che non nate
Il vecchio gli mostraua, & che seranno
Spauentose à le barbare brigate;
Et rotte, & graui danni gli daranno
Francesco Sforza haueua il primo campo
Di guerra celebrato, & chiaro lampo.

Costui (dicea il Vecchio) in basso nato
Ingrandirà il suo nome con valore,
Et hor in puglia, hor ne la Marca armato,
Aquistarassi eterna gloria, è honore,
Et da vecchia militia assicurato
Di molte terre si farà Signore
Genero fià del Duca de gli insubri
Che per insegna haurà gli aspri colubri.

E'n fin morto Filippo co'l fauore
Di Venetiani, & con fatica grande,
De i Longobardi si farà Signore
Doue Ticino, & Adda l'onde spande,
Et in Milan fabricarà l'honore
De le rocche famose, & ammirande,
Morendo lasciarà figliuoli assai
Ma l'vn riportarà miserie, & guai.

Dietro

Dietro vn'altro Francesco haueua il loco
Del sangue illustre di Gonzaga nato,
Al Tarro insegnarà con strano gioco
A l'Italia spreggiar il Gallo armato,
Diss'egli, & à Nauarra, e'n Puglia il fuoco
Estinguerà mettendo nel suo stato
I Regi d'Aragona, Capitano
De l'inuitto Senato Venetiano.

Et sol Signor de la Città di Manto
Pareggiarà con splendido apparato
I ricchi Regi de l'Europa, & tanto
Che mertarà più lungo, & ampio stato
Et di caualli haurà, de l'arme il vanto
Et fià da sommi vati celebrato
Et lasciarà morendo figli degni
Di chiarissimi Imperi, & ricchi Regni.

Gian Iacopo diceua serà quello
Triulzo il terzo; folgore di guerra
Non riguardar il volto poco bello
Che picciol corpo illustre spirto serra,
Costui vedendo il suo Signor da vn fello
Et piu' ch'ogn'altro zio crudel, da terra
Leuato lasciarà gli insubri, e i nidi
Paterni; ricercando gli altrui lidi.

Et al soldo starà d'Aragonesi
Mentre seran nemici a l'empio moro,
Ma poiche contra il Gallo insieme accesi
Lega, & pace faran stretta trà loro,
Seguirà i gigli quanto in pochi mesi
Del regno pigliaran lo scettro d'oro.
Et Napoli sera senza contesa
Dal regnator superbo Carlo presa.

Seco serà nel fatto d'arme fiero
Ch'al Tarro spengerà tant'alme ardenti
Et con la scorta d'esso il Gallo altero
Sicuro passarà tra strane genti,
Ne scordando l'ardito suo pensiero,
Et non essendo l'ire, è gli odij spenti,
Scacciarà il Moro dal rapito stato
E'n Francia il menara, vinto, & legato.

Con poca cura Felsina diffesa
Da l'Alodisio infido, à Bentiuoli
Darà Scacciando il campo de la chiesa
Vinto con l'arme d'esso, & altri duoli
Maßimilian c'haurà di sdegno accesa
L'alma; & verrà con spauentosi stuoli
Per tornar à sforceschi il loro stato
Cacciarà lungi da Milano armato.

Et perche l'Arisil di queste genti,
Nulla, e di tai Città notitia hauea,
Che dopo molti secoli eminenti
Furono il vecchio tutto li esponea
Questi seranno Capitani ardenti,
Et queste Città illustri egli dicea
C'humili ville hor sono, & boschi, & selue,
V'sol viuon crudeli, & fiere belue.

Dietro à questo per ordine mostraua
Vn nobil duce, è vn chiaro Caualiero,
Costui doue il Metauro corre, & laua
Signor darà di se gran nome, è vero,
Diceua il vecchio, che dal Nilo, à Draua,
Et fia dal polo nostro à l'hemispero
Contrario conosciuto il nome degno,
D'hauer sotto di se del mondo il regno.

E' i Francesco Maria Duce d'Vrbino
Di Montefeltro nel sangue inestato,
Serà famoso contra il fier destino
Ricuperando il suo perduto stato
Et del campo del zio Giulio diuino,
General serà prima che soldato
Di Fiorentini al soldo starà quando
In essilio seran le palle, e'n bando.

E'n fin de i ricchi, & saggi Venetiani
Generale serà di ferma terra,
O cô'l consiglio accorto, & con le mani
Fedel li seruirà in piu d'vna guerra;
Sopra'l Cremona, è i grassi, & larghi piani
Di Giaradadda; & doue l'oglio serra
I lieti campi de' Bresciani forti
Riguardati da lui da stratij, & morti.

Egli sapendo quanto quel Senato
Anteporrà vna giusta, & certa pace,
A i gran danni che recca vn campo armato,
Et che ne la fortuna il caso giace,
Mantenendo con pace il riguardato
Scettro, hor con lento corso, hor con fallace
Consiglio, aquistarà fama gloriosa
Che nulla arte di guerra à lui fia ascosa.

Dietro mostraua il vecchio vn Senatore
In arme, e'n toga celebrato, & raro
Andrea Gritti fia costui honore
Del venetian potente illustre, & chiaro,
Lo stato egli perduto con valore
(Facendolo costar à molti caro)
Ricourarà, & pregion meno non fia,
Che sciolto, degno d'alta lode, & pia.

Egli

Egli vedendo in Giaradadda estinte
Le schiere dal Rè Gallo vincitore
Et molte altre Cittadi rese, & vinte
D'animo inuitto, & di prestante core
Terrà Treuigi in fede, & con accinte
Armi, con presto ardir, alto valore
Ricourarà la terra che già piacque
Ad Antenor lasciando le sals'acque.

Ma mentre cercarà l'Illustre, & chiara
Brescia seruar dal Gallico furore,
L'ardir, & quella impresa molto cara
Costarà a molti, & fià di gran dolore
Egli prigion in Francia da l'auara
Gente; à Francesi nouo; & chiaro honore,
Sarà condotto; & trattarà pe'i suoi
Pace, & l'haurà, dal Rè nemico poi.

Vedrà di nouo vinte le sue genti
Per natural ferocità d'vn solo,
A Vicenza, oue i capi più potenti
Di Spagna temeran d'vn Duce il volo,
Ma con strettezza, & fier bisogno intenti
In fuga voltaran l'auuerso stuolo
Ei nel fine sarà dal suo Senato
Al suppremo, tra lor grado chiamato.

V'era appresso vn, che di color maggiore
Che d'Argo riportar lo velo d'oro
Ritrouarà con studio, & lungo ardore
Altro mondo, altre genti, altro thesoro
Dal lito v'l Sol nasconde il suo splendore
Tratto; vedrà tutto il paese moro,
Cristoforo Colombo fia costui
Sol per se Illustre, & non con lode altrui.

Diceua'il vecchio in picciol villa questo
Del Genouese, & d'humil gente nato,
Alzarà tanto la sua gloria, & presto
Che d'ogni illustre fià più celebrato,
Per strani mari non tra Abido, e Sesto
Ma lasciando il terren noto solcato,
Et ambe le colonne ch'Hercol fisse
Vedrà Mari, de'i quali alcun non scrisse.

Altre carte di venti, & altre stelle
Vsarà ardito, & altri porti, & siti
Et à la humanità genti ribelle
Vedrà, strani Paesi, & varij riti
Che non hauran Cittadi o rocche belle
Et gli huomini seran sozzi, & immiti
Seruendo al Rè Ferrando Hispan farallo
Ricco, del più lucente, è fin metallo,

Et

Et l'Isola Spagnola al Rè soggetta
Farà, & Solcando sotto il cancro al dritto
Conibali vedrà c'hauranno eretta
Schiera d'huomini morti per lor vitto
Vedrà gli parij, ne potrà la setta
Indomita domar quel Duce inuitto
Famoso egli serà per trouar l'oro
Et genti che non mai vedute foro.

Dietro vn'altro mostraua, & del paese
Stesso, ma di piu illustre sangue nato
Andrea Doria questo Genouese
Serà per tutti i mari celebrato
Egli dal mar Toscano, a quel che prese
Il nome da colui che d'ale ornato
Ardì spregiar del padre il bon consiglio
Fanciullo ardito, & temerario figlio.

Isnidarà i Corsali, & con honore
Farà sicuro à nauiganti il mare
Vn'Ariadeno d'infinite prore
Armato a lui non si potrà agguagliare
A gli Africani lidi alto timore
Ponerà; quando vn Carlo discacciare
Da Tunigi, vorrà l'empio figliolo
Di Valor cinto, & d'honorato stuolo.

Et in Dalmatia lungo à la riuiera
Molte à Turchi torrà forti castella.
Ma quella fia sicura, & gloria intiera
Et piu di tutte l'altre illustre, & bella,
Quando potendo de la patria altiera
Farsi Signor, & lei soggetta, è ancella
Tener con giusto titolo, & fermezza
Illustre d'armi, & gloria, & di ricchezza.

A lei la libertade, à se vn Trofeo
Ergerà d'alta, e'n comparabil gloria
Degno c'Homero, & con la lira Orfeo
Ne cantino, & ne facciano memoria
Oue'l Tebro nel mar, ù l'onde Alfeo
Confonde, farà cose d'alma historia
Degne, & vedrà di Pelio vecchio gli anni
Diffendendo i Toscan da oltraggi, & danni.

Appresso à lui mostraua vn Colonnese
Di sangue chiaro, & d'arme illustre, & degno
Costui Prosper sarà del gran Paese
D'Hesperia celebrato da ogni ingegno
Ch'vn Marte fia nelle battaglie accese
Et passarà de i più famosi il segno
E'n pace sarà tal che'l preggio giusto
Torrà ad vn Tito, è ad vn lodato Augusto.

Costui

Costui darà à Francesi rotte assai
Et manterrà Sforceschi ne l'impero
Darà à Vicenza con sua lode guai
A Marcheschi rompendo il campo altiero,
Quai sian Vanguarde, & retro guarde quai,
Insegnarà con nouo modo, & vero,
Che se l'hoste Vien dietro, è la Vanguarda
Il fin, & chi va inanzo, è retroguarda.

La noua Sede hauea Nicola Orsino
Per cui sarà famoso Pitigliano,
Che i sommi Papi; al popol Fiorentino
Seruendo, & al Senato Venetiano
Con raro Senno, & con giuditio fino
Farassi chiaro Duce, è Capitano
Et mertarà che'l suo ritratto illustri
In Vinegia il suo ardir, per molti lustri.

S'opporra à Nola al Gallo Vincitore,
V'rotta gli serà l'amica fede,
Et à Nauarra quasi à l'vltim'hore
Dal folgor, (non da quel, che tutto eccede)
Fia spinto; ma da quel, che lungo ardore
Trouarà, & l'arte ch'ogni cosa, vede,
Poi da i Signori Venetian creato
General fià di tutto il campo armato.

Et congiurando tutti i Rè Christiani,
(Che tal nome hauerann o molte genti)
Per distrugger i saggi Venetiani
Illustri d'arme, e'n terra, e'n mar potenti,
Egli con spirti nobili, & Romani
Miste a graue consiglio opere ardenti
Ricourarà le già perdute terre
Con vittorie famose, & breui guerre.

Fià di spauento in guerra à lo Spagnolo
A l'Alemanno, al'Vngaro, al Francese
Ricourarà la terra che dal suolo
Natio fugendo il Frigio Antenor prese
Haurà tra tutti i Duci lode solo
Che per l'Italia sol feranno accese,
Et pronte le sue voglie, & per altrui
Nè pugnarà, nè s'armarà costui.

Dietro mostraua il Vecchio vn Caualiero
D'inclito cor & animoso volto
Questo degno dicea di sommo impero
Fia d'improuisa morte al mondo tolto
Che se ben guardi tu; & contempli il vero
Crudel sorte disturba, & straccia molto
Color che pria fingea d'in cima porre
A quell'instabil rota ch'ogn'hor corre.

Giouan

Giouan Medici fià costui che à pena
Nato, vedrà contrario il Cielo, e'l fato
Che fia à l'honestà madre, & d'honor piena
Da l'ingiusto tiran tolto lo stato,
Et senza colpa patirà la pena
D'esser da la sua patria discacciato,
Tornarà alhor che vinto il soderino
Honorarà le palle il Fiorentino.

E' appresso un gran Leon farassi degno
Per forza inuitta, & Valoroso core,
C'hor contro il Venetian, hor contra il regno
Di Francia mostrarà l'alto Valore
Et darà vero e sempiterno segno
Di ciò, quando il Grigion, che con furore
Nell'Italia serà com'hoste entrato,
Da lui rimanirà vinto, e scacciato.

Ma quando d'Alemanni schiere molte
Ad occupar la bella Roma andranno
Egli per mantener liete e disciolte
L'alme latine da cotanto affanno
Seguendo di costor le genti accolte,
Ancor non attingendo il vent'ott'anno
Fia con danno maggior d'Italia appresso
Da vn folgore terren che di se stesso.

Dopò questo Ferando di Pescara
Ne l'vndecimo loco si vedea
Che con Valor, & con prudenza rara
Il pregio à molti illustri tolto hauea
Costui di stirpe, generosa, & chiara
Sarà famoso (il vecchio gli dicea)
A vn Carlo Quinto acquistarà vittorie
Degne di lodi, & immortai memorie.

Et hora contra i Galli in Lombardia
S'ergerà giusto, e'n comparabil nome
Pigliando d'essi il Rè presso à Pauia
Di saper Vecchio, & giouan d'armi, è chiome.
A Roma in Puglia, e'n altri lochi fia
Eminente tra tutti i Duci, come,
In mezzo à l'humil selue, è il pino, e'l lauro,
Et più d'ogni metallo splende l'auro.

Egli serà dal regno, ù le Sirene
Giaccion, chiamato à la real corona;
Ma seguendo la fede, e'l giusto e'l bene
Spreggiarà quel ch'à pochi il fato dona;
Ma l'empie Parche, & sol d'inuidia piene,
Vccideranno alhor che sorte buona
Mostrandosi l'haurà del ricco stato
Del bel Milano General creato.

Dopoi, Ottauio Farnese è quello degno
Di scettro d'oro, è d'inmortai trofei
Haurà l'auolo à cui darà il gran regno
E'l farà suo Vicario il Dio de i Dei
Ei giouanetto ancora darà segno
Di passar tutti i chiari semidei,
Et mostrarallo alhor ch'andrà ad Algiero
Per espugnarlo il capo de l'impero.

V farassi con forze, & con altere
Virtuti, à Carlo Quinto tanto grato
Che la figlia daralli per mogliere
E assegnaralli in dote vn' ampio stato
Benche poi da calunnie men che vere
Ingiustamente gliel torrà, adirato
Ch'egli serà con seco alhor, che'l freno
Metterà a i ricchi habitator del Reno.

Ma poi veggendo il padre à torto estinto
Et la douuta à se tolta Piacenza,
D accerbo sdegno, & d'ira giusta vinto
Romperà il duro fren de la patienza
Et seguendo il Rè Gallo d'arme cinto
Con due esserciti insieme accolti, senza
Perdersi, contra Giulio, & Carlo irato
Manterrà Parma in fede, e'l patrio stato.

Poi soggiunse fin qui di questo chiaro
Et Valoroso giouane hò dipinto
Quel che daralli il ciel à molti auaro
Di barba à pena hauendo il mento cinto,
Il resto di sua vita adesso imparo
Da l'osseruate stelle, & sono accinto
D'espor ancora il resto in questo loco
Se'l mio spirto fatal non resta fioco.

S'io non m'inganno piu costui di quanti
Produrà l'alma Italia fià lodato
Da gl'Iberi, da'i Sciti, & Garamanti
Et da gl'Indi felici celebrato.
Haurà vn fratello ch'in purpurei manti
Atto serà al gouerno d'ogni stato
Et forse fià nel fin, & credo'l certo
Papa, di sua virtù sol degno merto.

Haurà vn figliuol ne l'Armi si stupendo
Che contra'l Trace e'l Belga infido armato
Farà cose diuine: & poi morendo
Il gran Giouanni, restarà honorato
Del Baston regio; onde altrui fier ponendo
Tornarà i Patrij lidi al Rege grato,
Da cui doni hauerà superbi, & cari
Degni de'merti suoi famosi, & chiari.

Mentre

Mentre il vecchio parlaua eran le menti
Et de gli ascoltatori fißi i cori
A la dolce memoria de le genti
Che poi tant'anni hauran premi, & honori
Tal che la notte queta à l'altre genti
Del sol furaua gli honorati allori,
Ch'era passata meza, & quasi il sonno
Era di tutti i circonstanti donno.

Fur ne l'ampio Palagio, e'n stanze ornate
Di finißimi arazzi, & di tapeti,
De l'Arifil diuise le brigate
Fin che Febo lasciaua l'alma Teti,
Costor, c'hauean le menti alhor suiate
D'ogn'altra cura fur subito cheti;
Sol l'Arifile il vecchio seco hauea
Ch'in bianco il suo color cangiar volea.

Et lo menò in vn loco, ou'eran molti
Vasi con suchi di diuersa sorte,
Quai faccan saggi i pazzi e i saggi stolti
Et quai dauan la vita, & quai la morte
Ch'eran stati da lui con studio colti
Dal mar di Spagna à le Caucasee porte
Et con lunga esperienza, & con molt'arte
Hauea descritto il suo valor in carte.

Cominciò il capo, & poi le membra appresso
Bagnargli co'l licor d'vn che disciolse
Onde di ner si vide in bianco messo
E'n bianco la sua pelle si riuolse,
Tal ch'egli non conobbe più se stesso
In vn specchio mirando, & si l'accolse
Il giusto error ch'à se stesso parlaua
Et la risposta ancor da se aspettaua.

Tal forse fù l'error del sfortunato
Atteon, poi ch'in ceruo l'hebbe volto
Delia, spargendo in lui con viso irato
L'acque dou'era con lo lembo sciolto,
Tal la bell'Io priua del bello, ornato
Corpo; pianse l'honor antico tolto
Tai molti ch'in vccelli in pesci, e'n cani,
Fur già cangiati e'n corpi brutti è strani.

Et poiche fù tornato à l'Oriente
Il sol con faccia in bianco, e rosso mista
Comparue l'Arisil tra la sua gente
Che no'l conobbe punto à prima vista
Tal Egeo ingannato, & imprudente
Volle vccider il figlio, & tal acquista
Talhor danno; & vergogna chi cangiato
Si mostra ad altri dal primiero stato.

Egli

Egli volendo far al suo Signore
Ritorno con parole accommodate,
Ringratiò il vecchio del gentil fauore,
Et de le membra arsiccie transformate,
Et tornato à Temir trouò in furore
Il campo, & le bandiere al vento alzate
Che già Cacco con l'hoste era vicino
Lasciato hauendo: Hircani, e'l mar Eusino.

Perche dopo il partir de l'Arisile
Amida ancor con passi accelerati
Al suo Signor tornò, che vide il vile:
Tratto, & intese appresso i primi aguati
Ad Amida Orator Saggio, & gentile
Furo i premi, & gli honori dupplicati
E à l'apparir del più lodato lampo
Mosse Cacco con bella mostra il campo.

Le prime schiere Armida gouernaua
Et l'Arisil fedel l'vltime hauea
Et Cacco con caualli, & gente staua
Eletta in mezo, e'l capo e'l fin vedea
Con quest'ordine gionse doue laua
Volga la gente inhospitale, & rea:
Et qui aspettò le Amazzoni vicine
Ond io fin che ne vengan faccio fine.

Il fine del secondo Canto.

CANTO TERZO.

L grãde Dio gran dono à l'huomo diede
L'intelletto per cui poggiamo in cielo
Che l'vn ſedendo, oltre le ſtelle vede
L'India, l'Egitto, l'Alemagna & Delo.
Et à colui, c'hà nella foſſa vn piede,
Et muor laſciando queſto fragil velo,
Il Fiſico prolunga gli anni incerti,
Et tien l'alma, che giua ad alti merti.

Molte ſono le ſcientie, che tra noi
Eſſaltan l'huomo à ſempiterna gloria
Et ſe ben fugge queſta vita, poi
A poſteri riman degna memoria:
Ei diede queſto illuſtre dono à ſuoi,
Che morti ancor viueſſero in hiſtoria
Et reſtaſſe quì il nome, che queſt'oſſa
Chiude nel fin vn'atra, & cieca foſſa.

Ma

Ma ben che tutte ſiano degne l'arti
Et mertin lode, e fama illuſtre, e bella
O che con l'armi alcuni Achilli e Marti
Rott'habbian Campi, & vinti alte Caſtella
O c'habbiano giouato in mille parti,
Et fatto l'altrui fama a la ſua ancella
Pur gli Scrittori che di lor memoria
Fanno ſon degni piu d'eterna gloria.

Non sà pinger vn corpo con miſura
Giuſta, chi pria non ſa che ſia bellezza
Chi non conoſce tutta la pittura
Proſpettiua, color, sforzi, e vaghezza,
Ne sà finger vn campo chi pria cura
Non hebbe, di ſaper che ſia fortezza,
I ſiti, i monti, i fiumi, che ſchifare;
Et che bon Capitan deue abbracciare.

Però d'eterne lodi quei Poeti
Son degni, che ſan dire d'ogni coſa
Hor ſon co'l verſo tra ſpirti inquieti
A quai pietade, & gentilezza, è aſcoſa
Hor ſon tra donne honeſte, e canti lieti
V' non Marte, ma Amore, & Vener poſa
Et ſon di noſtra vita illuſtre eßempio
A l'eterna memoria ergendo vn tempio.

Onde

Onde più debbon Priamo, & Achille
Enea, Turno, Cesar, Scipio, e Marte
Et gli Estensi, I Farnesi, & altri mille,
Quali l'antiche, & le moderne carte,
Alzan con chiare trombe, & non con squille;
Et fan famosi, in ogni occulta parte,
A i poeti, ch'a i padri, & à se stessi,
Che gli hanno in immortal scoltura impressi.

Et benche sia lodata la pittura
Che finge inanzi vn morto viuo, & finse,
Et benche faccia vn tempo la Scoltura
Fe di colui che tutto il mondo vinse
Pur il tempo co'l tempo l'opre fura
Cosi à Tiresia le figure estinse,
Ne piu v'è quel palagio tant'altero,
Ma ben chiari vi son Virgilio, è Homero.

Però, di quelli Duci estinta giace
La memoria che alhor era si degna,
Se non quella ch'ad vn Poeta piace,
Che serà sempre, & hor nel mondo regna
Che la lingua di questi mai, non tace
Et mill'anni in vn'hora al mondo insegna
Ma ritorniam di Cacco à quella historia
Di cui gli antichi vati fer memoria.

Dissi

Dißi ch'appresso il fiume Rha aspettando
Staua l'ardite, e'n trepide guerriere,
Perch'oltre il fiume cominciaua andando
Approßimarsi à le nemiche schiere
Et già le donne, l'ira non scacciando
Al vento hauean spiegate le bandiere,
Et Artemisia queste conducea
Figliuola (com'ho detto) d'Amaltea.

Erano queste donne molte, quali
La famosa Artimisia gouernaua
La man la Lancia; e'l Scudo, e molti strali
E ferro aurato il bianco petto armaua.
Hauean tutte caualli ornati, & tali
Che'l maggior Rè miglior non caualcauà
Et la destra mammella delicata
Co'l foco tutte hauean debilitata.

Questo facean perch'era impedimento
E'l braccio de la lancia molestaua
Gli crini d'or nascosi erano al vento
E la celata tutto il capo armaua
Con vna punta inanzi che tormento
Et morte spesso à gl'inimici daua,
Et di corti coturni ricamati
D'oro, & di gemme hauean i piedi Ornati.

Con ricche gonne, & che nel torso sciolte
Faceuan dietro l'aria tremolare,
Si mostrauan le Amazoni raccolte
Belle nel volto, e'n guerra senza pare
Ch'eran Veneri à vezzi, è à l arme volte
A Pallade poteuansi agguagliare
Anzi se piu potea Marte, coteste
Haueuan passato Marte ardite, & deste.

Eminente tra tutte era Oritia
Virgine bella, valorosa, & forte,
Costei figlia del Rè di Circasia
Prouò l'auersa, & la mutabil sorte.
Ch'essendo il padre da fortuna ria
Discacciato da quei, che posto a morte
Gli hauean l'Auo e'n più d'vn fatto estinte
Le bellicose genti, e rotte, e vinte.

Alceo (che tal il nome erà del Padrè)
I penati lasciando, tra'l furore
De l'hoste in mezo à l'inimiche squadre
De l'essiglio compagna, & del dolore
Questa figlia portò, perche la madre
L'Inimico hauea spinta à l'vltim'hore
Ella à pena attingeua il sesto mese
Quando il Regno il nemico vinse & prese.

Eßa portando in braccio, l'alte cime
De'i monti, e i folti boschi ricercaua;
Che'l Soldato nemico tra le prime
Cure d'hauerlo ne le man tentaua,
Mentr'egli, hora tra boschi alto è sublime,
Hora tra basse valli caminaua;
Vn Torrente, per pioggie il dì cresciuto,
Impediua il camin non conosciuto.

Lui, che sapea nuotar, il molto amore
De la figlia tenea, che non paßasse
Et del vicin nemico hauea timore,
Che piu oltre tardando no'l pigliaße;
A lui dubbioso subito nel core
Entrò vn pensier, che, la salute traße
De la figlia che à vn dardo graue, & forte
Lei ben legò, che seco hauea per sorte.

A questo in vna scorza à mezo il legno
La lega, & nel gettarla disse pria;
O Dea de i boschi il mio piu caro pegno
Ti dono, e'n voto ti dò questa mia.
Io temendo i tuoi dardi, dal mio Regno
Scacciato, l'hò saluata da più ria=
Sorte; dunque per l'aria dubbia accetta
Costei; che ti fia sempre humil soggetta.

K Cosi

Così dicendo, con gagliardo braccio
La getta soura l'onde, & sopra il fiume
Rapace fuge il dardo, e'l caro laccio
Difeso dal pregato sacro Nume.
Egli subito à nuoto fuor d'impaccio
Esce nuotando com'hauesse piume;
Et s'inuola al nemico, & con la figlia
L'hasta raccoglie allegro à merauiglia.

Quindi poi la nutrì sol tra Pastori
Con latte di caualle mentr'ell'era
Tenera ancor; ma poiche i primi fior
Vscir de la sua dolce primauera,
L'vsò à seguir di Delia i sacri chori;
Et vccider co i dardi alcuna fera,
E'n uece del crin d'or le spalle belle
Le ricopria di tigre horrida pelle.

Molti indarno cercar dal padre ch'ella
Diuenisse sua nuora, & fesse prole:
Et ella essendo ad Himeneo rubella
Et che marito mai pigliar non vuole.
Temendo che per preghi à la Sorella
La toglia il genitor del chiaro sole,
Passo, giouane, & bella, ad Amaltea,
V'nemica de gli huomini viuea.

Felice

Felice lei ſe ſol Diana haueſſe
Seguita, & ſol gli ſtrali; e i monti amati;
Ma poiche del ſuo fato erano impreſſe
Le ſorti (ne mutar ſi ponno i fati)
Il deſtin la guidò dou'eran ſpeſſe
Le cagion da morir tra ſpirti irati
Altri v'erano illuſtri; & dirò poi
D'eſsi la gloria e'l nome à tempi ſuoi.

Giunſero à punto à Cacco quelle donne
Il dì, ch'al fiume ancor Temir giont'era;
Con merauiglia quei da le colonne
D'Hercole tratti rimirar tal ſchiera;
Che veder donne armate, auuolte in gonne
Moſtra faceua, à quelle genti altera
Temir verſo l'oriente il campo hauea,
Et l'altro lato Cacco poſſedea;

Molte genti ſeco erano, le quali
O la mercede, ò l'appetito armaua;
Chi à piedi, chi à cauallo, & lancie, & ſtrali
Et ſpade, quella gente alhor vſaua,
V'erano ancor da i termini orientali
Doue'l gran mar gli eſtremi liti laua
Con Elefanti gli pigmei venuti
Con torri, & legni non mai piu veduti.

Haueua alhor tal gente la ſua ſede
Vicina al lungo monte, al qual il mare
Appreſſo gl'Indi eſtremi laua il piede,
Onde Febo naſcendo al mondo appare,
Rari doni à coſtor natura diede,
Se lor voluto haueſſe ancora fare
Corpo mezan, mà i beni, come i guai
Non ponno in vn ſol corpo vnirſi mai.

Coſtor, ſotto vn ſalubre, & lieto Cielo
Nati, godono eterna primauera;
Et ſtano ducent'anni in queſto Velo;
Et tardi veggion la ſuprema ſera;
Mangian carne di Vipera, & il pelo
Copron co'l dorſo d'vna vcciſa fiera;
Sol hanno con la grù perpetua guerra
Da cui ſpeſſo leuati ſon da terra.

Et per fuggir queſto periglio, quando
Progne dolente sfoga i dolci affanni,
In ſchiera appreſſo il mar vann'ammazzando
Et l'oua, e i figli nati, ne i verd'anni;
Et ſtan da i tetti lor tre meſi in bando,
Et danno à gl'inimici molti danni.
Hora, com'io diceua à fauorire
Coſtor eran venuti il Rè Temire.

A cui

A cui cagion talhor di danno in quella
Guerra, & d'aiuto furo ſpeſſe fiate
Che le genti di Cacco da nouella
Sorte di guerra furo ſpauentate;
Con Temir era Lidia, & la Sorella
Con Cacco in campo haueà le donne armate
Tal che hora quinci, hor quindi in ricche gonne
Diero tema, & ſperanza quelle Donne.

A pena hauea la vigilante aurora
Le tenebre notturne à gli occhi tolte
E'l gran color che l'hemiſpero indora
Giua pe'l viaggio vſato tante volte,
Quando impatiente aſſai d'ogni dimora
Vſcì in campagna con le donne accolte
La feroce Artemiſia, & fece moſtra
Sfidando l'inimico à piedi, e à gioſtra.

A lei due giorni inanti era venuta
Noua, che morta era l'antica madre
Et lei, ch'era guerriera, & ben veduta,
Toſto chiamar Reina le ſue ſquadre;
Et perciò eſſendo l'ira piu creſciuta
Conduſſe le donzelle atte, & legiadre
Per porre à morte Lidia Inhonorata
Che l'incorrotta gloria hauea macchiata.

L'Amazoni vna legge popolare
Hauean che non l'etade succedesse
Ma quella che per dono singolare
Ne l'elettion Real piu voti hauesse;
S'haueua la Reina figlie chiare
Per qualche suo bel fatto erano espresse
Et proposte, & dapoi secondo il grado
L'altre tentauan di fortuna il grado.

Questa Reina dunque con l'vnite
Schiere del fiume il passo ricercaua;
Et Cacco hauea di genti piu spedite
De quali in ogni impresa si fidaua,
Et conosciute ne'i perigli ardite
Fatto vna schiera, à quali commandaua
Amida, & gli commise, ch'oltra l'onda
Cercasser di passar su l'altra sponda.

Quest'eran dieci mila Caualieri
Che scelti hauea del fior de l'altre genti
Et egli cinto d'Africani Neri
Con le donne s'vnì di guerra ardenti.
Quindi Temir, & quinci Cacco alteri
Stauan prouisti, è ad ogni cosa attenti;
Et sol vietaua il fiume, che gross'era,
Che s'attacasse vna battaglia fiera.

Hauea

Hauea Temir con studio disegnato
Di far che, Cacco non passasse l'onda ;
Et di tener sicuro dal suo lato
Del fiume Cauernoso l'alta sponda,
Et à l'incontro Cacco imaginato
S'hauea di varcar oltre l'acqua immonda ;
In guisa che, per vietar l'vno staua ;
Et l'altro di passare, si sforzaua.

Haueuano architetti illustri al Nero
Composto vn ponte lungo, e'n catenato:
Et questo sopra l'onde hauean pensiero
Di gettar, & paßar il campo armato.
Sopra il Rodano tale da l'altero
Fu forse Giulio Cesar fabricato,
Albor che'l Gallo vinse, & venne poi,
Et vide vinti gli inimici suoi.

Stauan da l'altra parte gl'Indiani
A Cacco per vietar questo disegno,
D'innumerabil gente i larghi piani
Haueanpieni; & posti tutti à segno.
Et benche non poteßero le mani
Menar appresso, pur con molt'ingegno
Gettauan pece, & saßi, & strali, & fuochi,
Et ne cadeuan molti in varij lochi,

Intanto hauea con lungo giro Amida
Luogho sicur trouato da passare
Ch'occulto fù da scorta ardita, & fida
Menato, v'l fiume no'l potea vietare
Et con subito corso, & molte grida
Incominciò il nemico à molestare,
Il qual restò ne l'animo turbato
Poiche gli occorse il caso non pensato.

Ma purgli oppose à vn tratto molte Schiere
Et comincioßi vna battaglia grande;
E'n quel punto Artimisia, & le guerriere
Hauean d'opre famose, & ammirande
Gettato il ponte, e'n mezo le bandiere
Piantate, & già di donne, & nere bande
Era tutto coperto, & già perdeua
Temir la Riua, & l'hoste piu il premeua.

Qual ne i campi la state spesso accade
Quando per pioggie faßi alto vn torrente,
A cui l'argine forte, accio le biade
Non guasti, oppose il buon villan repente;
S'egli si rompe, ò in vna parte cade
E'à l'onda loco da d'vscir patente;
Egli, mentre l'addatta, altronde vede
In più d'vn loco che'l torrente eccede.

Et mentre hor quinci hor quindi, va correndo
Et hora questo loco, hora quel chiude:
Alfin vn'onda grossa vien fremendo;
Et fa di tutto il campo alta palude.
Tale Temir, à tutti non potendo
I lochi opporsi, come tra l'incude
E'l martello à la fin gettato il ponte,
Ei vide di sua gente morta vn monte.

Trombe, & tamburri l'animose genti
Suegliando à l'arme, Iuan suonando intorno;
E'l bianco Rè con voci, & gridi ardenti
Essortaua, & dicea, questo è quel giorno
Che voi cercaste, acciò per voi sian spenti
Questi ladroni con vergogna, & scorno.
Le mogli, e, i figli, e'i tetti, ne'i suoi cori
Ogn'vn si ponga, e, i fatti de'i maggiori.

Andiamo contra à questi, à i quai prefisse
Il Ciel deuer morir per le man nostre;
Fortuna, sempre al vero ardir prescrisse
Fauor; ciascun quant'egli vaglia mostre;
Cosi Temir à i circonstanti disse,
Auezzi in guerre, e'n perigliose giostre
Et mosse ratto tutte quelle schiere
Che restauano ancor ferme, & intiere.

Come la state quando vien repente
Vn nembo, è oscura, è copre il viso al Cielo
Con lampi & tuoni fa tremar la gente
E'l piu bel fura con oscuro Velo,
Ecco grandine spessa, ecco frumente
Del gran Gioue discende in terra il telo
Gli arbori atterra, & de l'afflitte braccia
Di molti giorni il premio vn hora straccia.

Et posciache di nouo il Sol risplende,
Vede il villan la messe guasta, e'n terra:
Ne piu nouo piacer da i campi prende;
Anzi doglia, & timor nel petto serra.
Quindi l ira crudel, stimola è accende
Et bestemmia del ciel l'ingiusta guerra;
Tal era il Rè Temir veggendo rotte
Le genti sue dal' Africane frotte.

Il Rè di Libia il ponte hauea passato
Et contra il Rè Temir spinse le schiere
Egli de gli altri primo tutto armato
Pedoni, & Caualier atterra, & fiere,
Malacro, che s'oppose, senza fiato
Ad habitar mandò tra l'alme nere
Con lo brando passò lo scudo, e'l sangue,
Fuggendo trasse l'alma al corpo essangue.

Appresso à lui vccise Lida il quale
Vsì dal Ventre aperto de la madre
A lui poco giouar l'arme d'acciale
Fino, e'l trouarsi tra l'amiche squadre
Galeso poi con fatti à questo vguale
Morì, à costui hauea l'antico Padre
Predetto che doueua ricco, & pieno
D'anni morir a la sua donna in seno.

Ma non gli disse il ver; se non intese
Che la sua donna fosse l'alma terra
La qual non solo lui morendo prese
Ma tutti in polue riducendo serra,
Erano quinci, & quindi l'alme accese
In tanto, & si meschiaua crudel guerra
Ch'à poco à poco hauea Temir fermati
I suoi, & verso Cacco riuoltati.

Gridaua egli ò compagni oue fugite
Per voi vi prego, & per gli egregi fatti
Per le guerre da voi vinte, & fenite,
Et per l'honor che v'hà qui meco tratti
O Vinciamo, o n'andiamo allegri à Dite
Et resti qui il nemico, o noi disfatti
Co'l ferro aprir si de per noi la via,
Et non mostrar fugendo codardia.

Così

Così dicendo entrò doue piu folti
Erano i Nubi, & le nemiche genti:
Et molti fur per lui dal mondo tolti,
Di quai l'eterno oblio gli nomi à ſpenti;
E'n Lethe ſtan tra le paludi inuolti,
C'hebber gli Spirti deboli, e impotenti
Di Leſo però ancor ci reſta il nome
Giouane vago à l'habito, è à le chiome.

Egli in Italia nato, & con la cetra
Atto à piegar ogni indurato core:
Ancorche duro piu, che l'cude, ò pietra,
Haueſſe in odio il faretrato Amore,
Da voglia honeſta à lui fatale, e tetra;
Così ciaſcun per lo ſuo fato more.
In Africa paſsò doue ſuonando
S'acquiſtò lode trà primi, è cantando:

Felice lui, ſe ſol amato il canto,
La Cetra haueſſe, & le ſorelle noue;
Ch'alhora non l'haurià d'oſcuro manto.
Veſtito la ſentenza aſpra di Gioue.
A lui Corimbo ardito morì à canto
Chiaro per molte, & valoroſe proue;
Ad ambi pur fù forza di morire
Per mano de l'irato Rè Temire.

Quindi

Quindi Ardeo d'vn solo colpo giacque
E corse in vn momento à l'ultim' hore
Egli di bella Madre Hispana nacque
E di Caffa hebbe il vecchio genitore
A lui Corebo à lato, à cui si piacque
Sua compagnia di pari colpo muore
Che con l hasta passolli il destro braccio
Et trasse l'Alma afflitta fuor d'impaccio.

Cidone, vn Caualier di Barbaria,
Chiarissimo di forze, & d'alte imprese,
Veggendo quanti à Lethe questi inuia,
D'odio, & di sdegno tutto il petto accese;
Et sgridandogli disse, questa mia,.
S'io posso come soglio, mille offese
Vendicarà: è in vn tempo se gli auenta:
Et di ferirlo in ogni guisa tenta.

Sorrise contra il Tartaro Seuero.,
Ma d'vn riso trà sdegno, & ira nato;
Et incontrollo tanto ardito, & fiero,
C'hauria Bellona, & Marte spauentato.
Fur le stelle contrarie al Caualiero
Di Cacco; perch'essendo mal armato,
Et fidandosi sol del molto ardire,
In pochi colpi l'atterrò Temire:

Vcise

Vccise dopo lui Foreo crudele
Su'l monte Atlante tra i Leon nudrito,
C'haueua il padre estinto, & infedele,
Con strano inganno il suo Signor tradito;
Et lungo il mar Tirren con poche vele
Pirata vn tempo hauea, l'altrui rapito.
Quindi al padre, al Signor, à gli altrui danni
Vittima, si condusse à gli vltim'anni.

Appresso tre fratelli pose à morte
Timante, Flegio, & Alcanor superbo;
D'alto valor Timante, ardito; & forte:
Et Flegio Cacciator di sodo nerbo.
E'l terzo speso hauea, suo tempo in Corte,
Vso con dotto, & con astuto verbo
Vccellarsi il fauor d'ogni Signore.
Ma qui tra due fratelli alfin ne muore.

Et mentre il suo Signor con tant'ardire
veggon gli Asiani andar tra folte schiere
Spinti da giusto honore, & nel desire
Compagni, fan star salde le bandiere,
Questi cercan di vincer, ò morire,
Et quei cacciati trà le genti nere
Tentan di ricourar la gloria; & Marte
Va furibando in questa, e'n quella parte.

Si

Gli strali spessi eran lanciati intorno
A simiglianza de la neue folta,
Vmbra facean' dappresso è oscuro il giorno,
Et Morte con la falce giua in volta
Et Artemisia de l' antico scorno
Ricordeuol, rimira, cerca è ascolta,
Se puo veder; se può trouar, s' vdire,
Per cancellar l' infamia, il Rè Temire.

Ma non volser quel giorno i Fati accorti
Che poteße trouarlo in alcun loco,
Però doue i nemici eran piu forti
Principio diede à vn periglioso gioco,
Come par, che girando il vento porti
La Saetta in vn nembo atro, & di foco;
Che poi scoppiando atterra arbori, e tetti,
Et attoniti rende mille petti.

Cosi Artemisia al primo incontro fiera,
A mille impallidir fece la guancia.
Tansillo che giocaua volontiera
Tolse del mondo d' vn colpo di lancia,
Cloreo in mezo de la folta schiera,
Che contro lei saette indarno lancia
D' vn colpo vccise, & gli leuò di netto
Il capo, e'l fè cader lontan dal petto.

M Ecco

Ecco il superbo Frigio, che minaccia,
Et dice, hora vedrete altere donne,
Quanto il vostro parer da giusta traccia
Si toglia, che pensaste in queste gonne
Esser maggior de gli huomini, è poi caccia
Vna punta crudel che due colonne
Hauria passato; & pur Bellona ardita
A la donzella alhor saluò la vita.

A l'incontro, ridendo, io voglio (disse
Ella) c'hor vedi ciò, che siamo armate:
Et la spada tra gli occhi apunto fisse,
Per cui d'esso le fila fur troncate;
Et vomitando l'alma maladisse.
La sua sorte crudel, le stelle ingrate;
Con le parole l'alma fugge, e'l sangue;
Et resta il corpo pallido, & essangue.

Et tanto era l'ardir, è i fati certi
Di questa chiara, & inclita guerriera,
Ch'ella cacciaua per li campi aperti
Et disturbaua ogn'ordine, ogni schiera;
Per non dolerui mai, ò sempre inerti,
Vna femina ardita andarà altera
D'hauerui rotti (dicea l'Arifile)
Perche voi stessi fatte il ferro vile?

Et sgridando, e con preghi, e con valore
Fermaua, & riduceua i vinti à segno,
In mezo à quel scompiglio Folco more
Nato, & cresciuto nel sogdiano Regno.
Hebbe d'ample richezze il genitore
Copioso, ma di quella sorte indegno
Che tra crapule, & donne estinte il tutto;
Onde restò il figliuol Folco destrutto.

Caualli, & Caualieri in mezo à vn lago
Di sangue, & viui, & morti, stanno insieme
In quella dura, & memoranda imago
Si vede l'vn che muor, l'altro che Geme;
Qui Marte di discordie, & risse vago
D'ambe le parti i cori accende, & preme;
Quel di Caronte stanco pregò Morte,
Ch'alme piu non mandasse à l'atre porte.

In altra parte incontra à mille armati
Entra la bella Vergine Oritia,
Che d'infelici spiriti mal nati
A la stigia palude vn stuolo inuia.
Catillo d'ardir grande, & smisurati
Membri, che trà le donne larga via
Facea co'l brando, & d'esse molte vccise,
Con vn colpo fatal à terra mise.

Appreſſo à lui eſtinſe Litio Hircano
Nodrito in mezo à i boſchi tra le fiere.
Al qual mentre ſoccorrer il germano
Penſa compagno và tra l'alme nere;
Lungo ſeria, ſe quanti quella mano
Vccide, dir voleſſi, e' quanti fere
Che non caſcan l'autunno tante foglie
Nè primauera tanti fiori accoglie.

Ma mentre Caualieri, & fanti atterra,
Ecco volgendo gli occhi morir vede
Hippolita famoſa in ogni terra,
Senza cui non ſapea mouer vn piede
Ch' adoſſo Clitio Medo ſe le ſerra;
Et eſſa à Lillo intenta, che percede,
Lui ſolo guarda, e Clitio à Lillo Amico,
Con vn colpo il leuò di ſtrano intrico.

Quale purpureo fior troncato muore
Et perde in breue tempo ogni beltade,
Che del terren mancandogli l'humore
Fugge il vigor, & manca la ſua etade
Tal l' infelice Hippolita, dal core
Fuggendo il ſangue, & l'alma, eſtinta cade;
Ma non morì però ſenza vendetta
Che vittima hebbe al ſuo ſepolcro eletta.

Pers

Perch'Oritia cader la vide, & corse
Per darle, se poteua aiuto pio;
Ma si tosto il destrier ella non torse,
Come Hippolita cadè, & ne morio.
S'ella s'accese alhor, se l'ira scorse
S'ella chiamò le stelle, e'l Cielo rio,
Lo pensi chi hebbe amico vero, & fido,
Come di pochi amici è nome, & grido.

Tu non andrai superbo d'hauer vinta
Questa giouane illustre à tradimento,
Gridò, & da sdegno, & da dolor sospinta,
A lui pien di paura, & di spauento
S'appressa; & egli astuto, ò donna cinta
Di ferro (disse, te gia non pauento)
Ma meglio si vedrebbe à piedi, quale
Di noi ne l'arme al parangon più vale.

Smonta di quel cauallo buono in cui,
Ti fidi, & poi vedrem chi ha piu possanza
Accio non vinca co'l valore d'altrui;
Che'l tuo cauallo il mio di molto auanza:
Auantaggio non voglio sia tra nui
Ella rispose; egual sia pur la Danza
Et mentre smonta, Clitio il destrier volta,
Et tra suoi fugge ne la selua folta.

Ma in darno l'infelice con quest'arte
Pensò fuggir il periglioso fato ;
Che piu che'l vento presta , in quella parte ;
Oue ir lo vede il segue d'ogni lato ;
Con vna man il fren gli piglia , & parte
Con l'altra il bianco petto disarmato ,
Che Clitio sol vsaua spada , & scudo
Et del resto n'andaua com'ignudo :

Et quindi rimontata su'l destriero
L'odiato Lillo segue disperata ,
Che fù cagion che vide da quel fiero
Colpo , morir la donna tanto amata ;
Come quaglia fugita a' lo sparuiero ,
Da cui vn pezo è stata seguitata
V n'altro n'ode , & piu non può fuggire
Ma tra gli artigli al fin conuien morire .

Così il misero Lillo dal furore
D'Hippolita fuggito esser credeua
Che di molte ferite punto muore
Nè piu dal pigro sonno il capo leua ;
D'ira , di sdegno , & di fedel amore
Oritia feroce tutta ardeua
Tal che gli huomini atterra , & le bandiere ;
Et sottosopra volge molte schiere .

A l'incontro de i Mori hauean gli Asiani
Fatto strage crudel, & molti vccisi,
Et da le rocche lor gli arditi Nani
Con dardi hauean di vita assai diuisi,
Et quasi spauentati, & fatti insani,
Et eran di timor molti conquisi
Vedendo gli Elefanti con la torre
In spalla, à tanti & alma, e spirto sciorre.

Corilo cacciator in Libia nato
Là doue la palude sbocca in mare,
Mentre corre pe'l campo, & tutto irato
Et sdegnoso si sforza vendicare,
La morte d'vn fratello molto amato,
Che co'i proprij occhi hauea visto suenare
Giacque d'Vn graue sasso in tutto oppresso,
Ne vendicò il fratello nè sè stesso.

Et era pareggiata gia la cosa
Et si meschiaua vn periglioso gioco
Che nè da vn lato, nè da l'altro posa
La gente, ma mantien saldo il suo loco.
Et gli Elefanti con la schiera ascosa
Portauano pe'l campo, & strali, & foco
Et fù quel di per lor Cacco in periglio
Di veder tutti i suoi rotti e'n scompiglio.

Ma ritrouò remedio vn Troglodita
 Che d'elefanti ne le caccie vsato,
 In Affrica hauea speso di sua vita
 I miglior anni, e'l tempo piu bramato;
 A questa impresa per compagni, inuità
 Alcuni, & lor dimostra c'hà pensato
 Di spauentar co'l fuoco gli Elefanti
 Et cacciargli del campo tutti quanti.

Incima d'haste lunghe, d'atra pece
 Di stoppa, & d'altre cose che fan foco
 Et fumo insieme, & duran molto, fece
 Vna maßa, talhor come per gioco
 Ne l'allegrezze publiche far lece
 Che veggiam consumarsi à poco, à poco,
 Con questo inganno gli Elefanti assalse:
 Et questo piu che duro ferro valse.

Simile caso à Roma auenne quando
 Di LEONE il fratel menò la moglie:
 Ch'vn'Elefante d'Africa amirando,
 Che'l Rè di Portogal con altre spoglie
 Hauea donato al Papa, fulminando
 Lo schioppo che l'vdito e'l viso toglie
 Sciolse i lacci, & fuggì pe'l gran timore
 Nel Tebro; onde vsci poi senza rettore.

Gli elefanti dal fuoco spauentati
Si volsero per mezo à quelle schiere
Atterando caualli, huomini armati,
Pedoni, & Caualier; segni; e bandiere
Gettar le Rocche subito ne'i prati,
Che fur disfate da le genti nere
Qui fù fatto de'i Nani strage molta
Et la parte maggior dal mondo tolta.

Come talhor se contra le gross' onde
Del fiume Rè de gli altri in naue carca
Alcun, lasciando le sicure sponde,
In mezo contra l'acqua ardito varca
Spesso si vede rigettato d'onde
Con gran sudor hauea tratta la barca;
Et quel c'hauea con gran fatica, & stento
Acquistato poi perde in vn momento,

Così tra quel disordine Temire
Era, con l'Arisile, e i piu pregiati,
Per rinforzar le schiere, è dar ardire
Et à segno ridur gli spauentati
Ma piu potè il timore di morire
In quei deboli cori è mal vsati,
Che le minaccie, e i preghi del Signore:
E'n fin lasciaro Cacco vincitore.

Et esso instando poi da l'altra parte,
(Et seco hauea i piu forti in arme , & chiari)
Segue le schiere dißipate , & sparte ,
Et che la fronte mostrin troua rari ;
Molti fur spinti dal feroce Marte ;
Et fur molti prigion d'huomini auari .
Temir à pena pote trà quel foco
Ridursi co'i migliori in saluo loco .

Fu graue il danno di Temir ; non tanto
Che restaße però del tutto vinto .
Ma se partendo il sol da negro manto
Non fosse stato il di sereno estinto
Hauria perduto piu ; ma diede alquanto
D'aiuto, il di fuggendo, che à l'accinto
A la Vittoria piena, frenò il corso
Con vno oscuro, e periglioso morso .

Fè dunque con le trombe richiamare
Cacco le schiere, è à segno i Caualieri ;
Et furui tutta notte anco che fare
A por insieme gli Africani Neri ;
In vna gran campagna fè piantare
Trabacche, & padiglioni & co'i destrieri
Sellati , fece guardia à tutto il campo ,
Fin che tornò girando il maggior lampo .

Scriue

Scriue Forebio antico, & Ver scrittore,
C'hebbe di quelle genti i conti veri,
Che giacquer morti in quel crudel furore
Piu di cinquanta mila Caualieri
De li prigion non hebbe il conto al core
Ma creder deßi ch'a i soldati neri
A la preda riuolti; molti in mano
Venißero del popolo Asiano.

Temir con quelle genti, ch'egli hauea,
In vna villa non lontana molto
Si ridußе piangendo la sua rea:
Sorte, di cui l'irato, & fiero volto
Douer mirar quel giorno non credea,
Che l'honor di molt'anni gli hauea tolto.
Qui seco hauea color, che miglior sorte
Hauea campati da euidente morte.

Et tenendosi ancor in quel paese
Poco securo, come apparue il die
Moße le genti tacite, è sospese,
Menandole per strane, & aspre vie,
Per Valli; & rupi incognite, & scoscese
V' forza al pellegrin, e che trauie
Fin che paßò li campi de'i Corasi;
Et alloggiò non lungi a i duri Orgasi.

Et perche porgli de l'antica fata,
Et del suo nome parte ancôr volea
Hauendo per sua impresa anco portata
La lettera ch'è prima di scacchea,
Che a la sua donna hauea con ciò mostrata
La sua voglia secreta ond'esso ardea
O che lei sola seguittaua forse,
Sollecito con questo dir le vose.

Aggiungendo al suo nome questo accento
Scacco fù per inanzi poi chiamato,
Ma io co'l nome vecchio mi contento
Che pur adesso sia da me cantato
Et per esser il canto lungo sento
Lo stile roco, & altrui forte ingrato
Per ristorarlo dunque, fermar voglio
La penna, fin ch'io muti canto, & foglio.

Il Fine del Terzo Canto.

CANTO QVARTO.

E cose, che pon far gli huomini illustri
Et chiari heroi restar nel mondo viui.
Lodate fur per, tãti, e tãti lustri (arriui
Ma rado à quelle è c'huomo del tutto
Ancor che molti con ingegni industri
In eterno di farsi cerchin diui,
Queste sono l'hauer dal ciel quei doni
Ch'à pochi largo par ch'adesso doni.

Colui che da l'oracolo sapiente
(Ch'vna cosa sapea, che non sapea)
Fu tenuto mostrò che l'huom prudente
Ne lo specchio mirarsi ogn'hor potea,
Et corpo hauendo bello, & eccellente,
Disse, che spirto simile douea
Albergar, di fortezza chiaro essempio
Et à la libertade ergendo vn tempio.

D'ani

D'animo grande ogn' vn de la sua etade
Et de i maggiori ottenebrar il nome.
Hauendo vinto, vsar giusta pietade,
Contentarsi d'allor cinger le chiome,
Gli huomini dotti, & le virtù che rade:
Son; sollevar, & fauorirle come:
Gia Mecenate; & vn Leon à nostri;
Tempi; hauer fatto han scritto tanti inchiostri.

Cercar de la clemenza giusta lode,
Et trionfar d'hauer domati i vitij.
Spregiar l'oro, per cui son tante frode
Come gia fer quei poueri Fabritij.
Domar l'inuidia astuta che'l cor rode
Et l'ira, ch'arde con fallaci inditij
Perche vincer sè stesso è assai maggiore:
Gloria; ch'esser del mondo vincitore,

Color, che questo han fatto, furon degni
D'esser da tutti i dotti celebrati,
Et con questo arriuaro à sommi Regni
Et fur da l'imo ad alti gradi alzati.
Trouò pero, ch'ancor à questi segni
D'illustri donne spiriti eleuati
Molte son giunte; & pur di lor memoria:
Di rado ha fatto la vetusta historia.

O per

O per malignitade, o' pur perc'hanno
Temuto d'offuscar il viril nome.
Questo fero gli antichi, & molti hor fanno
Nemici acerbi de le lunghe chiome
Pur forno molte donne, & ne saranno.
Atte à essaltar mille superbe Rome
Et habili a gli vffici, c'huom può fare
Co'l consiglio, & con l'vso militare.

Ch'ancor si vede in quei ben pochi essempi,
Ch'inuolati si sono al lungo oblio,
C'hanno fatto le donne in varij tempi,
Cose che l'huomo far non ritrouo io
Ma schiere ben di scelerati, & empi,
Han pieño i fogli; & tal nel mondo vscio
Ch'vtile grande, & giusto seria stato
Che giamai trà di noi non fusse nato.

Quell'empio Scilla; quel Neron funesto
Quell'Attila di Dio detto flagello
Quell'Azzolin nefando, quel scelesto
Mario, quel Caio di pietà rubello
Quell'inhuman Mezentio, quel infesto
Borgia, & tant'altri, c'hor non rinouello
Degni di pena fur crudele, & dura;
Nemici essendo di pietà & natura,

Non

Non negarò, che de le donne state
Non ne ſian' anco ; & non ne ſiano adeßo
D'empie, & maligne ; & che ſuperbe, e'ngrate,
Qualch' vno al fondo hanno cacciato, & meßo ;
Ma come tra le biade buone, nate
Veggian ſterili auene, & lolij, ſpeſſo
Vna talhor trà molte buone naſce
Degna d'eſſer eſtinta nè le faſce.

Color c'hanno le donne in poca ſtima
Et le biaſmano ogn'hor ſenza riſpetto
Degni ſarian che'l Rè, che i Rè ſublima
Cui far l'vn ſeßo, e l'altro è proprio effetto
Haueßè (almen per lor) creati imprima
Huomini ſoli ond'alfin per diffetto
Di Donne ſtati mai non foſſer eßi
In queſto Mondo da Natura impreßi.

Quella fù ben ingiuſta, & dura legge,
Che d'vn peccato eguale, L'honor toglie
A l'infelici donne ; ne corregge.
De l'huomo mai le dishoneſte voglie.
Poſciache in ogni caſo poi ſi legge
Ch'egual peccato egual caſtigo accoglie.
Perciò l'huomo deurebbe egual affanno
Patire, & pure è d'eſſe il biaſmo, e'l danno.

L'Amazoni fur chiare, & cose fero
Che gli huomini non seppero mai fare;
Che senza maschi ressero l'impero;
Ne sepper senza donne, i maschi stare.
Anzi (se bene contempliamo il vero)
Molte donne cagion fur di regnare
A i lor mariti, i quali soli indegni
Eran di vita, non che d'alti Regni.

Diede Lucretia libertade à Roma,
Et poscia vn huomo in seruitù la pose.
Zenobia fè tremar con la sua chioma
Imperi illustri; & genti vittoriose.
Et se ben giacque al fine vinta, & doma,
Ne fur cagion le genti paurose
Se sol con seco fosser donne state
Haurian le genti indomite domate.

Le Teutoniche donne ardite, & deste,
Veggendo i soi da Mario rotti, & vinti,
Leuar dal mondo con le mani honeste
Quei che poco miraro à l'arme accinti.
Ne solo furo chiare, è illustri queste,
Ma mill'altre, de quali i fatti pinti
Dourian esser per tutto, & giaccion vili,
Mercè de gli Scrittor poco gentili.

Se nell'arme ne fur di chiare molte,
Molte ne furo ancora ſaggie, & dotte.
Viuon Saffo & Corinna al verſo volte,
A mal grado di Parche, & de la notte;
Et altre da meſtieri humili tolte,
Con l'ingegno ſi ſon, nel ciel ridotte.
Stata è Vittoria illuſtre à queſti tempi
Degna à cui s'ergan ſempiterni tempi.

Et ſe ne fur ne i verſi di famoſe,
Ne fur, & ſon, che ne'i maneggi ancora
Han fatto illuſtri, & ſouràhumane coſe
Le quali il mondo celebra, & honora,
Laſciarò quell'antiche glorioſe,
Che troppo il nominarle lungo fora
Et vna ſcegliero de le moderne
Che viua vince l'altre in terra eterne.

E Iſabella Pallauicin, che prima
Tra l'altre è Donna di viril valore;
A cui darò per parte baßa, & ima
L'hauer hauuto illuſtre il Genitore.
Che molti nati de la Rota in cima
Per ricchezze, & per ſangue, & per honore,
Contentandoſi ſol di queſta gloria
Altro fatto non han degno d'hiſtoria.

Che mostrar il suo Germe d'alto sangue,
E i Marmi numerar poter de i suoi,
Quest'è sol gloria di maggiori: & langue.
Ma quella è uera, che ci acquistiam noi.
Che val ne l'arme hauer l'Aquila, ò l'Angue?
Od altra insegna di famosi Heroi?
Essendo sozzi, vili, & mal creati
Et male al mondo, e'n degnamente nati?

Maturo senno, grauità, & prudenza
Albergan sotto honesto petto, & saggio,
Et queste cose essaltan l'eloquenza
Com'orna il ciel, il sol co'l suo bel raggio.
I fiori poi che mostra in apparenza
Sono vn soaue Aprile, vn lieto Maggio,
Che con benigno aspetto, & grato viso
A' chi la mira mostra il Paradiso.

Et si mostra con quelle, che fortuna
Maggiori hà fatto, & non virtute, tale
Che dianzi al suo valor non passa alcuna,
E al paragon piu d'altre mille vale.
Tra le Reine, con l'altezza imbruna
Di quelle il Nome, & poi tant'alto sale
Che mostra, ch'ella piu d'ogni persona
Merta lo Scettro d'oro, & la Corona.

Cedano pur à questa Laodomia
Euanne & Ermion, Arianna, & Fille,
Proci, Artemisia, & la famosa Argia
Et chi segui il suo Rè per tante ville.
Penelope fedel, Deodamia
Et tante illustri tra'l Gange, & Arcille
Che questa è fra le Donne chiara Diua,
Degna ch'ognun di lei ragioni, è scriua.

Non lodi il suo valor quella, ch'affina
Il ferro al fuoco, & Hipermestra taccia,
Et quella valorosa alta Reina
Che con vendetta insanguinò la faccia
Giusta di Ciro, & quella Pellegrina
Ond'auien che Oloferne estinto giaccia
Ch'oscurate si son da questo nume
Qual le stelle dal Sol co'l maggior lume.

Tacerò forsi di quella Marfisa
Et Bradamante d'Este, alme guerriere,
C'han fatto al terzo Ciel cangiar le risa
Sendo esse tempij di bellezze vere,
Del cui Nome, & valor d'Africa, in Frisa
Si spande il grido, & à l'Indiane fere
Et fan piu Guerra co'l lor petto ignudo
Ch'altre mai fer con Lancia, Brando, ò Scudo.

E quella

E quella San vitale, saggia, & bella
E Leonara, andrò lieto cantando
Che di beltà vince ogni chiara stella
Tenendo ne' begli occhi Scintillando
Sempre noua d'Amor, fiama, & facella
Che dal cor trahe l'opere vile in bando
Ma se moue le labra o'l lume gira
Riman qual sasso muto chi lei mira.

Isabella vien poi luce del mondo
Che fà la gloria sua nota d'intorno
Et caccia quella de l'antiche al fondo.
Cui fece il Zio Pastor illustre il giorno,
Et al buon frate il vatican giocondo,
Per cui ne va il tanar, di palme adorno.
Et ha'l Nome costei ben à se eguale
Ma di gratia, & valor piu abonda, & vale.

Lasciarò quel diuin spirto da canto
Le cui virtuti al cor mi stan si fisse,
E'n Gonna vedouil pudica quanto
La moglie fù del saggio Greco Vlisse,
Splende; è Tarquinia Molza, al suon, al canto
Che à Prose à versi intenta, & viue, & visse
Ferrara il sai, che le tue Dame altere
Imprendon da costei real maniere.

Ippo-

Ippolita Torella hor di correggio
Lucretia Scotta, & poi fatta Angosciola
Che son di gratia, & di bellezza il seggio,
Generose di mente, & la Scaiola:
Lucretia, cui lodar tant'ogn'hor deggio
Quanto del suo valor la fama vola
Cosi di Catharina Sforza Scotta
Nobile, & saggia d'ogni virtù dotta.

Non molto lung'à queste Donne chiare
Porrò vittoria Casteletta, honore
De l'Insubria, & di quanto bagna il Mare
La cui beltà, de le bellezze, e'l fiore
Cui le gratie non fur parche, od auare
Di porla al par con singolar fauore,
Di Laura, & Bice, & di mill'altre antiche
Cui non fur come à lei, le stelle Amiche.

Ne quell'altra Drusilla Scotta saggia
Bella, & gentil, che lega i cori, & l'Alme
Atta à far che la figlia vnqua non caggia
Di Theti in pioggia e in fronte hà mille Palme
D'honestade, & valor. lo sguardo irraggia
Nouello sol, & le tempeste in calme
Volge, e lo scintillar d'vn de due Lumi
Fiorir fà le campagne arrèsta i fiumi.

Al

Al pari di costei va Margherita
Terza da sißa à cui Palla s'inchina,
Et l'altre Dee à celebrarla inuita
Che non è sua beltà fral, ma diuina
Suo ricco Nome il Mondo tutto addita,
Et nel suo petto Amor gli strali affina
Talche chi vede lei vede ancò il Cielo.
Aperto, che discopre il Re di Delo.

Vi son' anch'altre Donne illustri molte
Degne di puri, & immortali inchiostri
Ch'à chiari studi, & belle imprese volte
Ornar con merti lor i tempi nostri
De quai gli honor in rime, strette, & sciolte
Cantaran altri; & non le perle ò gli ostri
Et io, s'vn dì potrò, lodarò quelle,
Che ne la Patria mia son saggie, & belle.

Alhor la fama lor l'alta beltade
Le virtù chiare, che le fanno prime,
Et la lor gloria, v' febo nasce, u' cade
(Se pur tanto potranno le mie Rime)
Renderò nota & in ciascuna etade
La miraran le genti; alhor sublime
Sarà di queste Barbara calina
D'onestade, & beltà degna Reina.

Et

Et Barbara Auogadra, appreßo à questa
Porrò de la beltade vera figlia,
Che'n Gonna Vedouil pudica e honesta,
A le tre Gratie sola s'aßimiglia;
E tanto è la sua gloria manifesta
Che rende à chi la mira merauiglia;
Et veramente dir si puo di lei,
Che molte gratie le donaro i Dei.

Ne la Trißina illustre à Christo volta,
Vittoria porrà poi lo stil da canto
In tal modestia, in tal virtù raccolta
Che e degna d'esser posta in ogni canto
Ne la Campiglia la cui vena molta
Qual Cigno salirà sublime tanto
Che Vicenza dirà forsi al Petrarca
Oltre al tuo nome Maddalena, varca.

In questa luce, in questa Poeteßa
A par con la beltà gratia risplende.
Noua Corina, & forse Saffo istessa,
Che co'l suo essempio l'alme illustri accende;
Luce piu, che'l Sol chiara, in terra messa
Per contrapor à quel che gli occhi offende
I tuoi non men de i suoi raggi diuini;
T'eßalti il Ciel, la terra à te s'inchini.

Ne tralasciar debb'io fra queste chiare
Donne & ben degne d'imortal corona,
La saggia Giulia, c'ha in sè doti rare;
Ornamento, & splendor di Brescia e Ancona;
Per cui due gran famiglie insieme care
S'inestar, ond'il Ciel lieto risona;
Questi son Gambareschi, & Mauritij
Prole benigna senza mende ò vitij

Di questa imitan l'Orme, e'l bel sentiero
Barbara, Catarina, e Teodora
E Giulia, tutte di valor altera
Che fan che Brescia il lor gran Nome honora
Et la Maggia familia à Grido nero
Drizzi i soi vanni, & li pensieri ancora
Congionte queste à li piu degni Eroi
Che fusser mai, ne sian per esser poi.

Claudia, Grandilia Ortensia Fuluia, e Chiara
Tadea Orsina, Martinenghe quelle
Che in terra son opra si illustre & rara
Di Natura, & del Ciel non che d'Appelle
Onde qual sia vera beltà s'impara
Et onde han lume tutte le piu belle
Perciò tutte l'auolsi in vn drapello
Per far il verso mio piu ricco, & bello.

Ma perc' hor troppo lungo fora s'io
Di queste Donne il nobile Drapello
Raccor volessi intero, & anco il mio:
Verso non sapria dir com'egli è bello
Et potriamisi oppor l'esser dal Rio
De la mia Historia, tolto il mio Battello
Donne gentili, sol per vostro amore
Però torno à cantar l'antico honore.

Dissi; che Cacco hauea deliberato
D'edificar vna Cittade altera,
Et gli architteti illustri à se chiamato
Et loro esposta la sua voglia intera
Da questi fù, con studio ricercato
Il sito, che non molto lontan era
Aria Salubre, fertil campo, & acque,
Nel loco ritrouaro che à lui piacque.

Già i Megarensi ceci detti furo
Che Calcedone in Asia edificaro
C'hebbe sterili campi, & suolo duro
Et fulli il Ciel d'ogni sua gratia auaro;
Hauendo in Tracia il loco non oscuro
Di poter farla campo illustre, & chiaro
V' Pausania poi Bisantio pose,
Sede d'Impori, & genti vittoriose.

Però queſti cercaro idioneo ſito
Ch'vtile in pace, & forte in guerra foſſe
Et poi giungendo con antico rito
La Vacca, e'l toro, diſegnar le foſſe
Dentro la vacca, & fuori era l'ardito
Toro perciò che quei di poche poſſe
Steſſero dentro à i muri à dar conſiglio
E i forti vſſiſſer fuori nel periglio.

In mezo vn'alto, & bel colle ſedea
De la Città creſcente, doue hauendo
Fornito Cacco, i voti ch'egli hauea
Già fatti appreſſo à la Sibilla eſſendo,
Dal ſuo nome, & da lei chiamò Scacchea
Quella Città, ch'in pochi di creſcendo
Diuenne la piu illuſtre d'armi, & d'arti
Di quante eran alhor in quelle parti.

Fu forſe queſta quella Città grande
C'hor è detta Citracca, & ha cangiato
Il nome antico il cui Imperio ſpande
Per l'Oriente, merci in ogni lato;
Comunque ſia quel loco d'amirande
Bellezze, & arti fù dal Ciel dotato,
Et dal Rè, che vi poſe ingegno, & arte,
Per farlo illuſtre, & bello in ogni parte.

Ne pero gli Africani, & le Guerriere
Lasciauan la Vittoria incominciata,
Ma seco hauendo de le bandi nere
La piu famosa gente, & meglio armata,
Spenger in tutto quelle poche Schiere
Che la notte saluò benigna, & grata,
Disegnauano prima che venire
Potesse altro soccorso al Re Temire.

Hor paßando per monti, & per via piana
Ricordeuol la Vergine Oritia
De la Caccia veggendo à vna Fontana
Doi Cerui bere, tolta, da la via
Spinse il Destrier innanzi, & à Diana
Volta, fà (disse) che per questa mia
Man caschino quei Cerui, s'io piu grata
Ti sono, & s'hò la legge tua osseruata.

Quindi con forte braccio l'arco tira
Et da selunge caccia il fiero strale
Et à punto dou'ella segna, & mira
Il Ceruo atterra co'l colpo mortale:
Ne contenta di questo à l'altro aspira,
Ma quello spauentato, come s'ale
Haueße, per scoscese rupi il piede
Riuolge, & ella lunge à pena il vede.

Ad vna ſua però, che ſeco hauea
Laſcia il deſtrier, & ſiegue il Ceruo deſta
Coſtei leggier su l'onde andar potea
E'n cima de le Spiche correr preſta
Quel ch'à cauallo far meglio douea,
Piu s'auicina al Coruo, & più il moleſta
Et affretta nel fin il pie tant'ella
Che lo feriſſe appreſſo, & la flagella.

Ond'ei vicino à morte caſca, & tenta,
Da sè ſcacciar l'homicidial Saetta
Ma Dittamo non, hà dond egli ſenta
Fermar lo ſpirto ch'al partir s'affretta
Intanto la donzella che non lenta
Il corſo anzi se'n và con maggior fretta
L'arriua, & da le ſpalle il capo ſcioglie,
Per ornarſi di queſte noue ſpoglie.

Non ſi toſto giamai dal Cielo venne
Di Gioue il Nuntio, & ſaggio Figlio alato,
Ne caſcò mai con piu veloci penne
Per l'Anitra il Falcon ſublime alzato
Nè dietro à la Saetta il corſo tenne
Con piu preſto camin Nocchier lodato
Quanto coſtei correa per valli, & Colli,
Et Monti, & Boſchi, & Prati ameni, & molli.

Aspetta poi la donna il suo destriero,
Nè sà veder donde venuta sia
Perche discosta assai dal vero sentiero
Errato hauea per strana, & torta via,
Rimonta su'l Cauallo, & fa pensiero
Di ricercar persona, ch'oue sia
L'insegni, & caualcando troua vn fonte
Che dal raggio del Sol guardaua vn Monte

Quiui pe'l corso riscaldata cede
Al tempo, & smonta, & dice ala Donzella
Che cerchi per quei Campi s'alcun vede
Che doue si ritrouin dia nouella
In tanto il grato loco ella possede
Ne leua al bon destrier briglia ne sella
Et cosi stando queta s'adormenta
Ma poco sta, che par, ch'vn romor senta.

Si sueglia, & vede sopra il suo Destriero
Salito vn huomo grande, & tutto armato
Et ella à lui mal atto è caualiero
Questo o dismonta subito, ò nel prato
Farti restar senza Cauallo spero
Se non mi torni il mio, che m'hai rubbato:
A questo, esso rispose, è mio il cauallo
Et mio fu sempre, & molta gente sallo.

Però

Però dovunque trouo il mio lo toglio
Ne mal atto mi penso far per questo
Ne per simile impresa garra voglio
Ne mi tardar che ti sarò molesto
Che se mi sforzi, & posso come soglio
Farotti di quest'atto pentir presto
Al fin de le parole il Destier volta
Et tosto il caccia per la Selua folta.

Ella à piedi lo segue, ma le pare
Che, quel ne vada piu presto che'l vento
Si che à pena lo può lontan mirare,
Ma pur l'occhio gli tiene dietro attento
Il corso co'l qual gia solea auanzare
Le Saette s'allenta in vn momento
Et con fatica à pena muta il piede
Ne piu il Destrier (tant'è lontano) vede.

Al fin stanca, & sdegnosa in mezo à vn prato
Arriua, v'vede vn bel palagio altero,
Su la porta del quale staua armato
Quel, che tolto le hauea dianzi il destriero;
A lui s'appressa, & con vn sguardo irato
O'l mio Caual mi torna, o' Caualiero,
Gli disse, o' fa battaglia, ch'io non voglio
Ch'in lungo altero vadi del tuo orgoglio.

Ti dissi

Ti dißi già, che quel Cauallo è mio
Egli rispose, & pure se tu'l vuoi
Ch'in altra guisa dar non lo poß'io
Te'l donarò; & da ver serà tuo poi.
Sorrise, ma con volto acerbo, & rio
La Donzella, & soggiunse hor qui trà noi
Sia guerra, & poi vedremo à chi si debbe
Che chi il Destrier mi diè, da te non l'hebbe.

Mentre questo dicea dentro s'asconde
Nel Palagio costui, nè piu lo vede
Ella il cerca nel centro, & ne le sponde
Che pur trouarlo in qualche parte crede
Ma sente non lontan presso cert'onde
Costui che co'l Destrier riuoglie il piede
Si pon dietro à quell'orme, & poich'alquanto
L'ha seguito, no'l troua in alcun canto.

Come talhor auien nel Sogno à molti
Che si pensano hauer Oro, & Castella,
Et nulla trouan, poscia al sonno tolti
Che sol fals'Ombre, & beni, furon quelli.
Così à la Donna par che vegga è ascolti
Et innanzi del Destrier si rinouelli
Là forma; ma però la doue il piede
Drizza giamai non lo rimira, ò vede.

S'ella si caccia per la folta Selua
Lui vede entrar nel gran palagio presto;
Et se ritorna in casa, egli s'inselua;
Ne mai coglier si lascia ardito, & desto.
Si come il Cacciator l'astuta belua
Ouunque vede segue sempre infesto
C'hauer la pensa al fin: tal ella dietro
Al ladro corre, nè mai muta metro.

Errò parte del giorno, in mezo, e'n torno
Di quel Palagio l'inclita Guerriera;
E poscia presso vn Pin di frondi adorno
Vide vna Donna in veste humile, & nera.
Che fai (le disse) ò Vergine, con scorno
Seguendo quel, ch'alcun hauer non spera
Lascia l'impresa, & và pe'l tuo viaggio
Non curar quel Destrier sia pensier saggio.

Ch'in questo loco è posto vn stretto incanto
Et è d'vno Chiron incantatore;
Che come veggio ti trauaglia tanto,
Et ogni giorno ti sarà peggiore.
Egli è cagion ch'io vo con questo manto
Che gia mi tolse il cor, e'l mio Signore,
Molt'anni son ch'io qui, per antic'vso
Quel Loco miro che me'l tien rinchiuso.

Chiron,

Chiron, come (mi disse) amaua molto
Il mio Signor, & gia preuisto hauea
Che non vecchio il vedea dal mondo tolt
Se de l'arme il mestier seguir volea,
Però pensò di qui tenerlo occolto
Mentre passaua la sua sorte rea,
A me talhor lo mostra, & lo ritoglie
Et ogni ben nel dipartir discioglie.

Ma se conforme haueſti à i geſti il core,
T'insegnarei à romper questo incanto:
Rispose la Donzella, il mio valore
E poco, ma pur io mi dono vanto
Di mettermi à l'impresa, e'l tuo Signor
Soccorrer, & costui ch'io seguo tanto
Disfar, aprimi tosto tu la via,
Et poscia ciò, che'l ciel di me vuol, sia.

Soggiunse alhor la donna, questo loco
E tanto periglioso à Caualieri
Che di rado v'è alcun, ch'entri nel gioco,
Et che vittoria riportarne speri
Qui pose gia vulcano Dio del foco
Fabricato vno scudo da suoi neri,
Sol per memoria d'vna bella figlia
Infelice, ma vaga à merauiglia.

Era costei la chiara Ninfa Enone;
Et de la sua beltà tanto s'accese
Gioue, che n'hebbe senza parangone
Vn figliuol vago di tropp'alte imprese
Sdegnossi piu che mai perciò Giunone
Ricordeuol di mille antiche offese
Et distrusse la madre, e'l figliuol tenne
In pericol, che mal Gioue sostenne.

Lungo seria s'io ti volessi dire
Quest'historia non men bella, che vera.
Ma perche'l tempo ciò non può patire
Et gia camina il puro giorno à sera
Sol dirò che Vulcano per aprire,
Et far nota l'ingiuria cruda, & fiera
Instrutto dal figliuol di Maia fece
Vno Scudo che à pochi portar lece.

E fatto questo Scudo à la palude
Inferna, & de la spuma temperato
Del can trifauce, piu duro ch'incude,
Perch'è di lame fine, & è fatato
Questo colui, ch'gia vedesti, chiude
Nel suo Palagio in loco separato;
Bisogna à chi d'hauer quel scudo cale
Che passi di valor ogni mortale,

Che Gioue à preghi del figliuol, ch'ignudo
In Lemno aguzza sue Saette, & strali
Concesse che d'hauer si fatto Scudo
Non fusse, degno alcun trà noi mortali
Che di forza infinita, & di cor crudo
In Guerra non hauesse e in arme eguali;
Tal che s'alcun si vanta d'esser quello
Che debba posseder lo Scudo bello.

Conuien ch'in questo loco, venga, & proua
Faccia del suo valor, & del suo core.
Qui Scudo, ò Lancia ò Brando poco gioua,
Che si conosce in altro il suo Valore.
E' questa cosa è inusitata, & noua,
Et per prouarla venne il mio Signore
Ma ne l'entrar fù da tal tema oppresso
Che me, lo Scudo, e ancor perdè, se stesso.

Tutti color, che vanno à questa impresa,
Se restan (come son tutti restati)
Perdenti, s'auiliscono; & difesa
Mai piu non fanno, & restano incantati
In questo loco è molta gente presa;
Che molti arditi, & poco auenturati
Pedoni, & Caualier da questa sorte
Non pon fuggir se non gli scioglie Morte.

Ma

Ma se mai si ritroua vn caualiero
Tanto forte, & ardito, & di tal vanto
Ch'entri là, uè lo scudo del Dio nero
Posa, & senza timor lo tocchi alquanto,
Sol questi haurallo; & scioglierà dal fiero
Carcer color, che vi son stati tanto;
Bench'io mai credo anzi ne son sicura,
Che nullo accapparà tanta ventura.

Che vulcan fabricollo con tal arte,
Ch'alcun non puo' tanto valor hauere.
In questo scudo son dipinte, & sparte
Le miserie di questa Ninfa intiere,
Et del Figliuol la vita a parte, a parte,
Et le figure son tali, & si vere
Che par ch'aprin la bocca per contare
Quel, che Giunon crudel gli fece fare.

Io mai no'l vidi, & forse alcun no'l vide,
Che tanto timor mette a' riguardanti
Che la vista, & l'ardir à vn tratto vccide,
Et rende i corpi pallidi, & tremanti.
Ma'l Mago à cui vulcano, & Gioue arride
Et poter dalli di mirar con quanti
Stratij la Ninfa fu distrutta, grato
A' molti quella historia ha raccontato.

Vna Sibilla antica pur hà ſcritto
Che d' vna gente d' animo ſicuro
Verrà chi con ardir, & core inuitto
Il bello scudo ſpiccarà dal muro:
Alhor il tempo che vulcan preſcritto
Ha del mirar lo Scudo nel futuro,
Cangiandoſi, ad ogniun ſera conceßo
Di veder ciò c' haurà lo Scudo impreſſo:

Se dunque in te è l' ardir, come il ſembiante
Dimoſtra, & ſe fornißi tal ventura;
Rendimi ſolo il mio perduto Amante;
Ch' altro non chieggio, & d' altro non hò cura
Lo Scudo hauendo tu tutto'l Leuante
S' empirà di tua Fama; & ſta ſicura
C' hauendo queſto, innanzi paßarai
A quanti valoroſi fur giàmai.

Di queſto dotta la Donzella, parte
Et entrà nel vicin Palagio ardita
Che per laſciar tanta memoria in carte
Metteua ad ogni riſchio la ſua vita.
Chirone, che là vede, allegro à l' arte
Ritorna, & co'l moſtrarſi anco l' inuita
Che per fermo si tien, ch' ella non ſia
Di valor, che lo scudo porti via.

Penſe

Pensò, che se ben fusse ardita, e armata,
Che vincer non potesse quell'incanto;
Ella allegra entra ne l'opra incantata;
Et strani mostri vede in ogni canto
Che contra lei si mouon di brigata
Et essa non gli stima tanto, ò quanto;
Ancor che vegga per ferirla tutti
Andargli in contra spauentosi, & brutti.

Horride serpi, & Tigri disdegnose
Leon superbi, & Tori non vsati,
Impasti Lupi, Cagne rabbiose
Pantere pinte, & Orsi d'vgne armati;
Et altre horrende Forme, & spauentose
Circondata l'hauean da tutti i lati:
Con occhi mille, & piedi la chimera
Difforme, & piu de gli altri peggior v'era.

Quale talhor del minaccioso cielo,
Che spauenta con Folgori, & con venti
Et temon d'hor in hora, il fiero Telo
O' la grandine pur, le afflitte Genti;
Si risolue la guerra, che quel velo
Atro discioglie il Sol co i raggi ardenti;
Ne grandina il gran Gioue; nè ancor Getta
Dal Ciel la minacciosa sua Saetta.

Tal

Tal fu il furor di quei contra Oritia,
Che senza mai fermarsi passò innanti;
Et con la spada in mano aprì la via
Toccò lo Scudo, & vide tuti quanti
I casi, che patì la Ninfa; & pia
Pianse veggendo quella in doglie, e'n pianti,
Tolse lo Scudo; e i mostri sparuer tosto;
E'l vecchio de la Sala vsci nascosto.

Il vecchio di color gli spirti, a'i quali
Restar l'ossa insepolte per ceut'anni;
Chiamandoli al Seren Ciel de' mortali
Bramato ad essi sol cagion d'affanni,
Cangiando in Forme spauentose, & frali
Mostraua: & ritoglieua con inganni;
Quando lo scudo la Donzella tolse,
Gli spirti sfortunati anch'egli sciolse.

Erro' poi pe'l Palagio la Donzella,
Nè seppe ritrouar alcuno mai;
Trouò sol ne la stalla con la sella
Il suo Destrier legato, & altri assai,
Et mentre pensa di partirsi, quella
Donna vede venire che ne i guai
Appresso à la Fontana haueá lasciata,
Ch'era di nouo nel Palagio entrata.

Questo à me poco giouarebbe (disse
Ella) s'andasti senza il mio Signore :
Però con quel Destin, che gli prefisse
Il Ciel, lo inuola, a l'incantato errore ;
che gia gran tempo indegnamente visse
Qui senza proua far del suo valore .
Cerca per tutto, che Chiron antico
A me'l nasconde Capital nemico .

Ma mentre ragionando insieme stanno ,
V n vecchio venir veggono d'aspetto
Graue, che à la maggiore, molto affanno
Ho per te hauuto (disse) in questo petto .
Et hor che ristorarmi di tal danno
Speraua, hauendo te sotto il mio Tetto ,
M'è piu increnciuto, che'l tuo molto ardire
Ad ambi due cagion fia di morire .

A cui rispose la Donzella, hor sei
Quel che'l Destrier mi tolse, & fenmi errare .
Ti giuro pe'l maggior de tutti i Dei
Che se non fusse che l'età mi pare
Tua vecchia, tal castigo ti darei
Che voglia non haureşti di rubbare
Mai piu l'altrui, ma fa ch'à questa rendi ;
Il suo Signor ch'à gli occhi suoi contendi .

Inclita figlia il vecchio gli soggiunse,
Non per rubar l'altrui, tolsi il Destriero
Ma'l gran dolor, che del tuo Fato punse
Et femmi vaneggiar molto il pensiero
Mille Demoni, & mille inganni aggiunse
Per te distòr da vn misero Sentiero,
C'hauea preuisto che nel piu bel fiore
Cader doueua in guerra il tuo valore.

Et per amor del tuo famoso Padre,
Cui già, non men de gli occhi, & tuo amai;
Del qual seguendo l'animose squadre
Con lode i miei prim'anni dispensai;
Essendo egli scacciato, & le leggiadre
Sue Schiere vinte, & rotte, ritrouai
Che morte acerba noi douea spogliare
Di tua beltà; & valor, che non han pare.

Et io che men non seppi de gli incanti
D'Atlante, che'l Ciel porta con valore,
Per ricompensa de' i fauori tanti
Che mi fur fatti dal tuo Genitore;
Qui sotto questo Tetto, che di quanti
Furo non vede Appolline il maggiore,
Con inganni pensa tenerti insino
Che passasse il tuo fatò, e'l tuo Destino.

Credei, che'l tuo valor ben fusse molto.
Ma che lo scudo haueßi non credei.
Hora tu l'hai con tal brauura tolto,
Che gl'incanti hai distrutti, e' i fati miei.
Contentati di questo; poi che accolto
Hà Gioue in te quel ch'anco à Semidei
Negò nè ricercar gloria maggiore;
C'hauer non puoi piu degno al mondo honore.

Alhor la Donna diße, di me quella
Morte sarà, che Dio vorrà; & tu'l credi.
Et benche, con scienza illustre, & bella
Le cose, che verranno tu preuedi;
Di tutti il diè segnato; & breue, & fella
E questa vita, c'hor vecchio possedi
Ma stender la sua fama con valore
Quest'opra e di virtute, & d'alto core.

Che pochi fur dal giusto Gioue amati,
O' al Ciel condusse la virtute ardente;
Quelli, che da li Dei fur generati
Hebber al far di ciò camin patente.
Io dunque lasciarò la cura à i fati
Di questa vita, cara à l'humil gente;
Nè per viltà nè per di vita brama
Anteporrò la pace à certa fama.

Et perche tanto lodi il Padre mio,
Io te per Padre osseruo; & certa sono,
Che del Destrier non ti spinse il desio
Che men'volesti far poscia ampio dono.
Ma, ch'io qui resti, mai non piaccia à Dio.
Io posi questa vita in abbandono;
Et femmi la mia Stella alhor sicura,
Che prima mi vestei quest'armatura.

Quando il vecchio s'accorse, che vàn era
Co'l Fato contrastar de la Donzella,
La scongiurò, ch'almen per quella sera
Goder volesse quella stanza bella
C'hauria per ciò tornato volentiera
Il suo Signor à l'altra Donna, ch'ella
Con seco haueua; onde restò, & la notte
Gia si vedea da le cimerie grotte.

In tanto hauean di nouo ritornata
La luce i Serui co'i doppieri accesi;
Onde vidersi insieme di brigata
Coloro, che Chirone tenea presi.
La donna de la fonte allegra guata
Il suo signor, c'hauea gia molti mesi
Perduto; & le sue braccia al col gli getta;
E'l bacia, & stringe; nè si parte in fretta.

Piano

Piangendo; à, cui Chiron disse, sorella
Ardan sarà per te priuo di vita.
Ma'l cieco Amor che gli occhi infermi abbella
T'hà fatto ne'i suoi danni troppo ardita.
Io mentre la mia Sorte hor troppo fella
A conoscer il danno suo m'inuita
Di te m'increſse, che dopo morrai,
Quando per tua cagion morto il vedrai.

Queſto Ardan era vn Caualier, che figlio
Fù d'vn vaſallo al Rè di Circaßia.
Che non produce April roſa nè giglio,
Ne vide Armenia, Perſia, ò la Soria
Coſa di lui piu bella; & con conſiglio
Di molti andò co'l padre d'Oritia
A la guerra, & portoßi egregiamente;
Ancorche vinta fuſſe la ſua gente.

Chiron dopo alcun tempo ne l'incanto
Tratto l'hauea per torlo à l'empio Fato;
Ch'egli preuiſto hauea, che molto vanto
Con l'arme Ardano s'haueria acquiſtato.
Ma moſtrauan le Stelle, & doglie, & pianto
Et che morrebbe in mezo vno ſteccato
Qui non per odio dunque lo tenea,
Ma per guardarlo da ſua ſorte rea.

Altre

Altre v'erano Donne, & caualieri,
Che tratti il vecchio qui gli hauea con frode,
A chi la Spada; à chi togliea i Destrieri,
Et di quei furti s'acquistaua lode.
Ma la Donzella, con gli spirti altieri,
Qual fà chiunque Sol di Fama gode
Ruppe gli incanti al veglio; ond'egli staua
Pensoso, & percio molto sospiraua.

Hauean tra tanto sontuosa cena
I Serui apparecchiata, doue'l corno
La copia fuse, & la trouaro piena
Di quanti cibi hauer potean d'intorno.
Con la Donzella il vecchio dopo mena
Gli sciolti per quel Tetto illustre, è adorno
Et d'imagini degne; & di pitture,
Et non vedute al mondo mai figure.

Era chiron Emulo antico stato
Di quel Tiresia il qual gia vi mostrai;
Et come quegli con raro apparato
Pinse de le future cose assai,
Cosi quest'altro hauea il Palagio ornato
Di cose, ch'à quel tempo insino mai
Nessuno visto haueua; & con penello
Formato piu d'ogn'altro illustre, & bello.

Molte genti mostraua, & varij riti
A quella chiara, & inclita Donzella.
Espugnation di Rocche, & forti siti,
Pedoni arditi, & Duci illustri in Sella.
Huomini d'alto ingegno, & molto arditi,
C'hora nel Mar sotto benigna Stella
Et hor in terra, han mostro con gran cura,
Che l'Arte talhor vince la Natura.

Guardaua con diletto sommo queste
Cose; & di molte il veglio richiedeua.
S'eran per auenir, ò tarde, ò preste,
Et per ordin risposta ne traheua
Quai sono quelle genti ardite, & deste
Che con quel'arme incognite (diceua)
Uccidon tanti, han tante schiere estinte
Et par, che ancora habbian le Città vinte.

Raccontami la historia de la trista
Ninfa ch'io veggio in tant'affani inuolta
Perc'ha nel sen tal rabbia à furor mista
Et perche in Pietra dura, fù riuolta
Veggio quel giouanetto il qual acquista
La Saetta di Gioue, & pur non molta
N'ha simiglianza, hor come quello strale,
Non è Celeste, & al Celeste e' eguale?

Rispose

Rispose il Vecchio, d'armi in vero brutta
E' quella sorte che tu vedi pinta;
Che fia cagion ch'assai gente distrutta
Et fia senza difesa à morte spinta.
Et spesso trà Campagne aperte tutta
Vna Schiera in vn colpo sarà estinta.
Ma perche chiaro sappi tutti i danni,
Dirò quel che sarà dopò molt' anni.

Dico che Gioue in molte forme amante,
In terra assai figliuoli hà generato;
Sannolo Europa, & Leda, & altre tante
De quali il nome al mondo è celebrato.
Hor mirando tra verdi, & liete piante
Da l'alto Pindò, à lui si alhora grato,
Coglier Narcisi vide vna Donzella,
Tenera d'anni, & sopra ogn'altra bella,

Arse subito d'essa, & à Giunone
Noua pellice aggiunger fè pensiero,
Costei fù Figlia di Tellure, Enone
Chiamata, & di Vulcano ardente, & nero,
C'hauria cantando vinto, il dolce Arione,
Et fatto molle ogn'aspro, cor, è fiero.
Ma pensa con inganno possederla,
Ancorche possa con vn cenno hauerla.

Et perche può cangiarſi come vuole
D'vn Cagnolin gentil l'aſpetto prende.
Et cercando la troua oue dal Sole
Appreſſo vn riuo, vn Lauro la difende.
Qui con Soaui, & nobili parole
Ella cantando piu l'inuoglia, è accende.
Et ſtauan cheti gli augellini, è i venti
A tal beltade, à tal dolcezza intenti.

Ne la Forma, c'hò detto s'apreſenta
A' la giouane; & ella del bel cane
Inuaghita lo chiama à sè; e lo tenta;
Et d'eſſo innamorata al fin rimane.
Ch'egli à la Donna à le ſue proue intenta,
Fa coſe, non da can ma ſoprahumane;
Lo porta in braccio, & ſeco ogn'hor lo vuole
O' ſia ſotterra ò pur riſplenda il Sole.

Gioue intanto l'abbraccia, & non ſo come
Con lei piu volte con diletto giace;
Et hor bacia il bel volto, hora le chiome
Rimira, & l'vno, & l'altro al ſommo piace,
Tal che non piu Donzella ignote ſome
Ritien da lui, che grauida la face;
Ella di queſto accorta piange ſempre;
Et mai non muta Stil ne cangia tempre.

Et

Et fù talhor in tal dolor ridutta,
Che di fugir lontano fe disegno.
Giacque l'alta beltà dal duol distrutta;
Ne piu paßò di tutte l'altre il segno.
Sola trà monti, & Selue incolte tutta
Si daua al pianto, ò fusse à l'alto regno
Il Sol asceso, o feße notte à noi;
Lasciando i persi, è i chiari Liti Eoi.

Intanto Osterco, del Demon Figliuolo
Et de la rissa, racontò à Giunone,
Che suo marito hauea nel basso suolo
Ingrauidata la formosa Enone.
Et, che'l parto volea dal baßo stuolo
Leuar, & farlo senza paragone
Che dar gli vuole il fulmine (le diße)
Co'l qual l'iniquo Encelado trafisse.

Et che ripor in Ciel la Madre vuole
Non tramutata in segno, ò in'altra Stella;
Ma ch'ella poßa al mondo dar il Sole
Et de le pioggie, & venti Scettro habbia ella.
Ascolta con disdegno le parole
Giunone, & piu che mai crudele, & fella,
Per la Stigia Palude giura, ch'eßa
Non patirà questa vergogna espressa.

Et posciache non può gli Dei del Cielo
Mouer, sdegnosa và à l'Inferno, & sola;
Vn Calle e ne le Selue, à cui co'l velo
De l'Ombra Gioue il puro Cielo inuola
Nè per questo camina il Dio di Delo;
Ma quindi si va à l'Orco è à l'atra scola;
Anzi à l'entrar vi sta ogni Cura mista
Co i pianti, & la Vecchiezza dura, & trista.

V'hanno Stanza Timor, & Pouertade.
Et terribil forme, Morte, & Fame:
Le Gorgone, le Arpie, & le mal nate
Alme qui arriuan rotto il loro stame,
Ella questi non mira che piu fiate
Fati hauea già quel camin cieco e infame
Se'n va dritto à Platone, & lo ritroua
Che daua vdienza à gente à l'Orco noua.

Egli poiche la vide, tutti i Rei
Scacciò, & stupì de vederla à l'Inferno;
A cui ella fratello (disse) i miei
Dolor gia noti à tutto il mondo cerno.
Che Gioue tanti figli Semidei
Ha fatto; & ne vuol far tanti in eterno;
Che per mostrar di Padre à tutti segno
A Sè lo Scettro à Te vuol torr'il Regno.

Et n'

Et n'hà di nouo generato vn tale
Che'l suo fulmine ancor ceder gli vuole:
Hor quanto sia il dolor ch'io sento, & quale,
Tu'l dei saper; & piu di ciò mi duole
Che se perdendo il mio stato immortale,
Cader morta sentissi questa mole.
A te dunque ne vengo, che vorrei,
Che giusto aiuto desti à i dolor miei.

Bramo che da le furie questa infame
Sia cacciata, & giamai posár non possa:
Et poiche non può rompersi lo stame,
Et chiuder quelle membra in cieca fossa
Vorrei, che con perpetuo cruccio, & fame
Affligesser di questa Enone l'ossa;
Tenendola in affanni; & doglie inuolta
Ond errasse pe'i Campi ignuda, & stolta.

Alma Diua, (Pluton rispose), i tuoi
Preghi mi sono leggi, & strette norme.
Et se volesti ben, che tutti noi
Venissimo, & Caronte, e'l can triforme
Ei demoni, saper, Sorella, puoi
Che tutti seguiremmo le tue orme;
Et piu, che del fratello intendo cosa
Indegna, sotto cui lo Mondo posa.

Ad Aletto crudel tra le Sorelle,
A cui l'insidie sono, & l'ire al core,
Commanda ch'essequisca tutte quelle
Cose che vuol la Dea, con studio, è ardore.
Ella di cui gli crini serpi felle,
Et son le mani infido, & freddo horrore,
A l'infelice Enone nel bel seno
Un serpe getta, pien d'atro veneno.

Questo i precordij abbraccia; ond'ella stolta
Per le campagne va gridando, & erra,
O sia il giorno sereno, ò'l copra molta
Notte. non antro, ò casa costei serra.
Talhor supina al Ciel mesta si volta,
Et si lamenta de l'ingiusta guerra.
Vede Gioue lo stratio, & gli ne duole;
Ne men gli pesa il danno de la prole.

Però innanzi del parto il tempo vero,
Uscir fece nel mondo il Figlio amato.
Et per lei torre à quel duol aspro, & fero,
Pensò ridurla in piu sicuro stato.
Et d'essa fece vn sasso bianco, & nero,
Et di varij colori disegnato;
Che dal ferro percosso, fuoco, & fiamma,
Gettaua intorno benche à dramma, à dramma.

Tal

Tal aatura gli diede, che figliuola
Essendo di Vulcano Dio del fuoco,
Da lui volse c'hauesse questa sola
Prerogatiua, & da la Madre il loco;
Ch'in terra giace s'altri non l'inuola,
Et l'adopra per danno, ouer per gioco.
Cosi mutò la bella Enone, & poi
Di questi sassi fe gli strali suoi.

A la prole di Maia il figliuol diede,
Che lo nutrisse, & lo tenisse ascoso,
Ei Su'l Cilleno, doue nacque, riede;
Et qui Su'l Monte il tien verde, & ombroso
Nè senza se lo lascia mutar piede,
Dritto l'auezza à Capre, al Ceruo annoso,
Et teme sol, che non lo vegga quella
Per cui patì la Madre tal procella.

Gl' insegna mille cose sofficienti
Di far per se ciascuna l'huomo chiaro.
Le fatiche del Sol le Stelle, e' i venti;
Per qual cagione à noi sia il Sole auaro
Il verno; onde la state con gli ardenti
Raggi ci scaldi: onde le pioggie, e'l caro
Humano germe onde e' freddo l'Arturo;
Ond'hor il Ciel è chiaro, & hora oscuro.

Il giouane l'ascolta, & virtù aprende.
Et gli dimanda donde nato sia.
Rispose il Dio tuo Genitor assende
Tant'alto, c'hà del mondo monarchia.
Da lui il Sole i Raggi illustri accende,
Et le cose create tutte pria
Hanno da lui prencipio, & Ei può fare
Quel, che altri à pena non può imaginare.

Ma perche nato poi d'incesto sei,
La legitima moglie, di tuo Padre
T' ha in odio molto, & piu lei temer dei
Chè cento d'inimici armate squadre.
Mutò le membra in Sasso il Dio dè Dei
De la tua trista, & infelice madre;
Il Genitor tuo è Gioue, & madre Enone;
Et hai per inimica aspra Giunone.

Disse il giouane ahlor, di Gioue nato
S'io son, Dhe, che non stommi in Ciel anch'io?
Perche patir la pena del peccato,
Debbo del Genitor inclito mio?
Non verso me dourebbe hauer irato
Lo spirto la Moglier del Padre mio;
Perche Innocente io nacqui; & far potea
De la mia Madre quel, ch'egli volea.

Conducimi tu dunque in Cielo, ò doue
Mio Padre alberga, ch'io non vidi mai.
Che se (come tu dici) son di Gioue
Figliuolo, se per lui mia Madre è in guai;
S'egli serena à suo piacer; e pioue,
Et s'io figliuol dipendo da i suoi rai
Vn dono ancora mi darà, per cui
Potrò poi dir di eßer nato di lui.

Moscheo questo giouin nome hauea,
Ch'à cotai preghi in Ciel menò Mercurio;
Et per celarlo à la nemica Dea
Tratto da vn vile, & pouero tugurio
Diße che quel fanciullo conducea,
Il qual volean cert' empi, con augurio
Crudel, vittima offrir al Dio de' venti.
Et e' i l'hauea inuolato à quelle genti.

Et perche poco era sicuro al mondo
L'hauea per la pietà che lo prendea
Di quel Scelesto, & homicidio imondo
Menato v' quella gente no'l vedea,
Cresceua intanto il Giouane fecondo
Di bellezza, & valor, & rispondea
Al sangue illustre de i parenti; e'n Cielo
Era pari al famoso Dio di Delo.

Il figliuolo di Maia, che cercaua
V n dì mostrarlo occulto al Genitore,
Di far vscir del Ciel Giunon tentaua,
Fingendo del marito nouo Amore:
Et con parole finte à lei contaua
Ch'appresso v'stagna il Nilo in mar, il Core
Hauea Gioue donato à vna Donzella
Giouane vaga, à merauiglia bella.

Giunon spinta da vana gelosia
(Che questa passion fa creder presto)
Subito verso il Nilo il corso inuia,
Et và cercando hora quel loco hor questo.
Nè troua del Marito alcuna spia;
Pur teme anzi è sicura de l'incesto:
Errò per quei deserti giorni quattro
Cercando da l'Egitto insino à Battro.

Mercurio intanto innanzi à Gioue il Figlio
V n Dì menò che caro l'hebbe assai
Che piu bello il mirò di Rosa ò Giglio
O di qual fior vedesse l'Indo mai
Ganimede à costui non ben Simiglio
Ne quello che se stesso per suoi guai
Mirò nel Fonte poi che cangiat'era
Somma gratia, & bellezza in questo, intiera.

Perche

Perche cagion Figliuol, venuto sei
Da me (Gioue gli disse) & per qual via.
Egli rispose, tu, che Dio de' Dei;
Et sei luce, & del mondo hai monarchia,
S'io son tuo Figlio, à giusti desir miei
Darai vn pegno, ond'io la stirpe mia
Ben riconosca, & sappia, ch'io son nato
Da l'indito tuo Germe celebrato.

Pose alhor Gioue il Folgore da canto,
Et abbracciando il caro Figlio stretto,
Disse, del seme mio famoso tanto
Sei nato, & per maggior di quel, c'hò detto
Fede, chiedi da me, Figliuolo, quanto
Tu vuoi, che l'hauerai con lieto aspetto,
Per la Stigia palude affermo, & giuro
Ch'io ti son Padre, nè sarò pergiuro.

Soggiunse alhor il Giouane; vorrei,
Che mi desti l'horribile saetta,
Con la qual vccidesti quelli Rei
Che ti volean spogliar del Regno in fretta,
Et per vn picciol tempo sol di lei
Chiedo il gouerno, & sò che sarà retta
Da me con tutto quell'ingegno, & arte,
Che'l valor tuo nel petto mio comparte.

Pentissi albor il Rè del Ciel d'hauere
Promesso al Figlio, & ad osseruar giurato.
Che di mancar non era in suo potere
Et l'osseruar il Mondo in strano stato
Poneua; disse adunque al figliuol, Vere
Son le parole mie, ma'l dono grato
A te poco sarà; chiedi vn maggiore
Ch'vtil di questo non harrai, nè honore.

Ma inuano egli parlaua, che l'audace
Teneua fermo il suo desir primiero,
Et Mercurio veggendo che ciò spiace
A Gioue, & che nè sta per ciò in pensiero
Disse lascia l'affanno; & datti pace
Farò vno stral che parrerà quel vero,
Ch'adopri tu; & con questo inganno il Figlio
Trarrò da l'euidente, & gran periglio.

Et subito s'imaginò di fare
Vna cosa ch'al Folgor fosse eguale;
Et con l'ingegno eccelso, & senza pare
Trouò come tu vedi, questo strale,
Fello di ferro, acciò ch'assimigliare
Potesse à quel di Gioue aspro, è fatale;
Di terra fè Salnitro, che ribomba
Dal fuoco acceso piu che scoglio, ò tromba.

Com'è ripien lo stral del Ciel, di terra,
Che faßi in aria da'i venti girata;
Et poi co'l Fuoco eterno si dißerra,
Con gran spauento de la gente nata;
Cosi nel ferro concauo si serra
Questo Salnitro con palla ramata
Et poi dal Fuoco acceso tosto scocca;
Et rompe; apre, è distrugge ouunque tocca:

In vso sarà il foco per oprare
Lo stral vn tempo, & poi sottili ingegni
A Enone tramutata faran fare
Quegli effetti medesmi, & quelli segni;
Ch'atta sarà la pietra fredda à dare
Al Salnitro la fiamma, & per gli regni
Per le Cittadi, & case, & in confuso
Et gli alti e i baßi hauran lo strale in vso.

Quello di Gioue e il Folgore del Cielo
Et questo è de le genti; hor odi il resto
Portò al fanciul Mercurio il nouo telo
Et gli diße, Figliuol accetta questo
Che stral simil non hebbe il Dio di Delo
Quando vccise Piton Serpente infesto
Per questo cascar morti tutti quelli
Giganti. ch'à tuo Padre fur ribelli.

Ma tienlo bene, acciò non ti sia tolto;
Che rihauer non lo potresti mai
Moscheo il piglia con allegro volto,
Per dar à molti in terra doglie, & guai
Et da l'Alunno; & dal gran Gioue sciolto,
Lo strale scocca, & fa romor assai;
Ond'egli crede, che sia quel ch'à morte
Encelado superbo pose, & forte.

Dißese poscia in terra, & per molt'anni
Con quello tenne il Mondo in gran terrore;
Et fe à le genti, & à le bestie danni,
Che non trouar riparo à quel furore
Paßò per Francia, & per la magna inganni
Quiui trouando, onde l'suo gran valore
Perdendo vn dì gli fu con frode tolto;
Di che restò dolente, & mesto molto.

Costor, che gli l'hauean rubbato poco;
Godero il furto; che Mercurio irato
A lor lo tolse poi con simil gioco;
Et lo gettò nel mar profondo, & lato.
Quiui lustri infiniti non fu il fuoco,
Di ch'io t'hò detto, acceso, ne trouato;
Et starà ascoso in questo Mar insino
Che fuori lo trarra il fatal Destino.

Ch'alcuni (& non ſo dirti come) induſtri
In queſto vaſto Mar lo trouaranno.
Ma ben prima non ſol ſecoli, & luſtri,
Ma gli anni à mille, à mille paßaranno.
I Tedeſchi di queſto andranno illuſtri
Ma fia la gloria poca apar del danno.
Dopo con arte, & con ſottil ingegno
Porranno in vſo il Telo fiero è Indegno.

Quai Archibugi, & Schioppi, & quai Moſchetti
Dal romore, & dal giouane Moſcheo;
Quai Colubrine, & quai Bombarde detti
Saran tutto vno ſtrale iniquo, & reo.
I minor contra gli huomini, & eretti
Gli grandi contra quel, ch'Anſion feo,
Saranno vn tempo; & poſcia in confuſione,
Vccideranno inſieme le perſone.

Colui che ſopra quel Cauallo armato
Sedendo moſtra ingegno, & forze vere
Il primo, fia che le Bombarde irato
Scoccarà in mezo à le nemiche Schiere;
Et con modo crudel, & non vſato
Atterrarà le genti, & le bandiere.
Sarà Lombardo; e'l nome haurà da quei,
A quali il capo ſpuntano gli Hebrei.

Quiui

Quiui il vecchio fermoßi; ne potea
Parlar piu oltre; che da gli occhi vn pianto
Acerbo con singulti gli piouea,
Et bagnaua co'l viso, e'l petto, e'l manto.
Ma la cagion perche questo facea,
Signor, dirò dopo in quest'altro canto;
Che pe'l dolor del vecchio anco le Muse
Restanno insieme tacite, & confuse.

Il fine del Quarto Canto.

CANTO QVINTO

NOn ci bastando i mali, che i parenti
Primi peccando, adosso ci recaro,
Con ingegni dannosi varie genti
Varij modi d'vccider l'huom trouaro
Perillo al Sicilian, che spirti ardenti
Tenea d'vccider molti, stolto e auaro;
Di Bronzo vn Toro fece, nel qual poi
Egli finì muggendo i giorni suoi.

Quel Mezentio crudel, i viui à i morti
Congiungendo, in miseria fè morire.
Et Neron empio al precettor fe corti
I giorni, che douean tardi finire,
Crudeli furon molti, & mal accorti,
Cercando varie vie di far vscire
L'Huomo del Mondo; & con l'istessa sorte
Et sè, & i suoi, recaro spesso à morte.

Ma mai nè piu crudel nè piu frequente,
Nè piu infelice, è abomineuol'vso
Fu trouato da qual piu dura mente
Mettesse leggi, & ordini in confuso;
Di questo Schioppo che si indegnamente
Et con tant'arte ha fin ad hora escluso
Tant'anime dal mondo ardenti, & illustri;
Degne de viuer sempiterni lustri.

S'al tempo di Camillo, & di Scipione
D'Annibal di Marcello, & d'Alessandro
Et piu innanzi d'Alcide, & di Giasone
Et di quel, ch'l Figliuol tolse ad Euandro
Et di quello, che vinse d'Anfione
Le mura, & di colui che sotto Antandro
Creusa pianse, & di quel cesar grande
Di cui la Fama tanto grido spande.

Fusser stati gli Schioppi, son securo
Che molti, che saliro in gloria, & regno,
Hauria dal Mondo tolti il Fato duro
Nel fior de'i dì con questo strale indegno.
Ma in quei tempi piu lieti, in quel piu puro
Mondo poteuan gli animosi segno
Mostrar del lor valor; hor poca forza
Fortezza ingegno, & cor potente ammorza.

Contra

Contra questo non val ingegno, od arte
Di qual ne l'arme piu perito sia;
Che questo i duri Marmi, & ferri parte
E in vn colpo molt'Alme à lethe inuia
Star contro à questo non potrebbe Marte,
Che fassi tra le Schiere larga via
Ne val ritrar, ò porr'innanzi il piede,
Ch'à questo l'Arte, & la natura cede.

Questo fa si, ch'vno codardo, & vile
Nè mai vsato à veder spada ò lancia;
Può far morir vn Caualier gentile
Nel fiorir de i soi Fatti, & de la guancia;
C'hauria co'l valor suo al Gange al Thile
Fatto chiaro in Ispagna in Libia e'n Francia
Il nome; hora lo Schioppo assai piu vale,
Del cor, & d'ogni forza altra mortale.

Altr'arme piu non vsino i Soldati
Et portin sol gli Schioppi fulminanti,
Onde furo, & saran tanti ammazzati,
Et diuisi da i corpi spirti tanti.
Ma non vorrei che soli nominati
Fosser gli Schioppi, & quel, ch'io dissi auanti
Restasse adietro: dunque io torno al canto
Dal qual mi tolse pria lo Schioppo alquanto.

Io vi dicea che'l Vecchio lagrimando
Cessò di ragionar, ma donde uscia
Questo pianto, & singulti dirò quando
Ritornarò à contarui d'Oritia:
C'hor mi chiaman le Amazoni, ch'erando
Hora per colli; & hor per strana via
Temir seguendo intesero, ch'egli era
Non lunge, & rimettea i vinti in Schiera.

Appresso à la Città dou'è il mercato
Di Persi, & Medi, Tartari, & Armeni
Ch'Erimi è forse; era Temir fermato
Co'i Soldati d'affanno, & d'ira pieni.
Et al Rè già di Battra hauea mandato
Vn, che correndo per lochi in ameni
Narrasse, come in vna gran giornata
Tutta la gente sua rott'era stata.

Ggli Battriani alhora eran potenti
Con Città mille d'ogni cosa piene;
Era Battria Città regia, & di gente
Copiosa con le mura, & ville amene;
Et fur di questa i capi molto attenti.
A l'vtile del Rè Temir, è al bene;
Zoroaste regnaua alhor ma vecchio,
Et di bontade, & di giustitia specchio.

Costui

Costui subito armò Caualli, & Fanti.
Eletti, de i migliori che tenea,
A la sua guardia hauea Soldàti tanti
Ch'à dieci Mila il numero aßendea,
Questi, come migliori, tutti quanti
In tutte l'occorrenze seco hauea.
Ma pur alhora se'n priuò, per dare
Al Re Temir soccorso Singolare.

Maßageti questi erano, animosi,
Che meschiauan per ber co'l latte il sangue.
Et vccidean crudeli i vecchi annosi,
Nè pur rispetto hauean al Padre essangue.
Questi dunque drizzò pe i campi herbosi
Sotto l'insegna del Camelo, & l'angue;
Et questi lungo l'oxo in naue andaro
Vn pezzo; & nel Mar caspio poscia entraro.

E' questo Mare d'Abacucco hor detto,
Ch'altri Lago chiamaro, & altri Mare;
Era alhora bonaccia; & lieto aspetto
Et sicuro mostraua, il nauigare;
Quando sciogliendo dal sassoso tetto
Eolo i venti incominciò à turbare
Il ciel; la terra, & l'onde; & già nott'era
Che facea vista piu crudele, & fiera.

Ritornan presto i Marinari à l'arte,
Et chi cala l'antenne, & chi le vele.
Il Nocchier saggio nel legno comparte
Le genti; & s'arma contra il Mar crudele
Ma quel lontan li manda à quella parte
A che soccorso dar vorrian fedele
Euro, Africo, & Noto, sottosopra
Riuolgon l'onda, acciò che i legni copra.

I Nuuoli d'intorno sparsi à gli occhi
Furaro il Cielo; & sol di Morte imago
Su'l onde si vedeua; & furo tocchi
Spesso i legni dal Folgor crudo, & vago.
Molti al Cielo riuolti co'i ginocchi
Chini pregano il Dio, ch'vccise il Drago;
Altri chiamando Gioue ingiusto, è auaro,
Beuendo l'acque, l'Alma vomitaro.

Trè giorni, & notti tre senza gouerno
L'armata errò tra scogli, & in procelle;
Che scendendo talhor vide l'Inferno
Et salendo talhor giunse a le stelle.
Ma poichè l segno in Ciel fisso in eterno
Mirò il nocchier; la calamita; & quelle
Carte trouò, ch'innanzi giouar poco;
Che gli mostro' dou'erano, e'n qual loco.

Et cominciaro à ritirarsi insieme,
Et sotto i segni suoi tornar le vele;
Ma'l cor del Capitano ingombra, & preme,
C'hauea tre legni estinti il Mar crudele.
Questi, che molto erraro senza speme,
Dopo molto contrasto l'infedele
Onda sommerse; & poco giouò à certi
L'esser ne l'arte del notar esperti.

Et poco giouò ad altri ad asse, & legni,
Appigliarsi ch'al fin Nettuno tutti
Mandolli ad habitar ne'i Stigi Regni
Trà perpetui tormenti, è eterni lutti,
E gli altri, ch'al Ciel paruero men degni
Di morte, stanchi, & dal timor distrutti,
Presero terra v'l gran Daice l'onde
Nel mar Hircano rapido, confonde.

Era appresso à quel Erimi, c'hò detto,
Temir fermato, & quiui ancor intese
De la venuta del soccorso eletto
Del Rè di Battra; onde di nouo accese
L'animo di speranza, & d'alto oggetto
Di poter discacciar dal suo paese
Con le Amazoni Cacco; & quelli tutti
Che gli eran contra in Tartaria ridutti.

Et leuato dal loco, dou'egli era,
Che poco ancor sicuro vi alloggiaua,
Ch'inteso haueua, ch'vna scelta Schiera
De gl'inimici in fretta il seguitaua:
Drizzò le genti lunge à la Riuiera
Del Mare, doue il gran Daice laua
I populi crudeli, & poi si stende
Nel Mar; & l'acque dolci vn pezzo fende.

Quiui trouò il soccorso, & hauea speme
Con quei di mantener l'antico statto.
Et molte genti hauendo posto insieme,
Oltre il soccorso da quel Rè mandato,
Ordinò il campo per opporsi al seme
In Libia, e'n la minor Africa nato,
N'eran quei lunge, ch'io diceua inanti,
Che lo seguiuan con caualli, & Fanti.

Hauean passato il fiume, che da i Monti
Rimninci cade, & quindi il nome prende;
Et vicini à Temir senza far Ponti
Eran già quanto vna lega s'estende
Però quiui fermati, varij conti
Facean tra sè, c'hauendo molte tende
Viste ne i campi di Temir, ch'aiuto
Pensar da qualche parte hauesse hauuto.

Et da quei del paese fù riferto
Che molti Regi amici al Rè Temire
Gli hauean mandato gente, & che in aperto
Campo di nouo egli voleua vscire.
Rimase Amida dunque per ciò incerto
S'egli doueua innanzi, ò in dietro gire;
Era Amida, di cui dianzi v'hò detto,
Di queste Schiere Capitano eletto.

Nè si volea fidar di quelle genti,
Che seco tratte hauea per varij lochi;
Ch'ancorche foßer i Soldati ardenti
Eran però nel numer troppo pochi.
Quiui fermato in colli piu eminenti
Accender fece speßi, & chiari fochi,
Acciò che l'inimico si credesse,
Ch'egli numer maggior seco trahesse.

Hor gli eßerciti stando in tale stato
Che d'hor in hor sperauan la giornata;
Due singolari amici seguitato
Hauean Temir con fede certa, & grata;
L'ardir dei quali merta esser cantato
Et credo che l'historia sia lodata
Et eßempio sarà forse non lieue
Quanto a l'amico, & al Signor si deue.

Giace nel Mar Egeo vn'Isoletta
Famosa per hauer Vulcan nodrito,
Doue i Ciclopi à garra la Saetta
Fan da la qual fù Encelado ferito;
Quiui d'oscura stirpe, & poco eletta
Nacquero due ch'vn solo Fato ardito
Ben fece illustri, & fur compagni tali
Che pochi à lor mai vide il Mondo eguali.

Questi partendo dal Paterno Tetto,
Vissero doue l'Istro stagna in Mare;
Et l'vno per hauer gentil aspetto
Et eßer di belleza Singolare;
Erasto fù con Greca voce detto;
L'altro per esser pien di virtù rare,
Et colmo d'alto ingegno, & Eccellente
Fu Pancrete detto da la gente.

Questi con nodo eterno insieme amore,
Et fedel amicitia hauea legati
Tal che d'ambi vn voler, & era vn core
D'ambi; ne fur discordi mai trouati.
Et desiosi d'acquistarsi honore,
Hauean vari paesi ricercati;
A la fin da Temir con premi molti
Furo dal gir erranti in tutto tolti.

Egli

Egli, che la lor fede e'l lor valore
V dito hauea da molti celebrare,
Acceso hauea di giusta voglia il core
Di poter l'opra, & la lor forza vsare.
Et con ogni maniera di fauore
Sotto à suoi Tetti gli fece albergare;
Ond'eßi hauean perciò fermo consiglio
Di per lui porsi ad ogni gran periglio.

Hor questo loro parue il tempo, e'l loco
Di mandar ad effetto il lor disegno
Che contra il lor Signor acceso foco
Tanto veggendo; & mezo vinto il Regno
Con molto ardir, & con consiglio poco
S'imaginar d'vsar arte, & consiglio
Per Cacco vccider nulla poi curando
Il gir di vita anch'eßi alhora in bando.

Io sò (diceua Panarete) questo
Eßer consiglio temerario, & forte.
Ma ne'i bisogni è ben risoluer presto;
Schiua l'ardire, & precipitio, & morte.
Et l'occasion, che con pie lieue, è desto
Hor fugge, hor al ben far apre le porte
E d'eßer accettata tosto ch'ella
Si mostra, acciò non volga il crin rubella.

Hora che Cacco la giornata ha vinto
Viue otioso, & nulla l'Asia teme;
Et io per vendicar Temir sospinto,
D'ucciderlo con questa man ho speme.
Rispose Erasto, à questa impresa accinto
Se tu ti troui, & io son teco insieme.
Conchiuser dunque questi Greci à sorte
Egual essersi appresso in vita, e'n morte.

Ma perch'eran securi che Temire
Licenza non hauria data si presta,
Sè gli hauessero esposto il lor desire;
Che si esponean à morte manifesta:
Cercando à lui la vita, à se il morire
Con astutia fallace, & troppo desta,
Nel conspetto del Rè Duci, & Tetrarchi
S'appresentaro d'arme, & d'ardir carchi.

Et quiui Panarete, à cui natura
Hauea concesso vna voce soaue,
Disse qualunque piu se stesso cura
Che l'vtil del Signor; & d'altri paue;
Merta non poco biasmo; & se fattura
Indegna mostra, & merta ne le caue
Viuersi de la terra acciò che'l mondo
Giamai non veggia il suo pensier immondo.

Noi

Noi dunque, ò nostro Capo, ò Rè ò Signore,
Noi minimi Vasalli, & seruitori,
Ancorche poche sian le forze, il core
Habbian pieno d'accesi, & viui ardori
Di spendere la vita pe'l tuo honore
Et per te morte, o guadagnar allori,
Che se tu n'hai con tanto studio amati,
Cio non facendo ben saremmo ingrati.

Udito habbiam ch'innanzi ad Amaltea
Un'Orator del tuo nemico disse,
Che le sue genti mosse non hauea
Da l'Africa dou'ei tant'anni visse
Per acquistarsi imperi, che tenea
Amplißimi paesi; ma che fisse
Hauea le voglie d'in errante solo
Per farsi chiar da l'vno à l'altro polo.

Se tale è il suo valor, s'egli desia
Acquistarsi grandezza, è illustre gloria;
Con qual mezo miglior puo da la ria
Onda di Lethe tor la sua memoria,
Che con la propria forza, & leggiadria
Far di se degna, & immortal historia;
Entri dunque egli in singolar battaglia
Et si vedrà quant'ei con l'arme vaglia,

Et

Et se seco vuol anco altro Guerriero
E' quiui Erasto mio, che fido, & certo,
O sia pedestre ò pur sia Caualiero,
Non rifiuta qualunque in arme esperto.
Noi habbiamo conchiuso d'ir al Nero,
Et dimandargli Guerra à Campo aperto
O sfidar à Battaglia due de' suoi
Che finiscan la lite, ch'è tra Voi.

S'egli vuol Guerra, lui non fuggiremo;
Et s'altri ci darà, saremo tali
Ch'vccider Innocenti (gli diremo)
E' cosa da Tiranni irrationali.
Elegga dui de' suoi, à quai saremo,
Se non di forze, almen d'ardir eguali;
Signor dacci licenza, c'habbiam fede
Di far Te, & noi d'eterna fama herede.

Così disse costui, benche diuerso
Et ne l'animo hauesse altro pensiero.
C'hauea nel cor, con raro essempio, immerso
Alto desio d'vccider il Rè nero.
Et poi fusse felice il caso, ò auuerso,
La vita non curaua piu d'vn zero.
L'alto valor, la fede e'l grand'ardire
Con lungo essordio celebrò Temire.

Ma

Ma soggiunse, voi soli à questa impresa
Il lasciar gir seria mio scorno certo;
Ch'essendo contro à me la Guerra accesa,
Voi non debbo lasciar in caso incerto,
Et io starmi al secur senza contesa.
Anch'io voglio venir dunque in aperto
Et quel che poi di me voglia la sorte
Non rifiuto, ò la vita, ò degna Morte.

Andatevi in mio nome al Rege Nero,
Et lo sfidate, à Singolar Certame;
Che co'l valore, & con mia ragion spero
Di farlo rimaner vinto, & infame.
Et se seco vuol anco altro Guerriero,
Per sodisfar à queste vostre brame
Voi per compagni eleggo del Duello;
Et ne spero trionfo illustre, & bello.

Et ditegli, che ancorche siano i miei
Regni ne l'Asia tali, è à numer tanti,
Che ne'i confini gli African potrei
Tutti alloggiar, c'hà seco, è i Garamanti:
S'altro non fosse, che io gli partirei
Et gli darei d'alcun gli Scettri, è i Manti.
Ma come in Ciel non han due soli sede,
Così il mio Imperio à due cheto non cede.

Poi

Poic'hebbe detto ciò tutti coloro,
Ch'erano à questo ragionar presenti;
Che solo Duci, e' Capitani foro
Nati è discesi da famose genti.
Fermarsi auanti, & dißero, che loro
Duro parea star dal certame assenti;
Et che sofferto haurian in vita e'n morte
Col suo Signor la buona, & la rea Sorte.

Chi non ardiua dirlo, co'l bisbiglio
Il dimostraua, & con cenni, & con volto.
Pur fù conchiuso per comun consiglio,
Che Panarete il qual tal carco tolto
Hauea, con quel che in ogni gran periglio
Hebbe compagno, senza tardar molto,
Andasse à cacco à chiedergli battaglia,
A pie, à cauallo, & senza, & con la maglia.

Ond'eßi, ch'armati erano, partiro
Tosto ne l'hora ch'i suoi raggi asconde
Febo, dopo che con immenso giro
Ha visto il mondo ne le gelid'onde.
Et non molto lontan dal campo giro
ch'oscura notte, & tenebre profonde
Hauean il mondo, è gli occhi fatti ciechi,
Ne per ciò si fermar punto i due Grechi.

Ma poco innanzi andar, che d'arme, & genti
Udiro, & di Tamburi, & Corni ſuono.
Alhor Eraſto diſſe, quei frequenti
Strepiti, ch'odo, di Nemici ſono.
Io penſo che ſarebbe ben, che attenti
Steſſimo fin ch'al ſonno in abbandono
Chiudeßero le ciglia, & con la ſpada
Dopo farſi tra queſti larga ſtrada.

Piacque l'ardir à l'altro, & diße, frate
Biſogna co'l valor il paſſo aprire;
Di queſte genti al ſonno coſegnate
Tu ne farai di vita molti vſcire
Et io il ſimil farò tra queſte ingrate
Donne, nemiche tanto al Rè Temire.
Et giunta l'hora, come Lupo impaſto,
Tra quei miſeri, e inermi corſe Eraſto.

Il primo, che trà quei di vita vſcio,
Fu quel che da la crapula, & dal bere
Pamfago detto fù; coſtui lo rio
Fato ſchifar non pote, ne le fiere:
Man de le Parche, ancorche Bacco pio
L'haueße tratenuto co'l bicchiere
Un pezzo; ò Lui felice, s'aggualiata
Co'l ber haueße quella Notte ingrata.

Ma qui per man d'Erasto giacque estinto,
Et l'Alma vomitò co'l vino, e'l sangue.
Euante appresso à lui, ch'altroue vinto
D'alcun non fù giamai, rimase esangue.
Qui dal destin fatal Galeso spinto.
Ma l'accorto restò, come chi l'Angue
Nascosto preme, & dal venen rimane
Priuo di spirto, & de le membra vmane.

Vna Donzella amò Galeso tanto;
Che per lei posto s'era à mille imprese:
Nè pote co'l valor, mai, ne co'l pianto,
Far verso sè quell'animo cortese.
Ma questa sempre hauea Polete à canto.
Et tanto del suo amor ella s'accese,
Che lasciando la Madre, trà cotante
Strane genti seguito hauea l'Amante.

Hor sapendo la stanza sua Galeso
Nel Campo, volto hauendo in sdegno fiero
L'amor, l'animo irato tenea acceso
D'uccidere la Donna, e'l Caualiero.
Et essequito hauria il partito preso
Se con Morte improuisa il suo pensiero
Non gli hauesse turbato il Greco accorto,
Che d'vn colpo lasciollo in terra morto.

Ma

Ma sè la sua vendetta desiata
Prima che forse egli giungesse à Lethe
Che sotto ad vna Tenda con l'amata
Donna dormendo il misero Polete.
Gli fu' dal corpo l'Anima cacciata
D'vn crudel ferro che mostrò gran sete
Del sangue suo del qual rimase tutto
Horribilmente poi meschiato, & brutto.

Come Erasto facea strage tra i neri
Et l'effigie cangiaua in Morte vera;
Cosi l'altro facea, che tra destrieri
Vccise piu d'vna Donzella altera,
La bella Erille, che trà Caualieri
Co'l brando hauea acquistato lode intiera,
Passandole il bel petto, & molle, & forte
Nel piu profondo sonno pose à Morte.

Lesinda, che fu essempio di beltade
Raro, non lunge a questa anco dormiua,
Et ne le guerre, v's'vsan Lancie, è spade,
Ogni huomo ardito d'incontrar ardiua.
Ma qui per man del Greco estinta cade;
Morte parca nel suo bel volto viua;
Et chi vista l'hauea, la pianse, & disse,
Che piu bella di lei giàmai non visse.

Estinse appresso a lei Laodomia
Sola figlia di cui la vecchia Madre
Richezze hauea donde potutto hauria
Molto tempo nodrir copiose Squadre,
Questa, che fu compagna d'Oritia.
(Et ambe eran ardite, eran leggiadre)
Seguilla poich' intese, che a la guerra
Giua molto lontan da la sua Terra.

Minta, Panopa, Nisa, & Sagarita;
Le quali eran sorelle, & valorose,
Opera d'anni molti, egli di vita
In poco d'hora, e'n pochi colpi pose;
Nisa, che desta ritrouò; fu ardita
Di contrastar co'l brando; & se gli oppose;
Ma co'l vantaggio d'arme, & con l'ardire.
Egli la fe di vita tosto vscire,

Ella però molt'altre co'l suo grido
Sueglio, & s'vdi pe'l Campo gran romore;
Pero primier Erasto, i mi diffido
Compagno (disse) se'l felice ardore
Piu innanzi mi conduce; de l'infido;
Loco partiam pria dunque che'l furore
Di questi ci raggiunga; c'habbian fatto
Assai, & è più d'vn di vita tratto.

Piacque

Piacque il consiglio à Panarete, & tosto
Lasciar l'Hoste confuso à l'aer nero.
Era non lunge al Campo Moro posto
D'antiche quercie pieno vn bosco fiero,
Qui con agio potean di nascosto
Starsi costor, ne entrarui Caualiero
Hauria potuto, & qui si ascoser questi
Ad ogni moto de' i nemici desti.

Ch'Amida hauendo quel romor vdito,
Le guardie che la notte tenea armate
Drizzò subito verso d'onde vscito,
Le genti sonnachiose hauea destate.
Quiui trouar quei miseri ch'ardito
Fato hauea estinti; & qui le Donne irate
Et sdegnose cercauano coloro
Ch'vcciso hauean le Donne; e'l seme Moro.

L'audace Elettra sotto la sua schiera
Hauea de le Donzelle molta torma,
Per ricercar trà quella notte nera
Di quelli Caualier arditi l'orma.
Et molti altri pedoni la Bandiera
Di Leucate seguir con quella norma;
Ma ne quelli ne questi ancorche assai
Cercaßero, trouar gli Greci mai.

Che pria che di Titon la bella Figlia
Spargiesse il Ciel di Rose, & di viole,
Hauean pe'l Bosco fatte molte miglia
Gli Greci; & poi ch'vsci lucente il Sole
Da l'indo Mar per correr in siniglia,
Lasciar l'Hoste lontano, che si duole
Che due si svantin, & forse anco vn solo
Di trauagliato hauer si grosso Stuolo.

E'n pochi di fornito il suo camino
Ch'vna mattina, vn colle non molt'erto
Passato hauendo, videro vicino
Di Cacco il campo posto in campo aperto.
Et quiui si fermaro ascosi insino
Ch'vna mostra finisse, che l'esperto
General de l'essercito facea,
Per saper quanti seco conducea.

Ne' i Rimmici Paesi in larghi prati,
Osco del Campo tutto Capitano
Mostra facendo e conto de i Soldati
Che già gli hauea distrutti Marte insano;
Primi con bella mostra tutti armati
I' Getuli comparuero, & Galdano
Era lor Rè, dopoi vennero i fanti
De gli sterili, & crudi Garamanti.

Questi non meno con feroci cani,
Faceuan, che con l'haste, & spade, guerra,
Seguiuan dietro i Libici inhumani,
Che la mobile arena spesso atterra.
Veniuan dopo questi i Tingitani
Con color fosco, & simile à la terra
De i primi Telia de Ialga Signore
Hauea lo Scettro, & de i Sezzai Bellore.

V'eranno quei d'Hesperia, & quei di Setta
Et i Numidi, & quegli di Maurina.
La prima schiera era da Colco retta;
Et dal fedel Arsile la vicina.
Di Tramisene la superba Setta
Guidaua Alcante; cui gia la Reina
Di Tramisen, morendo, lasciò herede;
C'hauea ciò il Rè commesso à la sua sede.

Non eran però tutte queste genti
Soggette à Cacco: ma'l desio di guerra
Et l'amicitia le hauea fatte ardenti,
Di seguitarlo in si lontana terra.
Quei, che à l'vso de l'arme esser potenti
Si trouar (sè mia mente in cio non erra)
Erano ancor à cento mila appresso
Lasciando à dietro il ferminile sesso.

Appar=

Apparue dopo questi à la Campagna
La feroce Artemisia, & sue guerriere.
Ella si duole, & pur troppo si lagna
Che d'vn Nemico segue le Bandiere
La Sorella color che stanno v'bagna
Il Tanai l'inhumane aspre riuiere;
Mandò innanzi; & di queste hebbe il gouerno
Hippolita già ascesa al Lago Auerno.

Di lor lo Scettro diè dunque à Lethia,
Femina ardita, & di fortezza immensa;
Segue dopo la Schiera d'Oritia;
Che doue sia non può saper nè pensa
Casmilla dietro à queste anco s'inuia
Con la Schiera scuitata à maschi infensa.
Seguiuan poscia quelle de la Corte
Desiose di por piu d'vno à morte.

Eran'altre à Cauallo, & altre à piedi
Ancorch'à piedi sia la minor parte.
Colui che n'hebbe il conto nota diede,
Et poi scritto lasciollo in molte carte.
Ch'à dieci mila il numero non cede
Di quelle, ch'à Cauallo il fiero Marte
Seguiro in Campo, & molte à pie, ma'l giusto
Numer non pose mai l'Autor vetusto.

Ma

Mandato ancor hauean a Cacco i Nani
Nemici à quelli; ch'eran con Temire,
Molti fanti con Duci, & Capitani
Chiari, de'i quali il nome fè morire
Il molto Tempo, pur l'arme, & le mani
Di Napoldin lo fanno illustre udire;
Questo guidaua sopra gli Elefanti
Ne le Torri rinchiuse molti Fanti.

Finita quella mostra fè disegno
Cacco di gir con tutto il Campo innanti
Per discacciar Temir dal patrio Regno,
Pria che potesse hauer caualli, o Fanti
E'l giorno del partir fù posto à segno,
Et auisati i Capi tutti quanti;
Et ch'ogn'vn si trouasse, fu gridato,
L'altro di, sotto le sue insegne, armato.

In mezo à molte, Tende, & Padiglioni,
Il gran Mastro di tutto il Campo staua;
Et quiui à Capitani, à rei, & à buoni.
Soldati un Real dono dispensaua,
Con uesti era superbe, & da campioni
Illustri circondato, & commandaua,
Et poteua dispor come uolea
Perch'oltre'l nome il Regio Scettro hauea

Era costui Milesio Mauritano,
Di gran consiglio, & di sagace ingegno;
Et però Cacco gli hauea posto in mano
Il gouerno e'l maneggio del suo Regno:
Ma questo popolar fauor, & vano
Gli fù danoso; che s'era men degno
Et men noto, saria vissuto al Mondo,
Che l'habito Real cacciollo al fondo.

Perciò che essendo stati i Greci molto
Ascosi, verso il Campo se n'andarò;
Dicendo Panarete; habbiamo tolto
L'aßunto di sfidar questo Rè auaro.
Ma se al suo Padiglion io poßo occulto
Giunger; gli voglio questa impresa caro
Far costar hò conchiuso con la Spada
D'aprir di pace al nostro Rè la strada.

Io sò che rimarrò trà quelli morto;
Ma perche la tua vita sol desio;
Tu sfidandoli lor ch'io hebbi torto
Uccidendo il suo Rege; & ch'io fui rio;
A cui l'altro soggiunse; mal'accotto
Tu sei, se tu ti pensi, & credi ch'io
Ti lasci solo entrar, à questa Impresa,
Che insieme habbian per lode, & honor presa.

Anch'

Anch'io teco verrò, poi faccia il Fato
Di noi ciò ch'egli vuol; che pur ch'uccida
Quest'empio Cacco anch'io morrò beato,
Sempre fia teco questa spada fida.
S'accorse dunque il Greco, che l'amato
Compagno di seguirlo non diffida;
Et girò verso il campo uniti à piede,
Con arme occolte, con ardir, & fede.

Tosto che visti fur da molte Scorte
Ch'erano armate à tutto il Campo intorno
Da vn Caualier fu chiesto lor qual sorte
Gli hauea condotti in quei lochi quel giorno.
Risposer eßi che da l'aspre porte
Del Caucaso neuoso in quel contorno
Eran venuti per seguir la gente,
Che Cacco hauea menata di ponente.

Et che sotto'l insegna del Rè Nero
Volean seruir contra Temir crudele,
Che sempre in Asia fù Signor si fiero,
Che mai neßun gli potè esser fedele;
Credette à questo detto il Caualiero,
Ch'era di dentro aßenzo, & di fuor mele
Entrar dunque trà Tende, & Padiglioni;
Et vider Caualier ricchi, è Pedoni.

Non ſapeua trouar aperto ſegno
Qual fuſſe il loco doue il Rè albergaua;
Pur cercando per tutto con ingegno
Videro vn Padiglion che ſopraſtaua,
Era tutto di Porpora & ſi degno
Ch'eſſer di Cacco albergo dimoſtraua
Et vider, ſtando attenti, molta gente
Entrar, è vſcir del Padiglion frequente.

Queſt'eſſere, la ſtanza imaginarò
Di Cacco i Greci: & v'era gente armata,
Et con licenza, & giuſta cauſa entraro,
Dicendo che portauano ambaſciata
Laqual vdir haurebbe il Signor caro;
Et gli ſarebbe in quella Guerra grata:
Et fur condotti oue Mileſio ſtaua,
Che'l dono, c'hò gia detto, à i Fanti daua.

Contra del qual credendo che'l Rè foſſe,
Che tutti erano in piedi, ei ſol ſedea;
Panarete còn molto ardir ſi moſſe,
Che di voler parlar viſta facea.
Ma come vicin fulli lo percoſſe
D'vna punta crudel, che fù ſi rea,
Che piu d'vn palmo entrò nel petto: è'l ſangue
Fuggi co'l Alma fuor del corpo eſſangue.

che

Che nel medeſmo punto Eraſto appreſſo
D'vn'altra punta gli paſſò la gola.
Tal ch'egli cadde d'improuiſo oppreſſo,
Senza pur dir poter vna parola.
Et fu tanto repente queſto eccesſo.
Che ſe i duo Greci haueſſero la ſola:
Morte di quel curato, potean certo
Fuggir del Padiglion in Campo aperto.

Che quella gente cieca è ſpauentata
Sapeua à pena à l'arme dar di piglio;
Ma tardando la fuga, fu troncata
La ſpeme di fuggir di quel periglio.
che'l moro per la morte non penſata
Meſſe tut to l'eſſercito in ſcompiglio;
Et con le ſpade, quei che eran preſenti
cominciaro à ferir gli Greci ardenti.

Tutti ad vn tratto adoſſo a i Greci furo,
Che l'impeto ſoſtenner con ardire;
A quali benche il fin non foſſe oſcuro
Pur far volean con ſeco altri morire.
Era dinanzi à gli altri il fier Galluro
Che con patienza non potea ſoffrire;
Ch' egli haueſſe di tanti atmati e'n mano
Vcciſo il vice Rege Mauritano.

Però co'l brando nudo, questa mia,
Disse, farà del misero vendetta;
Et come Lupo fiero adosso gia
A' Panarete; ma gli fu intercetta
L'essecution, ch'Erasto, à cui per ria
Sorte non mancà l'amicitia stretta,
Mentre Galluro alzaua il braccio instando
Gli cacciò sotto à mezo'l fianco, il brando.

Ma Mentre Panarete egli soccorre
Dietro à lui entra l'empio Licignino,
Che d'Ucciderlo ingordo tosto corre,
Et piu d'ogni altro se gli fa Vicino;
Et d'una punta acuta, ch'una torre
Hauria passato, nel camaglio fino
Fere, & la gola fora, tal che cade.
Erasto, & seco muor forza, è beltade.

Quello versando il caldo Sangue muore
Et con lunghi singulti batte, i fianchi.
Parte dal Viso il viuido colore,
Et quel ch'era si bel conuien ch'imbianchi.
Come tosto diuien troncato fiore
O dal uomere adunco, o da buoi stanchi
Guasto; cosi cascò dal licto volto
Il bello, & nel contrario fu riuolto.

Come l'altro cader lo vide, insano
Et tratto dal dolor fuor di se stesso,
S'io posso (disse) o Ciel con questa mano
Vccider quel crudel, c'hà questo oppresso,
Nulla curò partir dal corpo humano,
Et assaltando Licignin, che appresso
Gli era, ferillo sotto il manco lato,
Bench'egli hauesse tutto il corpo armato.

Et pieno d'alto sdegno, lasciò il brando,
Et con valor gettò il nemico sotto,
Che per dolor del fianco iua mancando
A quel la forza, nè potea far motto;
Ond'egli per spedirsi souraStando
Che tutto il Campo qui s'era ridotto
Co'l pugnal gli passò la gola e'l braccio
Destro, & gli trasse l'alma fuor d'impaccio.

Grande stuol s'era intanto intorno messo
A l'infelice de la gente Nera
Chi'l percotea da lunge, & chi d'appresso
E'n piu di dieci lochi ferit' era.
Tal che nel fin da quella turba oppresso
Poiche poter campar vnqua non spera,
Fu preso mezo viuo, e al Rè condutto,
Tutto del proprio sangue lordo, & brutto.

Che nè la testa, nel petto, & nel fianco
Era ferito grauemente è à pena
Potea reggersi in piedi, & venia manco
Spargendo il sangue per piu d'una vena
Tratto fu dunque il Greco afflitto, & stanco
Dinnanzi al Rè, che à non vsata pena
L'hauria, s'egli campaua, condennato;
Mà à quel supplitio pria lo tolse, il Fato.

Pur anzi ch'ei morisse fu richiesto
Perche cagion haueа Milesio veciso:
A quali esso rispose, manifesto
Faro nel mondo pria che sia diuiso
Da me lo spirto c'hor sol muoio mesto
Perche non ho come sperai conquiso
Te cacco, c'hauria aperto la tua morte
D'alma vittoria, Al mio Signor, le porte.

Io, che molt'anni, & molti di Temire
Fui al Seruigio, & da lui tanto amato,
Che spesso m'ho veduto preferire
A piu d'vn Duce, & d'vn baron pregiato.
Hebbi sempre in pensier co'l mio morire
Di sodisfar à quanto era obligato
Se non in tutto almen mostrar à vn tratto
Che piu potuto hauendo haurei piu fatto.

Ma

Ma la felicità lunga, l'amore,
La fede, de' i suoi popoli, le stelle,
Fin hor non m'han lasciato il tanto ardore
Giamai scoprir con opre illustri, & belle,
Hor veggendo con quanto studio, & core
Tu gli moueui guerra, & le Donzelle;
Te d'vccider pensai; & l'haurei certo
Fatto, se mai t'haueßi visto aperto.

Ma la rasimiglianza m'hà ingannato
Et chi vccider non volli quello hò colto.
Questo mi basta almeno, c'hò mostrato
Con molta fede il mio desir occolto.
Ben vò che sappi che dal Rè mandato
Io era à te per fatto lontan molto
Da questo & io cercai di rirleuarlo
Ne potut'ho come volea gia farlo.

Era mandato à chiederti battaglia
Ad vn per vno, e ancor con altri teco;
A pie à cauallo, & senza, & con la maglia
Et era Ambasciator Erasto meco.
Ch'è morto, & del cui corpo sol ti caglia
Ti prego, ch'io l'amai tanto, che seco
Per piacergli sarei gito à l'Inferno;
Et tosto spero star seco in eterno.

A a Col

Co'l finir del parlar finì la vita,
Et fuggì l'Ama dietro à quella sciolta,
Che con gentil amor, fede infinita,
Haues nel mondo per compagna tolta.
Stupefatto di questa impresa ardita
Il Rè rimase, & già la turba folta
Era d'intorno al Padiglion ridotta,
Di questo caso spauentata, è indotta.

Furo i corpi de'i Greci in mezo à i prati
Da genti vili, inutili, & villane
Tratti con molto obbrobrio, & lacerati
Con maniere disconcie, & in humane.
Et esca à Corbi, & Lupi fur lasciati,
Misero essempio de le genti insane,
Benche non può guastar la miglior parte
(Ch'è, fama) ira, ò furor, fortuna ò Marte.

Alme felici che si nobilmente
Per seruigi del vostro Rè da terra
Partiste, essempio à la futura gente,
A quanti vede il Sole, & l'onda serra
Sarete. ch'al Signore fedelmente
Si dè seruir in pace, in tregua, e'n Guerra,
Et non mai per auuersa, o dura sorte
Partirsi, ma seguirlo insino à morte.

Sarete

Sarete ancor essempio à molti ingrati
De'i quai fù sempre, & hor è pieno il mondo,
Che verso à quei che gl'han beneficiati
Habbiano l'Alma, e'l corpo piu giocondo,
C'huomini indegni, auari, & mal creati
Odian spesso color che da l'immondo
Stato gli han tolti, & da miserie forse,
Dura mercede à chi tardo s'accorse.

Hor ritorno al mio Canto c'hò lasciato;
Et dico, che dopò che Panarete
Fù (com'hò detto) guasto, & lacerato,
Da gente infami, rozze, & indiscrete;
Essendo intorno à Cacco radunato
Il miglior del'essercito, c'hauete
Udito, fù parlato sopra quello,
Che'l Greco hauea proposto del Duello.

Cacco conchiuse che viltà saria
Il rifiutar cotal proposta; & disse,
Ancor che de la Guerra il meglio sia
Appresso noi pel colpo, che trafisse
Temir nella battaglia, & sia da ria
Hor Sorte spento a questo; quando vscisse
Del Caso auerso, non voglio che mai
Dica, che per viltate il rifiutai.

Hora Dalindo al Campo del nemico
Va, & dilli che s'ei pur meco desia
Finir con l'arme l'odio nostro antico,
Ch'è conforme à la sua la voglia mia
Et spero, che co'l suo morir d'intrico
Leuerà tutta questa sua genia
Et s'altri sfida ancora, dilli poi
Ch'eguali al numer suo saremo noi.

Partì Dalindo, & noue bestie spesso;
Cangiando tosto giunse oue Temire
Era ad Amida già fatto si appresso
Ch'al fatto d'arme conuenian venire.
Innanzi al qual quel tutto, che commesso.
Cacco gli haueua in publico fe vdire
Temir tenne l'inuito; & gli fu grato
Et fù Dalindo ancor di doni ornato.

Ma molta merauiglia entrò nel petto
Del Rè de l'Asia, poiche ritornati
Non vide i Greci; & prese alto sospetto
Ch'vccisi da qualch'vn non fosser stati.
Ma poich'à lui Dalindo il fatto detto
Hebbe & di questi, i casi raccontati
Con lagrime, & sospiri furon da molti
Pianti questi, che Morte hauea lor tolti.

Poi

Poi fur molti contrasti tra i Guerrieri,
Che tutti esser volcuan con Temire.
Ma pur sedici eletti contra i Neri,
Che doueßer con l'arme in Campo vscire.
Di primiero il Rè fù, che de gl'Imperi
Vn di volea la Lite difinire,
Et Lidia dietro poi fù posta in schiera,
Ch'ancor che donna fosse era Guerriera.

Il terzo loco hebbe l'Arsil, c'hò detto,
Hauer cangiato in bianco il volto nero;
Et fu per quanto l'altro Arsile eletto
L'altro Arsil dico, che compagno diero
Gl' Indi à questo altro per schiuar l'oggetto
D'ogni perfidia, & poscia vn Caualiero
Di quei, mandati gia dal Rè di Battro,
Fù posto in Schiera dietro à questi quattro.

Vlmane era costui, sagace, & forte,
E'n molte, & gran Battaglie illustre, & chiaro;
Ottenne il sesto loco vn de la corte
Caualier Degno; & molto à Temir caro;
Era costui Bellerbo che à la morte
In singolar certame piu d'vn raro
Ne l'arme Caualiero spinto hauea;
Et fù molto nemico d'Amaltea.

Con

Con molti prieghi ottenner anco i Nani
Di mandar due de le sue Torri in guerra;
Eleggendo i migliori Capitani,
Et Soldati, ch'hauean de la lor terra:
Et fu conchiuso ch'in aperti piani
Puo ben giouar ch'in tal modo si serra
Gettando intorno sassi, fochi, & strali,
Et far à gl'inimici molti mali.

D'una il gouerno haueua il Grifagnino
Il qual in una gran Battaglia hauea
Rotte le Gru, di sorte che'l Rè Nino
Rè di quei Nani in gran pregio il tenea,
Et de l'altra Rettor era Obegnino
Ch'in picciol corpo grande ardir chiudea:
Costoro de le Torri elesser due
Ch'eran miglior di tutte l'altre sue:

Volsero ancora ritrouarsi armate
Con Lidia le otto Donne, ch'io dicea,
Ch'eran con lei la notte accompagnate
Ch'ella fuggi da la madre Amaltea.
Et questo chiedean esse, che sfidate
A singolar Battaglia una le hauea;
Ch'era in Campo di Cacco, ond'esse tutte
Volsero à quella Guerra esser condutte.

Erano

Erano queste Aberide, & Thiella
Climene, Glance, Nimerte, & Legea
Ellettra, & Amatia, & d'esser bella
Tra queste Elettra il primo loco hauea.
Forte era Glance, à merauiglia, & snella
Et con lo Stral Legea l'altre vincea;
Destra era, & dotta d'ogn'arma Amatia;
Et Thiella, & Aberide a par gia.

Fur quest'otto Compagne al fatto elette;
Ma per quel giorno à piedi fu conchiuso
Ch'entraßero à la pugna innanzi strette,
Contra l'antico suo militar vso.
Però che fur varie Sentenze dette
S'esser douean con l'altre esse in confuso
O se douean hauer pur certa sede,
Essendo esse Guerriere, è essendo à piede;

Lor fu aßegnato la fronte primiera
Et dietro era nel mezo il Rè, & appresso;
Dal destro lato Lidia Reina era
Et fù il sinistro à l'Arifil concesso;
Seguiua poscia à la Reina in Schiera
L'altro Arifile, & fù Bellerbo meßo
Et Vlmani vicini à lor da i canti
Et poco eran le Torri à lor distanti.

Quest

Quest'eran dunque sedeci, ch'armati
Finir douean la Lite de gli Imperi
Et poi partì da gl'indi con mandati
Ampli l'Ambasciator del Rè di Neri;
Et giunse con caualli accelerati,
Tosto da Cacco, che di Caualieri,
Staua à veder vna solenne giostra,
Per scherzo fatta con mirabil mostra.

Et racconto de l'ordin, che Temire
Di far quella battaglia datto hauea:
Et però Cacco subito ad vnire
Si pose quei che seco hauer volea.
Esso fu il primo che doueua vscire,
Dopo la bella figlia d'Amaltea
Fu la Seconda l'Arifil dopoi
Terzo, & gli fu compagno vno de'i suoi.

C'hauendo all'Arifil ribelle il Bianco
Datto vn compagno egual d'arme, & di nome;
Così fatto hauea Cacco, & l'vno il manco
Lato tenea appresso le auree chiome;
L'altro era al destro lato del Rè, & anco
Lo stral medesmo vsaua, & arme come
L'altro Arifil facena; & era questo
Dalindo nel mestier de l'arme desto.

Il quinto

Il quinto albor non hebbe Caualiero
Ma Segrante teneua il ſeſto loco.
Era queſto Segrante ardito, & fiero
Et ſtimaua l'altrui fortezza poco;
Era nato di ſangue troppo altero
Ma nato eſpoſto fu con ſtrano gioco
Di Sorte à Lupi, & Corbi, & poi ſaluato
Fù da vn Paſtor à lui benigno, & grato.

Nacque di madre Amazone, & dapoi
Da la Madre ne i boſchi fu mandato
Per ſeguitar la Legge, è i tetti ſuoi
Hor quercie; hor, & vn antro rouinato
Era ſeruo à le donne il padre, & poi
Egli da gli Agni, & da l'ouil leuato
Si conduſſe à la Guerra, che'l ſuo ardire
Tra Monti non douea pigro morire,

Però laſciando l'humile, & vil terra
Con l'armi s'aquiſtò Nome famoſo;
Et lungo il Lito che'l Mar Caſpio ſerra,
Fù de gl'Iberi ſpeſſo vittorioſo.
Onde chiamato à queſta noua Guerra
A lui, come gagliardo, & coraggioſo
Fù dato il ſeſto loco, dopò queſti
Hebber due lochi i Nani arditi, & deſti.

Furo in due Torri posti i Nani, & hebbe
D'vna il gouerno il gran Bombi, che tanto
Tra tutti i Nani in strana altezza crebbe
Che d'esser Huomo si potea dar vanto.
Ma pur d'esser tenuto non gl'increbbe
Per Nano, ch'era à lor Gigante à canto;
Et tra gli huomini poi si picciol era,
Che senza scherzo non entraua in Schier

A l'altra fù proposto il fiero Ottino
Nel'arme Illustre, & chiaro in molte imprese;
Il quale, benche fosse picciolino,
Pur tanto ardir da la sua gloria prese,
C'hauendo al Mar Occeano vicino
In vn gran fatto d'arme che s'accese
Tra le Grù, & Nani dato a'suoi vittoria
S'hauea acquistato Illustre, & rara gloria,

Fù disputato de le otto Guerriere
Poscia, ch'esser deuean in compagnia;
Ma nel lungo contrasto de le schiere.
Ritorno in Campo la bella Oritia;
Et era seco Ardano, & chi sapere
In qual modo ella si parti desia
Dal veglio, torni à vdir questo'altro Canto:
C'hor io mi voglio riposar alquanto.

Il Fine del quinto Canto.

CANTO SESTO.

A' questi versi miei tanto benigno
Mai sarà il Cielo, ò la futura etate
Che viuano nel mondo, e'l biãco Cigno
Li Sacri al tempio del'eternitate;
Et fuggano il liuor empio, & maligno
Et schiuino il velen, & l'impietate;
Sò, che molti diran, che senza gloria
Et fruto non, Cantai questa mia Historia.

Ma sforzandomi il Genio, & nato essendo
Soggetto al sacro Apollo, è à le Sorelle,
Co'l gran diletto, che dal Canto prendo,
Cantar non oso cose illustri, & belle
Che molti con stil raro, ordir intendo,
Non da Pittor ignobil, ma d'Apelle
Pinte, c'han fatto capitani, & Regi,
Piu di quai fusser mai, chiari, & egregi.

Lasciarò cura dunque ad altro ingegno
Di celebrar con verso chiaro, & dotto,
Come finì de' Longobardi, il Regno
Come lo stato da Visconti rotto
Fù de gl'Insubri, & morto il saggio, & degno
Filippo, fù lo Scettro poi ridotto
Sotto Sforceschi, fin che Lodouico
Lo prese, à se, & à suoi fatal nemico.

Come da l'infedel Eluetio in Francia
Fù menato prigion, come, vi more;
Come il Fratel conduce egual bilancia
Per punir, forse vn suo infelice errore
Haueudo ei dato (& non è sogno, ò ciancia)
Le Chiaui al fier Hispano, che'l migliore
Sangue d'Italia atterra, per dar Regno
A chi non fu d'vn lieue stato degno.

E' come scende l'Alpe Lodouico
Duodecimo, e'n grandissimo Scompiglio
Pon Giaradada, e'l gran Campo nemico
Affige, e sol per suo Fatal bisbiglio
Come anco mette e'n duro, e strano intrico
Non con la spada sol, Ma co'l consiglio
Onde'l Senato Venetiano atterra
Poi vince gl'inimici, e al fin la Guerra.

Et come

Et come ancor lo ſtato di Milano
La Lega ardita al vecchio Signor rende;
Come poi lo perd'anco, Maßimiano
Che poco dal Rè Gallo lo difendè
Come l'Acquila al Gallo il toglie, e'n mano
De l'Ibero, à Franceſi l'ira accende;
Come torna Lotreccho, e'nſieme piglia
Pauia, & à molte Terre pon la briglia.

E poi Roma infelice anco ſoccorre
Lo Spagnol ſcaccia, & l'horrido Alamanno;
Et quindi con l'armate Schiere corre
A la bella Partenope, e'n affanno
Mette quel Regno, & par che Sorte porre
Lo voglia ſopra tutti in men d'vn anno
Ma le riuoglie il Crin che preſto morre
Et reſta alhor il vinto vincitore.

Come di Flora à le famoſe mura
Il Papa mette il Campo, e'l Popol forte
Per mantener la libertà non cura,
La lunga Guerra, aſſedio, fame, & morte.
Come Carlo và in Fiandra è atterra Dura
Et corre di Parigi su' le Porte
Com'anco la Goletta in Barberia
Piglia, luoco piu forte che vi ſia.

Et à i superbi Habitator del Reno
Ch'alzauan contra il lor Signor l'ingegno
Cosi l'ardir abbassa, & pone il freno
Ch'atto mai piu non potran fare indegno
E' poi ne l'Austria tutti i campi ha pieno
Di gente, à lui ridotte d'ogni Regno
Et voltar Vede al Rè infedel il tergo,
Et Scornato tornar nel vecchio albergo.

Come il Figliuol di ricca dote adorna
Del Regno altier de l'Vltimo Britanno
Et come satio di vittorie torna
In Spagna à riposarsi fuor d'affanno.
Come Filippo poscia non soggiorna
Ad imitar il Padre; e'n men d'vn'anno
Cosi disturba il Papa, e'l Gallo armato
Che mette d'ambi in gran periglio il stato.

Come egual di vittorie, & di trofei
A gli Auoli, & al Padre, in cortesia
Gli auanza si, che ancor à i Semidei
Par non sol sembra, che maggior sia
Et tanto in questa parte val, che i miei
Versi non pon salir tant'alto; & cria
Ne l'animo d'ogn'vn stupor, che solo
Nel donar passi ogni cortese, à volo.

Lasciaro

Lasciarò ancor di cinque d'Aragona
Regi cantar à piu purgato ingegno,
Come Alfonso s'acquista la corona
De le Sirene nel felice Regno;
Il qual Giouanna addotta, e gliè lo dona;
Et poi gliel toglie, irata come à indegno:
Ma contra l'voler d'essa pur lo tiene.
Et contra l'altrui forza anco il mantiene.

A cui succiede poscia, il buon Ferrando
Che mantien il suo Stato con molt'arte.
Come il figliuol Alfonso caccia in bando
L'Angioijna ribella, & grossa parte
Et come à lui la dura sorte instando
Dal, Gallo oppresso, & dal feroce Marte
A Ferrando rinuntia il Regno antico,
Et ne i lidi Sican và fuor d'intrico

Il qual Ferrando perde in vn momento
De' suoi maggiori il glorioso stato
che l'Alpi scende carlo, & tal spauento
Mette in Italia, che Fiorenza armato
Lo raccoglie, e'l Pisan per lui contento
Lo celebra, & dopoi dal pauentato
Papa, è ne l'alma Roma riceuuto
Et da tutti i maggior capi temuto.

Et senza adoprar Brando, ò correr Lancia
Piglia la terra v' giaccion le Sirene
Et poi mal grado de l'Italia in Francia
Passa, che'al Tarro ad incontrarle viene,
Ma di Ferrando l'inegual bilancia
Nel negro il torna, e poco ve'l mantiene
Ch'ei more, à cui succede Federico,
A cui di nouo moue il Gallo intrico.

Presto lo perde, & fida anzi la vita
Ne la pietà del Gallo vincitore
Che de'i Parenti, che nessuna aita
Li diero mentre ancor era Signore.
Et cosi seco in Francia fu finita
La gloria d'Aragona, e'l suo valore,
Per conto di quel Regno che piaccendo
A Galli, & à Spagnoli và perdendo.

Lasciarò ancor di rimembrar i gesti,
De la mia Patria, aßai felici, & degni,
Che sono al mondo tanto manifesti
Ch'à dirli vopo non è c'hor io m'ingegni
Come da cittadini audaci, & desti,
Fu mantenuta contra illustri Regni
Come d'Henrico Imperator l'ardire
Abbatte, & vn cugin li fa morire.

Come ſoccorre poi quel Rè Roberto
Buon Sicilian, che tanto in alto inteſe
Et per honor di parte Guelfa eſperto
Ad acquiſtar le noue Glorie atteſe
Et come dal Picin, hor in aperto
Et hor entro da i foßi ſi diſeſe;
Quando libera ancor al Venetiano
Si diede, e'l freno ſuo gli poſe in mano.

A cui dopò con tanti Segni, & tanti
Stente, Miſerie, Guerre, Morti, & Peſti,
Ha ſeruito, che gl'Indi, è i Garamanti
E gli Afri, e i Sciti gl han per manifeſti;
Perche di quanti il sol riſcalda, & quanti
Circonda il Mar, non fur piu arditi, & preſti:
Alcuni mai per l'vtil de' i Signori
Quanto furo di Breſcia i miei maggiori.

Com'Luigi Auogadro eſtinto reſta,
Con cui Thomaſo Ducchi ancora morè;
Che ad ambi dal Franceſe fù la teſta
Troncata alhor ch'egli era vincitore
Come reſtò per tanti morti meſta
La miſera Città; com'anco in fiore
Tornò, dopò che'l Gran Leon ſecuro
Cacciò l'Aquila, e'l Gallo fuor del muro.

Gran cose, & molte lasciò, e'n fascio stringo
Che dir potrei, ma tutte son vulgate
Del Franco de l'Ispan, del Lotoringo
Et de le Genti nel'Italia nate
Ma mi contento correr quest' Arringo,
Lasciando l'altre cose celebrate
Benche vn di forse lo darà il mio canto
Color de quai la gloria honoro tanto.

Alhor del sangue chiaro Venitiano
Cantaro i Saggi, & miei cari Signori
Vicenzo Morosin, Pier Lippomano
Luca Michiele, Illustri Senatori.
Francesco Pesar, c'ha souente in mano
Con Lonardo Donato i primi honori
E Giacomo Luigi Cornar, vero
Di Marte, & di virtu pregio, & sentioro.

Ne quelli, che de la mia Patria hor hanno
Il gouerno potro lasciar da parte
Che co'l poter, & con sapientia fanno
Cose degne di mille eterne carte;
Giustinian Giustiniani à cui cedrano
I piu famosi di Giustitia, ò d'arte,
E Gabriel cornaro humano, & degno
D'hauer in Capo di Vinegia il Regno.

Ne tacer voglio d'Ottauian Valiero,
Piu tosto che mortal spirto diuino,
Creato per virtù gran consigliero
Dignißimo, al cui nome ogn'horm'inchino
Ne Pietro Morosin benigno, & vero
Ritratto di valor, che piu ch'Or fino
Od Ostro, ne i lor petti virtu splende
E'i dotti ingegni à celebrarli accende.

Ne Gian Soranzo à la mia Patria caro
Quanto fù à Roma il gran Fabio, ò Scipione,
E Costantin Molino non men raro
In Vinegia di quel che fù Catone
A i Popoli Latini, & quel Preclaro
Antonio Bragadin ch'ogn'Alma pone
In dubbio se gli sia più Senatore
Graue, che dotto, & facondo Oratore.

E Lorenzo Priol degno ou'io lasso?
Ch'accoglie in se tutte le Sienze belle
Et corre a sommi honor con franco passo
Sua gloria alzando in fin soura le stelle
Di tutti dir vorrei ma affretta il passo
L'Historia c'hora ordisco à le Sorelle
Alhora dunque quei porro ch'io stimo
Et hor col buon voler lodo, & sublimo.

Ne tacer deggio qui frà noi l'honore
D'vn Caualier che con ſublime ingegno
Et con illuſtre Sangue, & con Valore
D'ogni nobile, & ſaggio paſſa il ſegno
Dico di Carlo San Vitale, il fiore
D'Italia, & poi di Marte Campion degno
Che contra il Belga inſanguinò la mano
Et hor chiamato ſerue il Venetiano.

Dirò ancor di Cornelio mio Buongianni
Inuitto Duce, che in diuerſe impreſe
Steſe in Galia, e'n Panonia, à gloria, i vanni
E per Liguria, e Spagna l'armi preſe
E pel Leon, e poi ſi poſe à i danni
Di chi gia al ſuo Signor ſaggio, & corteſe
Fecer offeſa, & li cacciò del nido,
Moſtrando ch'era à lui, più che altro fido.

Ne tacerò de la mia Patria i Dotti
O in Lettere, o in ſaper d'Armi il meſtiero.
Sarà Cantato da miei verſi indotti
Pria Lodouico Barbiſon che'l vero
Senſo tien de le leggi, è i nodi ha rotti
De i cauilloſi co'l giuditio intiero
Et Agoſtin Chizzuola, la cui bocca
Vn dolce Fonte d'eloquenza ſcocca.

Ne lasciarò gli miei parenti cari
Giulio, & Celso di Ducchi, ambi Dottori:
Di legge, che si fer al mondo chiari,
Mentre furon Legati è Ambasciatori.
Di Brescia à la Città posta frà mari;
E fursi acceetti à que' Padri, & Signori
Che Celso in degni affar lor van seruendo;
D'Orator Giulio tien nome stupendo.

Ne merta oblio il mio Scipion Appiano
Giouane dotto, in cui eloquenza regna
Ch'egual al nobil Auo di Milano.
Gia Senator, s'acquista Laude degna.
Ne meno Fuluio V gon sottil è humano,
Giuliano terzo, ch'à fugir n'insegna
Le lite ingiuste, & valentin Bazardo
Ad insegnar, à consigliar non tardo

Curtio. Francesco Mario illustri Ingegni
Ne l'Armi, che da morte han il cognome.
Lo prouar già li Ribellanti indegni
A Francia, à Spagna, che lor fer le chiome
Di sangue rosse, & rupero i dessegni
Ond'acquistar fra Caualier gran nome
Et Mario piu che mai raddoppia il grido
Fra Duci inuiti contra il Belga infido.

Alfonso Martinengo, anch'egli Conte
Non lasciarò, ch'io non ricordi almeno
Perch io non hò le rime al desir pronte
Si ch'io lo possa celebrar à pieno;
Due Nobili Fratelli, da quel Fonte
Vsciti Paolo Emilio, & del gran seno
De la Colona illustre, & Marc'Antonio
Meschiando co'l lombardo il sangue Ausonio,

Cantarò à i quali se l'età canuta
Il Ciel darà di contemplar, ho fede
La gloria loro à tal grado cresciuta
Ch'andran con gli Aui gloriosi insieme
Ne merta la virtute esser tacciuta
D'vn Caualier, che l'altrui fama preme
Di Rizzardo Auogadro, à cui non quanto
Debbo daro ma qual potrà il mio Canto,

Costanzo Capreol che segue armato
Le Regie Squadre in Fiandra, & fa stupire,
Ogn'antico Guerier, che pur sia nato
Da Marte in Guerra tanto mostra ardire.
Cui segue Oratio Offlaga in Giostre vsato
Per far al Belga il suo valor sentire
El valoroso Faita che tant'anni
Serue Filippo, & spande à gloria i vanni.

Questo fù sol tra lor per legge espresso
Ch'à tutti furo i lochi dessegnati
Distinti come v'hò dinanzi messo,
Tal ch'eran poste genti à tutti i lati
Fù poscia à le pedone vnco concesso
Che se per casi anuersi è inopinati
Vna de le Reine fusse vccisa,
Et con forze maggior dal Rè diuisa.

Che s'vna de'i nemici co'l suo ardire
Entraua donde l'altra era cacciata
Ell'à fusse Reina, & s'al morire
Condotta poi vn altra foße stata
Ella ancor succedesse, & se Temire
O Cacco fosser morti, la giornata
S'intendesse finita, & seco ancora
Restasser vinti i suoi Guerrieri alhora.

Et per meglio conosserſi trà loro
Le sopraueste quei di Cacco nere
vestiro, ornate con bei freggi d'oro
Cosi i Guerrier, com'anco le Guerriere
A quelli di Temir di bianco foro
Gli habiti, tal che da l insegne vere
L'vn Rè fu detto nero, & l'altro bianco.
Ei quinci hebber il nome i seguaci anco.

 Dopò

Dopò questa giornata Zerze grande
Oratore Filosofo, & Poeta
Con ingegno Sottile, & con mirande:
Arti, ridusse il Gioco à la sua meta
Per far da parte por l'opre nefande
A' Enimeldiacco, & la troppo indiscretta:
Et da lui molto vsata tirannia,
Implicando il pensier con questa via,

Era costui Signor ricco, & potente
Ma si crudele, & perfido Tiranno,
Ch vccidere facea molta gente,
Et daua à i soi sogetti sempre affanno,
Quest huomo dunque astuto, & gran prudente
Pensò di disturbarlo con inganno
Che questo Sottil gioco tempo, è ingegno
Ricercar à chi lo vuol condurra segno.

Treuo le Sedi questo Zerse, & volse
Che'l Caualier vn viaggio, & la Reina
Ne fosse vn'altro, à la pedona tolse
Il liber corso, & sotto disciplina
Stretta pose l' Arfile, n'ance sciolse
A' i Nani piu la briglia, & poi camina
Il Rè con grauitade, & piu vantaggio
Et per diffesa sua stan tutti in viaggio.

Et ben=

Et benche inuero il Rè de'i Bianchi giacque
De l'altrui forze d'ogni intorno cinto
A Zerse pur d'vcciderlo non piacque
Ma volse sol ch'rimanesse vinto.
Anzi da la sua legge vn'ordin nacque
Che lui non possa mai restar estinto
Ma basta, à dar lo Scacco, che ritrarsi
Non possa il Rè, nè in loco alcun saluarsi.

Hor torno al canto, & dico ch'Oritia
Mentre Cacco chiamaua à se i Guerrieri
C'hauer volea ne la Battaglia, in via
Era, & nel Campo giunse albor de i Neri
Quando Cacco mettea la Compagnia
De le Donzelle à segno, è i Caualieri
Ma pria come dal veglio ella partio
Dirò ch'innanzi passi il canto mio.

Io dissi che Chiron con molti, è molti
Segni di gran tristitia indicio daua,
Perch'egli, c'hauea visto i fatti occolti
Di quella gentil Donna bestemmiaua,
Et maladiua i desideri stolti
De'i Rè, che vana gloria stimolaua
A far morir la gente sù la Guerra
C'hauria viuuto lungo tempo in terra.

Pur non potendo contrastar licenza
Gli diede, & seco Ardano in Campo venne,
Il ritorno, l'ardir, & la presenza,
Di costei tutti in allegrezza tenne
Ch'in dubbio haueuan la vittoria senza;
Questa giouane illustre, onde le penne
De la speranza à tutti s'allargaro
E'n certa Speme di Vittoria entraro.

Ad Ardano fu ancora data Sede
Ne la battaglia, quinta, e'l Caualiero
Compagno fu' à Segrante poscia à piedde
Comparuer le Donzelle in modo altero.
Quest'eran otto, è in esse molta fede,
Del vincer haueа posto il Duce nerò
Nel ordinanza prima era Oritia,
La seconda seguiua lei Letia.

Camilla terza, & quarta Hippolita era
Parente à quella che rimase vccisa
Seguiua dopò queste quinta in schiera
La be la, & valorosa in arme: Nisa
Era Mellita Sesta, & la bandiera
Dopo seguiua Altile che diuisa
Contra la voglia dal'antica Madre
Haueа seguito in Campo quelle Squadre.

Vltima

Vltima in numer posta fù Tispella
D'animo inuitto, & di prestante core?
Era questa d'Hippolita Sorella
Et hebber dui Sirocchie questo honore.
Fornita questa Schiera illustre, & bella
Piena di genti d'immortal valore
Il Nero Re di Libia si fè inanti
Con tutti i caualieri, & tutti i Fanti,

Appresso il Mar Hircano vna pianura
Era si larga, & grande, c'haueria
Allogiato vn gran Campo, da natura
Fatta, senz'altra d'huomo maestria
Quiui cercato hauendo con gran cura
Il loco di venir la compagnia
Eletta à la battaglia, fu trouato
Atto à formar vn largo, & gran stecato.

D'accordo fù questa pianura eletta
Da Cacco, & da Temir; & furo poi
Le conuention con fede certa, & stretta
Fermate de l'accordio d'ambidoi.
Et quinci, & quindi fù la legge letta
Ch'essi seguiro, & i maggiori suoi
Et per seruar giurato sopra carte
Testimoni chiamando Gioue, & Marte.

Giuro

Giurò prima Temir che s'egli vinto
Restasse in Campo, o dal nemico à morte
Condotto, che'l suo Scettro fosse estinto
E gl'Indi à Cacco aprissero le porte
E'n pena del pergiur prego ch'accinto
Febo mandasse à l'Asia l'hore corte
E i giorni oscuri tal che senza frutto
Fossero i campi, & ci perisse in lutto.

Similmente Cacco prima hauendo
Lustrati i lochi, è sù gli altari, i voti.
Fatti, giurò con fermo cor ch'essendo:
Perdente, & egli, e tutti i suoi Nepoti,
Et quanti mai del germe suo tremendo
Fusser, darian tributo à gl'Indi, & noti:
Haurian di Scitia i Rè come maggiori
Lor vbbedendo ogn'hor comè à Signori.

Fermati i patti: & fatta tregua ancora
Corrono à garra i bianchi insieme è i Neri,
Nello steccato, oue conuien che mora
O'l Rè degl'indi, o'l Rè degli Afri alteri.
Et quiui al Nume ogn'vno, che piu honora,
Accende fuochi, & con pietosi, & veri,
Preghi, scongiura pe'l suo Rè, che viuo
Eccida ei l'altro, o'l faccia à se cattiuo.

E sacrar

E sacrar su gli Altari, prima hauendo
Di Gramigna, & verbena il capo adorno
Il qual di lino s'iuanno cingendo
Del lor desir in segno intorno, intorno
Poncan poi l'acqua, e'l Foco, ond'ogni horrendo
Stette da lor lontano, e danno, e scorno
Tal vso alhora quella età serbaua
Quando in Battaglia per entrar si staua.

Amida ancor in Campo, era tornato
Et molta gente ricondotta hauea
Et ch'egli dal certame escluso stato
Fusse de la sua sorte si dolea.
Che da che fu ferito, & mal trattato
In vna scaramuccia non potea
Ancor regersi in piedi, & era tutto
Per la ferita, & febre ancor distrutto.

Ben vero fu, che Cacco à lui, ch'assente
Era, lo quinto loco hauea concesso,
Et pero dißi che tra tanta gente
Niun stat'era in quella Sede messo
Ma'l giunger d'Oritia con que'l'ardente
Compagno di battaglia, c'hebbe appreßo
Fu cagione, che'l Rè mutò consiglio,
Et elesse quest'altro nel periglio.

Che

Che (come gia v'hò detto) Caualiero
Ardano era famoso, ardito, & forte:
Però la sua venuta in Campo al nero:
Rè, cara fu', che benche fusse in corte
Amida giunto pur era in pensiero
Veggendolo giacer ferito à morte
Et non essendo ei buon, la cura diede
Ad Ardan di difender la sua sede.

La moglie di Titone hauea cacciato
L'oscura notte, & piu nel Ciel le stelle
Non si vedean, & ella co'l rosato:
Lume mostraua cose illustri, & belle
Gia'l Sol di vaghi raggi hauendo ornato?
Il capo con l'aurate sue facelle
Dal Gange vscito risplendea intorno
Et ritornaua à l'egre genti il giorno.

Il di, c'hauea Temir è caco eletto
Per por con l'arme fin à la contesa
Ridotto era in Campagna il volgo inetto,
Che quanto il fatto importi oltre non pesa
Et staua intorno conculcato, & stretto
Per dir poter chi meglio haurà difesa
La sua ragion, o'l Tartaro o'l Rè nero
Et chi da loro haurà de gli altri Impero.

Da vn

Da un lato il Padiglion colto, & ornato
Hauea fatto piantar verso Oriente
Temir, & posto hauea da l'altro lato
Il suo Cacco de gli altri più eminente
Gli Araldi poscia entrar ne lo steccato
Essi, e i Caualli ornati riccamente;
A la Battaglia tutti risuegliando
Et facendo à le genti graue bando.

Che non ardisse alcuno in fatto o'n detto
Altrui soccorrer con veruno ingegno
Et fur di nouo i patti nel cospetto
Di tutti publicati, & poscia il segno
La fiera Tromba diede, onde nel petto
Di molti tremò il cor codardo, e'n degno
Alhor subito vscir nel Campo alteri
I Rè, con gl'Indi l'vn, l'altro co'i Neri.

Anzi à Temir comparuer paggi cento
Con Caualli feroci, allegri, & colti
Parte nodriti nel famoso armento
De la neuosa Scitia, & parte tolti
Ne la Tracia, veloci più che'l vento.
Erano i paggi in ricchi panni auolti
Et erano i Caualli con le Selle
Guarniti d'oro, & gemme illustri, & belle.

Questo d'intorno à lo Steccato mostra
Fecero, & poi tornar nel Padiglione
Dopò molti Destrieri auezzi in giostra
Et tra i migliori eletti al parangone
Tali, ch'eguai non hebbe l'età nostra
Con paggi mori cinti di Corone
D'Alloro, mandò Cacco, & eran questi
In Barbaria nati, arditi, & desti.

V'eran di Spagna ancor molti Gianetti
Al corso quei piu destri, & piu lodata
Quest'altra Razza al Fatto, & furo eletti
In Portogal da Cacco, & non Granata
Et ven'hauea di quelli che concetti
Fur senza seme alcuno da l'vsata
Madre voltarsi al vento di Ponente
Et grauida restarne pienamente.

Era quel giorno riccamente ornato
Cacco con bella, & sententiosa impresa
Che'l Dio d'Amor ne l'elmo hauea sbendato
Che tra due ferri hauea la lingua presa
Et staua ad vn'Allor verde appoggiato
Et la facella hauea tra mani accesa
Et pensoso posaua sopra vn braccio
Con Motto che dicea, veggo ardo, & taccio.

S'era

S'era in quei giorni fieramente acceso
De l'amor d'Artemisia il Re dè i Neri
La gran beltà l'hauea nel laccio preso;
Ma timido, il facean i gesti alteri
Ben s'hebbe poi con la Reina inteso
Che gli fu moglie, è diegli in Dote Imperi
Et da la razza lor disceser poi
Gli Ottomani inimici à Dio, & à noi.

Entrar prima nel Campo le Donzelle
Da l'vn' e l'altro lato à piedi è armate;
Et poscia d'ambi i lati venner quelle
Rocche sù gli Elefanti fabricate
Et dietro i Caualieri, & le Sorelle
D'arme solenni; & di corone ornate
E'n fine gli Arsili à i Rè congiunti
Si videro in vn tratto in Campo giunti.

Ne à principiar l'assalto stero molto
Che cominciò la vergine Oritia
Ne l'arme stretta. & col vestir raccolto
Vscir e'n contro à lei venne Amatia.
Haueuan ambe vn largo Scudo tolto
Che tutto, il corpo ò poco men, copria
Lo Scudo hauea la nera, ch'ella tolse,
Quando gl'incanti di Chiron disciolse.

Segnar il primo colpo ambe à la testa
Che vano vsci ferendo la celata;
Ma l'vna, & l'altra ad ogni caso destra
Qual può, far male à la nemica guata.
Vsci pur da la bianca la tempesta
Primiera, & d'vna punta fulminata
Amatia ferì nel destro fianco;
Et perciò tolse al piede la forza anco.

Come Climene questo vide ardita
Vscì per dar soccorso del Drapello
Incontro, à cui si mosse alhor Mellita
Et comminciò tra queste aspro Duello.
Oritia correndo, questa inuita
Et non solo lei sprezza, ma rubello
chiamò l'Arsile, con sonore grida
E tutte le Guerriere bianche sfida.

Non sopportò l'Arsil l'ingiuria è irato
Spinse il Cauallo innanzi, & Oritia
Ferì d'vn dardo che da lui scoccato
Fù con grand'arte, à punto oue Amatia
Ella ferito haueua ma molestato
Però non gli fù il piede, & poco ria:
Fu quella piaga, ma d'vna maggiore
Climene lei ferì non lunge al core.

Che mentre à l'Arifil la nera attende
Climene à dietro tacita, & ardita,
Tanto vantaggio con grand'arte prende,
Che non si puo' guardar d'esser ferita
Et però d'ira tanto ella s'accende
Che lasciando l'Arfil quest'altra inuita
Et con essa s'incontra à spada, à spada
E trà lo Scudo troua, e l'elmo, strada.

Non batton così spesso di Vulcano
A le cauerne Piragmone, & Bronte
I colpi, come vsciuan de la mano;
Di queste, hor à le gambe hor à la fronte
Ma i colpi de la bianca vsciro in vano
Et l'altra con vantaggio grande, & pronte:
Forze così ferilla che dal sangue
Di molte vene vscito restò essangue.

Climene prima fu', che restò estinta,
Et diede buon augurio al Rè de'i neri.
Quindi Oritia ad ogni proua accinta
A l'Arifil con voce, & gesti alteri
Tornò, ma egli hauendola sospinta
Co'l buon cauallo indusse i Caualieri
Di Cacco, à dargli aiuto, & pria Segrante
Di tutti fuor di Schiera si fè innante,

Veggendo

Veggendo egli in pericolo Oritia
Entro' nella Battaglia ardito, & forte
Et Lidia per difender Amatia,
Che già vicina là vedeua à morte
Si mosse, & contra lei venne Letia;
Et quiui disegnando à l'atre porte
L'vna l'altra mandar con fermo core
Cercauan d'acquistarsi il primo honore.

Già si mischiaua sanguinosa Guerra
Et ancor Bombi nel periglio entraua
Che con quei che sua Torre in se risserra
Le Donne, è i Caualier tutti turbaua
Et l'Arsil infedel gettato à terra
A l'vltim'hore in fretta caminaua
Che Oritia ferito l'hauea forte
Et hora Bombi lo guidaua à morte.

Però seguendo vlmane ad Obegnino
L'vn ne la Rocca, & l'altro Caualiero
Ambi condotti dal Fatal Destino
Entrar contra le genti del Rè nero
Fu' di Segrante l'elmo d'accial fino
Tocco, da vn Sasso, d'vn colpo si fiero
Vscito de la Rocca, ch'egli à terra
Cadè, & per lui finita era la Guerra.

Et

Et Ulmane con gran valor Mellita
Aßaltò, tal che Sorte si mostraua
contraria à cacco, è'n dubbio era la vita
De la donzella, ancor ch'ella sforzaua
L'animo inuitto, ma venne in aita
casmilla, che Mellita molto amaua
Et l'Arifil fedel, & Ardano anco
Entraro in campo contra lo stuol bianco.

Questo vedendo Aberide, & Thiella,
Et Belerbo nel campo anch'eßi entraro,
Per dar soccorso à Lidia ardita, & bella.
Che non pugnaua contra i ner di paro
Et era ancor nel fatto la Sorella
D'Hippolita venuta, che con chiaro
Grido sfidaua la Donna de gl'Indi
Correndo per trouarla hor quinci, hor quindi.

Facea Guerra crudel ad Amatia
Aberide con arte, & con valore
Che'l caldo sangue da le vene vscia
Ad Oritia ferita appreßo il core
Nè però perde ella il veder di pria,
Anzi la caccia più l'ira, e'l dolore
Onde Aberide assalta, & poco teme
Aberide, Thiella, & l'altre insieme.

Comè

Come ne i campi d'Africa Leone
Da i cacciator ferito grauemente,
Dimenando la testa del Ladrone
Rompe lo Stral co'l sanguinoso dente
Non d'altro modo questa à caso pone
La vita, & corre irata tra la gente
Inimica, & Aberide sol cerca,
Ch'à lunghi passi la sua morte merca.

Che egli vien contra, & con mano l'inuita
E'l loco cerca v' piu nocer gli crede
Ma troncaro le Parche à lei la vita
E smarir il bel volto, le si vede
Come quando la terra il vomer trita
Giglio riman cui il ferro adunco fiede
Perch'Oritia trà gli occhi pria ferilla
Et dal Mondo, & da gli homin dipartilla.

Mort'eran due Guerriere del Rè Bianco
E'n strano stato ancor era Thiella
che ferita l'hauea nel petto, & fianco
La nobile d'Hippolita sorella;
Et malamente ancora il corpo stanco
Amatia reggeua, che la bella
Figlia d'Alceo si mal trattato hauea
ch'in pie fermarsi à pena ella potea

Però Nimerte à Glauce vicina
Sorella (disse) io veggio il Ciel nemico
Ma pria voglio morir con la Reina
Che viua infame vscir di questo intrico
Ben l'animo presago m'indouina
Che vero è quel, che innanzi al fin predico
Entriamo dunque ardite; & forse ancora
Sarem cagion, che Lidia qui non mora,

Ambe ciò detto, entrar, nel duro Gioco
Nimerte à le man venne con Letia,
Et Glauce assaltò poi Nisa di poco
Vscita in Campo contra ad Amatia.
Ma Bellerbo auampando come foco
Hor quà, hor là, correndo intorno gia
Et vide che d'Alceo la figliuola era,
C'haueà turbata tutta la sua Schiera.

Però volto ad Apollo, disse, ò Dio
Il qual con puro cor io sempre adoro;
Fa che Cancelli la vergogna, & ch'io
Costei vccida, che non spoglie, od'oro
Di lei ricerco, ma che'l nome mio
Degno resti per ciò di verde Alloro
Et che à la patria mia la fama io porti
Di far à quest'ardita i giorni corti.

Vdì Febo la voce, & diede effetto
Di preghi à parte, & parte girò al vento,
Ch'vccise la Donzella, ma al suo Tetto
Ch'ei ritornasse egli non fù contento.
Egli con lungo giro, & con eletto
Inganno dietro à lei, che'l volto attento
Tenea sempre à la vinta già Amatia,
Con lento corso per seguirla gia.

Et apostando il loco di trauerso
Ferì l'incauta d'vn tal colpo fiero
Che restò il ferro crudelmente immerso,
Nel fianco de la donna del Rè Nero.
Bellerbo alegro tosto volta verso
I suoi, di ciò contento, il suo Destriero
Ella cadendo à terra muore, & lascia
Le compagne dolenti, e'n grande ambascia.

Ella morendo Hippolita à se chiama
Che tardi à darle aiuto era venuta
Và (disse) Cacco, & dille che s'ei brama
Contra Temir vittoria hauer compiuta
Ch'entri nel campo, ch'io di questa fama
Contenta moro, & sono aßai vissuta
Finito hò il corso, che m'han datto i Fati
Hor da tenebre son gli occhi accecati,

Tu

Tu resta in pace, & ciò dicendo more
Per tutto il corpo il freddo alhora corse
Lasciò lo Scudo, che tanto hebbe à core
Et à l'Antica Madre il capo porse,
Alhor arsero d'ira, & di dolore
I Neri, & poiche Cacco se n'accorse,
Et Artemisia, d'alto sdegno spinti,
Entrar piu per restar morti, ch'vinti.

Cacco, & l'Arsil fedel Ardano il forte
Uniti con Casmilla, & con Letia
Dier à Bellerbo in pochi colpi morte
Et atterraro in tutto anco Amaia.
Hippolita passò seco egual sorte
Mentre con fretta Glauce ella seguia
Che d'vn colpo di Lidia restò vccisa
Et per la man medesma morì Nisa.

Entrata era in battaglia anco Legea
A cui incontro Attile venut'era;
Con l'arme l'vna gran romor facea,
Ch'era potente, & inclita Guerriera;
Et l'altra con grand'arte si mouea
Che quando vscir, quando ritrarsi in Schiere
Et qual colpo schiuar, qual accettare
Et sapea l'inimico trauagliare.

Non s'era moßo ancora il fiero Ottino
Con la sua Rocca, ne Dalindo il forte
Ma mouersi, veggendo Griffagnino
Et l'Arsil, ad Altile dar la morte;
L'vn à Cauallo armato d'acciar fino
L'altro secur, mà ben con altra sorte
D'arme in Battaglia entrar, ambi dou'era
Meschiata insieme l'vna, & l'altra Schiera.

Spinto hauea ancor il fier Caual Temire
Et con la lancia Ardan ferito hauea;
Ma quei riuolto à lui con molto ardire
Co'l Rè de gl'Indi allegro combattea;
Che pur certo credea farlo morire
Benche à lui fuße alhor la Sorte rea
Perche di nouo Elettra in Campo vscita
Temir soccorse, & lui priuò di vita.

Ardano solo al Rè con gli occhi attende.
Et gli fa Guerra periglìosa, & fella;
Et eßa gran vantaggio à dietro prende
Et con valor su'l capo gli martella.
Per questo egli non teme, nè si rende
Anzi d'vccider spera, & questo, & quella.
Ma l'inganna il pensier, che troppo franco
E'l brando de la Donna, & del Rè Bianco.

Mentr'egli offeso da la Donna gira
Incontro à lei con gran rabbia il Destriero;
Temir ch'al fin à la vittoria aspira,
A due man lo percuote su'l cimiero,
Et lo ferisse alquanto, onde tant'ira
S'accende ne l'intrepido Guerriero,
Veggendo il volto suo pieno di sangue
Che non auampa, men di ferit angue.

Come il Toro Silueстre albor ch'intorno
Hà l'feroce mastino e'l crudo Alano,
Mentre che l'vno assalta co'l fier corno
E' ferito da quel ch'era lontano;
Cotal à questi in mezo era quel giorno
Et d'ambi combattuto il forte Ardano
Et pur vincer speraua, ma la Sorte
Contraria dielli in cambio accerba morte.

Perch'mentr' egli alzaua per ferire,
Il brando: sù la testa, la Guerriera,
Ne l'anguinaglia gli cacciò Temire
Vna punta, con tanto ardir, si fiera,
Che gli fece del corpo l'Alma vscire
Bench'ei morendo la Donzella altera
Vccise, che partille il capo in mezo
Et la mandò habitar, tra l'ombre, al rezo.

cacco,

Cacco veggendo tanti de suoi morti,
Et quasi mezza in rotta la sua gente
Quei che d'intorno haueua, fece accorti
Quanto tardando il mal era presente
Et li pregò, ch'insieme uniti, & forti
Entraßero nel fatto, & sol la mente
Haueßero à dar morte al Rè Temire
Che gli altri hauriau con lui fatti morire.

Artemisia feroce mosse allhora,
Et l'uno, & l'altro Arsile seco hauea;
Accio che per le mani d'eßa mora
Con Temir la Figliuola d'Amaltea.
Bombi, & Ottino ne le Rocche ancora
Et ne l'arme, raccolta si mouea
Casmilla, & l'altre tre Letia, & Mellita
Et Thispella di lor non meno ardita.

Restò Cacco di dietro acciò poteße
Soccorrer chi uedeua d'altri opreßo;
Casmilla, Lidia per nemica eleße,
Artemisia le Rocche uolse appreßo:
Et à Letia commise, ch'attendeße
A la guardia di Cacco, & quell'isteßo
Volle che foße ancor Mellita bella;
Et di soccorrer cura hebbe Thispella.

Con grand'ardir casmilla Lidia assalse;
Et assalir le Rocche anco Temire,
Poco la Rocca à quello incontro valse;
Ad Obegnin che fulli forza gire
A terra con le genti; & ben li calse
Questa vergogna ch'in campagna, vscire,
De la Rocca tentò, benche ritrarse
Potesse, tanto ira, è disdegno l'arse.

Con la Rocca di Bombi era Obegnino
Abbordato, & faceuan mortal Guerra.
Ma souragiunto al fatto il fiero Ottino
con vncini ferrati l'hoste afferra;
Et benche lo difenda Griffagnino
Pur tanto fà che al fin lo mette interra.
cacciò la rocca dissipata, & rotta
Lasciando spauentata la vil frotta.

Pur Obegnino salta in Campo irato
Et benche piccol. sia tant'è piu Forte
Rimira, & vede dentro à lo steccato
Molti de suoi condoti à dura sorte
Et per seguir il suo prescritto Fato
Letia seguendo s'acquistò la morte
Ch'ella il ferì d'vn colpo aspro e mortale.
Et trasse l'Alma al corpo diseguale

casmil-

Camilla già, con Lidia à le man era
Et per vn caso inopinato sotto
Caduto era il Cauallo à la Guerriera
Et tutto il fornimento s'era rotto,
Di modo che fù forza à Lidia in Schiera
A piedi entrar, & era gia ridotto
Il certame tra quelle due si stretto
Che ad ogni colpo si ferian nel petto.

Parea però che con vantaggio molto
Lidia con l'altra combattesse, & era;
Ferita grauemente già nel volto
Et ne la gola la Donzella Nera:
Però Dalindo al suo soccorso volto
Per non lasciar morir quella Guerriera
Da la faretra tolse vn dardo acuto
Et tosto il pose sù l'arco cornuto.

Con la destra la corda à se tirando
Vni del corno i capi indi lo strale
Presto scoccò, che con stridor volando
Ferì la Donna, del colpo mortale
Passo' lo stral crudel nel cor entrando
Adentro tanto, ch'ella à pena, il vale:
Supremo potè dir al suo consorte,
Che tosto il corpo le occupò la morte.

Dalindo lieto, poi che vide estinta
Colei, che fù cagion di Lite tanta;
Come s'hauesse la giornata vinta
Sol di vittoria si rallegra, & vanta.
cadè con Lidia la fortuna e spinta,
Fù dè i bianchi dal cor la speme, è ammanta:
Vn freddo horror tutti gli spirti infermi,
che non san ritrouar ripari, ò schermi.

casmilla non scordando il patto, ardita,
Occupa il loco à Lidia, già assegnato,
Et poich'ella lasciata hauea la vita
Grida, che giustamente hà guadagnato
Lo Scettro, & sopra vn gran Caual salita
Donde Segrante morto era cascato;
In loco fù di Lidia salutata
Reina, & fu la legge anco osseruata.

Alhora Vlmane Caualiero forte
Veggendo in tal disordin la sua Schiera
Piu tosto elesse con honesta Morte
Ardito entrar tra quella gente nera
Che fuggir, & con voce, & cenni, accorto
Nimerte fece, & Glauce che ben gli era
Vicina, che veder ancor volea
S'Artemisia di vita trar potea.

Non è (diß'egli) gran vergogna poi
Ch'eguali sian di numero, & ardire
Far, che Cacco in eterno sia di noi
Signore, & dè i figliuoli co'l fuggire?
Entriamo dentro, che non hanno i suoi
Priuilegio dal Ciel di non morire
Et se morremo, almen la fama viua
Farà ch'ognun di noi ragioni, & scriua.

Ciò detto, il buon Cauallo spinse, & presto
A le man venne con l'Arfil; Legea
Che Dalindo miraua al Rè molesto
Che con Ottino vnito la premea
In mezo à quelli salta, & con infesto:
Valor à l'Arfil Guerra facea
Egli poco la Donna cura à piede,
Et solo attende al Rè, ch'vccider crede.

Et ella di trauerso vn colpo mena
Che poco, men guidò Dalindo à morte
Et lo ferisse in cima de la schiena
Et se non era l'armatura forte
A veder lo mandaua quell'Arena
Che l'Alme guida à le dolenti Porte:
Portò il Cauallo, che non era armato
Si ben del suo Signor tutto il peccato.

Che

Che ne la groppa più d'vn palmo immerso
Calò lo Brando, ond'egli à terra cade,
Et cade seco il Caualier riuerso
Nè di leuar ha poscia podestade;
Era Dalindo sbigottito, & verso
Di lui Nimerte, & Legea, con le Spade
Si mosse per ferirlo, ma il Rè Nero
Per dargli aiuto mosse il suo Destriero.

Egli si mosse, & assaltò Legea
E'n tanto l'Arisil, & la Reina,
Con lo Stocco ella in mano, vlman premea
Con lo Stral ei gli fè Guerra vicina.
Pur egli con ardir si difendea;
Ma la sua Sorte, che al nemico inchina
Mentre à l'Arsil attende l'altra ardita
Con vna punta gli leuò la vita.

Cacciogli à punto il Brando, v' la visiera
Per dar à gli occhi luce è fessa alquanto;
Subito fessi al Battriano nera:
La vista, & pur restò à Cauallo tanto
Che non pensò quella Reina altera
D'hauerlo vcciso, onde da l'altro canto
Rimise il colpo, & lo ferì nel petto
Ond'egli tosto vscì di sella netto.

Il Capo allegro hauea; e'l fianco breue
E'l petto largo, & forte lussuriaua
Era di pel castagno, destro, & lieue,
Et fuor del naso il foco rigettaua
Ne star fermo sapeua, & sù la neue
Correa senza calcarla, & tempestaua
Anitrendo, & pestando ogn'hor la terra
Quando la tromba annuntiaua Guerra.

Nato era da la razza del Destriero
Cillaro, che Pòlluce, pregiò tanto
Tal forse era il Cauallo ardito, & fiero
Dond'hebbe il Greco Achil si degno vanto
Non fu Arion si bello, ò si leggiero
Ne forse quel, ch'in cima al colle Santo
Co'i piedi il Fonte fece oue coloro
A ber sen'van, che son degni d'Alloro.

Sopra questo Destrier (che grand'ardire
Aggiunge à buon Guerrier Cauallo buono)
Si difendea tra questi il Rè Temire
Ben ch'egli è solo, & essi pur tre sono
Et perch'ha gran vantaggio che ferire
Comincia prima, lascia in abbandono
Al Cauallo la briglia, è à due man fere
La piu famosa de le due Guerriere.

Fù graue il colpo tal che di metallo
Hauria partito ancor che großo, vn Monte ;
Ma l'armatura forte fè ch'in fallo
Il colpo vscì che stordì sol la fronte,
Artemisia non regge piu il Cauallo
Et quelle forze innanzi ardite, & pronte
Sono cadute, & lei si come morta
Per lo grande Steccato il Destrier porta :

Il Rè Temir à lei piu non attende
Ma contra l'altra volta il bon Destriero ;
Et con vn colpo la corazza fende
D'vn colpo dico si crudel, & fiero .
Ch'entra ne l'arme, & piu d'vn palmo offende :
Il petto à la Donzella del Rè Nero
Subito l'arme, il sangue, irriga , & bagna
Nè tornata era in se l'altra compagna.

Ma mentre à queste il Rè de gl'Indi attese
Egli d'acuto stral l'Arsil percoße ;
Ne la corazza triplice, il difese ,
Ancor che forte, & ben temprata foße ,
Paßò lo stral ne l'anguinaglia è offese
Il Tartaro, ned'ei per ciò , si moße
Ne perdè punto l'animo, ne'l core
Anzi d'ira maggior arse & dolore.

Torna=

Tornata era in sè stessa Artemisia anco
Et di sdegno, & vergogna tutta, ardea
Et desiosa di vendetta, il Bianco
Con iterati colpi percotea:
Et mirandosi l'altra rosso il fianco
E'l petto molle del suo sangue hauea
Giurò vendetta far, & offerire,
Per vitima à suoi morti il Rè Temire.

Nimerte in tanto, con Lègèa vnita,
Per dar soccorso al Rè, s'erano mosse
Benchè fù tarda questa loro aita
Che morì prima che soccorso fosse
Da l'altro canto ancòr s'era partita
Con Glauce, Thiella per far rosse,
L'arme di cacco, & questo non volsi anco;
Che troppo tosto cadde morto il bianco.

Vn caso, al Rè de gl'Indi auuerso, & strano
(Et così volle il suo prescritto fato)
Diede vittoria presta al Rè Africano;
Contra'l bianco Indian ne lo Steccato
che'l cauallo del qual caduto Ardanò
Era, correa pe'l Campo spauentato
Et volgendo le groppe feria spesso
Co'i calzi quci, che si trouaua appresso.

A caso

A caso il Caual corse la dou'era
Co'i tre l'vno à battaglia, & nel voltare
Temir la briglia contra la Guerriera
Che fù Pedona, & lor Reina appare,
Condusse quel caual la Sorte fiera
Anzi à Temir; & lo conuenne vrtare
Egli subito volta i calzi, & fere,
Con gran percossa il bianco caualiere;

Et tanto lo disordina, & scompiglia,
Che mentre cerca, rassettarsi, adosso
Gli giunge d'Amaltea l'ardita figlia
E co'l ferro gli passa accial, & osso
Ei perde quasi à quel colpo, la briglia,
Ch'entrò nel petto, & fece l'arcion rosso;
Ne lo trasse però tal colpo à morte
Ma poco prolungò l'auuersa sorte.

Che l'altra lo ferì nel manco lato
Et Artemisia il colpo anco rimise
Et tagliò l'elmo, che hauea fabricato
Quel che fe l'arme del figliuol d'Anchise
Ma mal fù il Re da quel colpo guardato
Che fin à gli occhi il capo gli diuise
Et sdegnosa tra l'Ombre l'Alma vscio
Con singulti fuggendo al cieco rio.

IL FINE.

I NOMI DI QVELLI, I QVALI così col Rè Nero, come col Bianco combatterono ne l'vltima giornata.

Neri	Bianchi
Cacco Rè	Temir Rè
Artemiſia Regina	Lidia Regina
Arfile fedele	Arfile Infedele
Dalindo Arfile	Dircirello Arfile
Ardano Caualiero	Vlmane Caualiero
Segrante Caualiero	Belerbo Caualiero
Bombi Rocco	Grifagnino Rocco
Ottino Rocco	Obegnino Rocco
Oretia Pedona	Alberide Pedona
Letia	Thiella
Caſmilla	Climene
Hippolita	Glauce
Niſa	Nimerte
Mellita	Legea
Altile	Elettra
Tiſpella	Amathia.

Errori occorsi nella presente Opera.

				Doue si legge	si Dee leggere.
A' Car. 1.	fac. 2.	st. 2.	versi 3.	Destrier	torse
6.	2.	st. 1.	versi 6.	prendae	prenda
10.	2.	st. 2.	versi 7.	c'haura	c'hauera
12.	2.	st. 3.	versi 3.	samaricanda	samarçanda
12.	2.	st. 1.	versi 6.	aguatto	aguato
18.	1.	st. 3.	versi 7.	rotta	rota
18.	2.	st. 1.	versi. 3.	causaee	caucaseo
23.	2.	st. 2.	versi 8.	paesi	passi
30.	2.	st. 2.	versi. 1.	noma	nona
31.	1.	st. 3.	versi 7.	appresso	oppresso
32.	2.	st. 3.	versi 6.	vcciderанna	vcciderânla
55.	1.	st. 3.	versi 6.	sere	sfere
72.	1.	st. 1.	versi 1.	aatura	natura